l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - Luglio/Agosto 2021 - euro 3,00

dal 1984

BOLIVIA 2019: come nasce il GOLPE?

Unione Europea e Conferenza Episcopale Boliviana quale ruolo e quali responsabilità hanno avuto?

Contiene i.r. - Anno XXXVIII - N. 7-8 luglio/agosto 2021 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

ISSN 2785-0641

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Romina Tarducci

Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Alberto Barelli - Alessio Biccheri - Maddalena Brentarolli - Andrea Cardellini - Elide Ceccarelli - Claudio Cherubini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Maurizio Fratta - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Marco Montedori - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 10/07/2021

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2021

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n.14898068

Iban bancario:
IT 03 O 03440 21601 0000 00000977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina

Luglio/agosto 2021

3 **Editoriale** / Una guerra dimenticata

3 **Sensoinverso** / Bacco, tabacco e nocciole

4 **Politica** / Quale discontinuità? *di Antonio Guerrini*

5 Città di Castello elezioni / L'impasse del candidato *di Valentino Rocchiana*

6 **Speciale Pnrr dell'Umbria** / Piazza Burri e Centro delle arti contemporanee *Servizio a cura della Redazione*

8 **Speciale Pnrr dell'Umbria** / Non bruciateci il futuro *di Maurizio Fratta*

10 **Speciale Pnrr dell'Umbria** / Recovery plan umbro: tempi supplementari *di Mario Tosti*

12 **SOGEPU** / I silenzi e le parole *di Antonio Guerrini*

14 **Sansepolcro** / Distanza, relazione, prossimità *a cura della Redazione*

16 **Economia** / Shopping aziendale *di Antonio Guerrini*

18 **Perugia** / Il suc-cesso, diventato de-cesso e opera d'arte *a cura dell'architetto Mauro Monella*

19 **Perugia** / La piazza morente di Monteluce *di Vanni Capoccia*

20 **Cronache d'epoca** / C'erano una volta le tabacchine... *di Dino Marinelli*

22 **Fotografia del mese** / Ex Fat ora Piazza delle tabacchine

23 **Dossier / Il cammino della pace *di Domenico Piovesana***

24 **Dossier / Il cammino della pace /** L'uomo amico dell'uomo *di Patrizia Gioia*

26 **Dossier / Il cammino della pace /** L'avventura di due poveri cristiani *di Pasquale Jannamorelli*

28 **Dossier / Il cammino della pace /** Area archeologica di Peltuinum

29 **Dossier / Il cammino della pace /** Verso un nuovo cammino di fraternità

30 **Dossier / Il cammino della pace /** La strada del dialogo

31 **Dossier / Il cammino della pace /** Il dialogo intrareligioso e i passi dei poveri

32 **Dossier / Il cammino della pace /** Transumanza

34 **Le convulsioni del M5S** / Guerre stellari *di Michele Martelli*

35 **Politica e società** / Violenza di Stato

36 **L'inganno digitale** *di Romina Tarducci*

38 **Società** / La violenza sulle donne *di Daniela Mariotti*

40 **Recensione** / Avanguardia operaia: una storia

42 **Scienza** / La fisica del virus *di Marta Cerù*

43 **Rubrica / Con gli occhiali di Alice** / Vaccino sì o vaccino no? *di Daniela Mariotti*

44 **Bolivia** / Il rapporto della vergogna *di Luciano Neri*

48 **Chiesa** / Il Romero boliviano

49 **Sahel** / Domande di sabbia *di Mauro Armanino*

50 **Iraq** / L'Isis non è sconfitta *di Lucia Goracci*

52 **Conflitto Israele / Palestina** Oltre l'accidia *di Raniero La Valle*

53 **Conflitto Israele / Palestina** 70 anni di guerra e oltre... *di Maurizio Simoncelli*

54 **Nicaragua** / Una rivoluzione tradita *di Gianni Beretta*

56 **Recensione** / Sul davanzale del mondo *a cura di Gabriella Rossi*

58 **Cinema** / King Kong *di Pietro Mencarelli*

59 **Arte** / Come vivremo insieme *di Maria Sensi*

60 **Rubrica / Verdario /** Per un vaso fiorito *a cura di Aurelio Borgacci*

61 **Viaggi in bicicletta** / La classica d'estate *di Benedetta Rossi*

62 **E sia poesia** / Il circolo dell'amore *di Antonella Giacon*

63 **Recensione** / I campi di Tullio

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina

l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su: **altrapagina Città di Castello**

La pagina Facebook è curata da **Romina Tarducci**

Una guerra dimenticata

Lo scontro tra il governo centrale etiope e il Fronte di Liberazione del Tigray, che dura da otto mesi, non ha nemmeno sfiorato l'opinione pubblica mondiale. La situazione è fuori controllo e assistiamo a una grave emergenza umanitaria che ha spinto migliaia di persone a fuggire in Sudan, mentre i militari hanno bloccato l'accesso alle vie di comunicazione impedendo la distribuzione di cibo e di aiuti nella regione. Ormai l'80% della popolazione rischia di morire di fame, anche perché i raccolti sono stati devastati dall'infestazione delle locuste e dal persistere della guerra. Quello che nelle intenzioni del governo avrebbe ristabilito l'ordine nella regione ribelle si è trasformato in una guerra civile terribile, di cui fa le spese soprattutto la popolazione civile sottoposta a violenze e stupri. Lo ha dichiarato senza mezzi termini un'agenzia dell'Onu: «Non c'è dubbio che la violenza sessuale sia usata in questo conflitto come arma di guerra, come mezzo per umiliare, terrorizzare e traumatizzare un'intera popolazione oggi e la generazione successiva domani».
Da settimane le denunce di massacri a danno dei civili si moltiplicano. L'aviazione etiope ha bombardato in questi ultimi giorni persino un mercato, dove sono state uccise decine di persone. «Ci sono 45 feriti bloccati e in pericolo di vita - spiega un funzionario del pronto soccorso di Macallè - fra i morti c'è un bambino: l'ambulanza che lo trasportava nel capoluogo è stata bloccata per due ore ed è morto per strada».
Qualche giorno fa il patriarca della Chiesa ortodossa etiope ha accusato il governo di genocidio contro il popolo del Tigray: «Non so perché vogliono spazzare via la gente del Tigray dalla faccia della terra». Attualmente la situazione appare molto fluida: l'esercito federale è in ritirata dopo le pressioni internazionali, mentre i ribelli hanno ripreso Macallè. Dopo che l'Etiopia si è impantanata in una guerra senza senso occorre cessare il conflitto e ricorrere alla politica. ◘

SENSO INVERSO

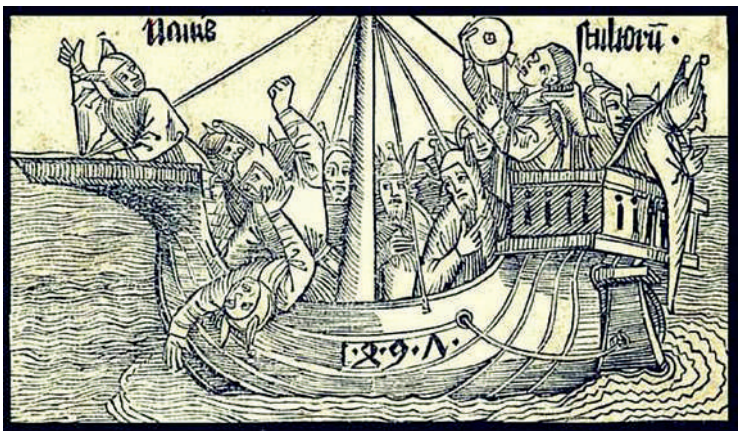
- Bacco, tabacco e nocciole

La parola discontinuità torna agli onori della cronaca ogni volta che si approssima una qualsiasi campagna elettorale. Si vuole essere discontinui dal passato, che nelle intenzioni dei partiti, tutti, è quasi sempre da rinnegare, come se gli uomini che lo hanno fatto diventare passato non siano gli stessi che oggi rivendicano un presente distante da quel loro costrutto. La stessa cosa sta avvenendo per le prossime elezioni amministrative che si terranno a ottobre. Uniti contro la Destra, ma per la discontinuità col sistema di potere che ci ha portato a questo punto. Ma quello che non fanno i politici sta avvenendo per mano delle multinazionali e dei fondi di investimento che di chiacchiere ne fanno poche, ma di investimenti molti. E sono entrate in azione facendo shopping di aziende altotiberine con grande soddisfazione dei Sindaci che vedono in ciò una possibilità di arricchimento del territorio e di occupazione. Se poi i nuovi 'padroni' abbiano la loro cassaforte a New York o in qualche paradiso fiscale poco importa. E se anche il vento dovesse cambiare con rapide delocalizzazioni, si vedrà. E i lavoratori dove li vogliamo mettere? Saranno meno tutelati e meno pagati come alla Whirpool o ad Amazon? Se la vedranno i sindacati.
Ma la discontinuità galoppa anche sulla riconversione agricola. Finalmente! È da decenni che aspettavamo di diventare *green* anche in agricoltura. Eravamo verdi a causa del tabacco, e di rabbia per i danni provocati alla salute e al territorio – anche se ha portato una grande quantità di soldi che hanno fatto decollare l'economia locale – ma ora diventeremo marroncini. Nel 2022 verranno impiantati 1300 ettari di noccioleti che, ovviamente, verranno sottratti al tabacco, prevalentemente. E con le nocciole si faranno cioccolate per Ferrero e forse anche per Nestlé, le multinazionali che piano piano sostituiranno la Japan Tobacco e la American Tobacco. Multinazionali prima, multinazionali dopo. Le nocciole inoltre rendono quasi quanto il tabacco e inquinano tal quale. È pur vero che nella Tuscia la sua coltivazione a base di consumo intensivo di acqua e concimi ha fatto scomparire il lago di Vico; è anche vero che la Sicilia ha riconvertito 9 mila ettari di terreno agricolo alla coltivazine delle nocciole, ma cosa importa: dopo una bella fumata durata più di un secolo ora possiamo anche riposarci con una bella tazza di cioccolata. Se non è discontinuità questa, dove la troveremo una simile? ◘

Quale discontinuità?

di ANTONIO GUERRINI

Dall'inchiesta che abbiamo sviluppato in ormai cinque mesi scaturisce l'immagine di una partecipata, Sogepu, che agisce come mano collaterale del Comune al riparo dalle procedure vincolanti e restrittive dell'ente pubblico e da eccessivi controlli. Una montagna di denaro è stata riversata in forma di contributi alle associazioni; ancora di più è andato in consulenze a tecnici, specialisti, agenzie, a tante persone che *orano et laborano* per la partecipata che più partecipata di così non si può. "Andate a Sogepu" si sente rispondere chi, rappresentante di qualche associazione, si rivolga in Comune per chiedere sussidi a sostegno della propria attività. E Sogepu dà il pane quotidiano a tutti come farebbe una brava mamma. Un meccanismo consolidato: a chiunque chiede, mamma-Sogepu provvede. La ragnatela tessuta negli anni è cresciuta nel silenzio-condizionato del Consiglio comunale. Ma Sogepu è il paradigma più esplicito di un *modus operandi* con cui nel tempo sono stati legati al carro del Comune i potentati che contano: le quattro o cinque famiglie che formano il cartello dell'edilizia locale, la Fondazione Albizzini, la Fondazione Cassa di Risparmio, il mondo dell'associazionismo, la massoneria, i commercianti, parte dell'imprenditoria, parte della Chiesa locale, gran parte del Partito democratico, che è stato il primo artefice di questo 'sistema', la Sanità, realizzando quello che in una intervista a *l'altrapagina* il primo cittadino ha definito «l'esercizio di una egemonia politica e culturale» e rivendicando la perfetta continuità della sua Giunta con quelle precedenti. Ma questa egemonia non ha portato visioni innovative alla città, non ha fatto bene alla politica; si tratta solo di una modalità orientata a blindare il potere di chi comanda, a garantire gli interessi dei propri gruppi di riferimento che, nel tempo, si sono assottigliati, trasformandosi in congreghe, piccole bande, ognuna delle quali ha rivendicato il suo pezzo di torta.



Il ciclo di questa politica è finito nonostante una occupazione pluridecennale del potere. L'attuale Sindaco siede in Comune dal 1997: prima come consigliere comunale; poi come assessore, nel 2011 divenne Sindaco e fu rieletto nel 2016 fino al 2021, e ora punta al rinnovo di una carica, per essere ancora sul trampolino di lancio delle prossime regionali fra tre anni. Si tratta di un trentennio che include le Giunte Orsini, Cecchini e ora Bacchetta con le loro declinazioni: Orsini-Edarco, Cecchini-tabacchicoltori, Bacchetta-Fondazione Albizzini e Sogepu. Ma chi più di ogni altro è riuscito nell'impresa è sicuramente l'attuale Sindaco. Costatazione che ha fatto dire a Fernanda Cecchini: «Dove andiamo senza Bacchetta?».

La domanda da porsi è semplice: come è cambiata in questi 30 anni la città? Molto. Dal 1993 il centro storico è imploso; l'ex ospedale sta per collassare così come l'ex cinema Vittoria; la ex Fat è divenuta una colata di cemento che ha spazzato via il cuore storico della città; la zona industriale è stata trasformata in area commerciale; l'agricoltura a trazione tabacco ha continuato ad avvelenare territorio e salute; il consumo di territorio si è ingigantito; i rifiuti sono cresciuti; le infrastrutture languono; la ferrovia è ramo secco, le clientele sono aumentate; la politica è divenuta patrimonio de *noantri*; la massoneria ha i suoi uomini nei punti strategici… Questa politica, che si autoproclama egemonica, non è riuscita a invertire i principali indicatori critici del territorio, perché il suo interesse prioritario non è stata la città, ma il mantenimento del potere.

I tentativi di candidare Verini, Capanna, Ciliberti e Pillitu nelle loro diversità hanno rappresentato la volontà di rompere, senza riuscirci, uno schema di potere arroccato su se stesso. E oggi la cosa è ancora più urgente. Non ha senso dire che allora la Sinistra era forte e adesso è debole per cui è necessario tenere insieme tutta la coalizione *obtorto collo* per impedire che la Destra salga al potere. Fu la sconfitta di quei tentativi a ridurla allo stato attuale.

La città ha assoluto bisogno di respirare aria nuova e non di tenere insieme il bambino e l'acqua sporca. Questo rimane l'obiettivo da perseguire, altrimentei parlare di discontinuità non ha senso. L'indebolimento della politica è una responsabilità diretta della Sinistra, che ha ridotto al degrado la città, ha allontanato la società civile, ha perso i giovani. È difficile poter immaginare un risultato peggiore. ◘

Città di Castello elezioni. Tanti nomi per la poltrona di Sindaco, nessun programma

L'IMPASSE DEL CANDIDATO

di VALENTINO ROCCHIANA

Siamo all'inizio di luglio e ancora non si sa chi si affronterà a ottobre per la poltrona di Sindaco di Città di Castello. Una poltrona che scotta, e sulla quale quindi nessuno vorrebbe sedersi? Macché: una poltrona ambita da molti, in entrambi gli schieramenti; però nessuno dei pretendenti riesce a mettere d'accordo un fronte sufficientemente ampio per poter davvero vincere.

Si accavallano nomi, uno dietro l'altro; ma ognuno di essi fa storcere la bocca a una fetta importante di quanti poi dovrebbero sostenere quella coalizione. Il dramma – politico, s'intende – è che si parla solo di nomi. E i programmi, i progetti per la Città di Castello che dovranno governare? Buio pesto! Come rigenerare l'economia della valle e aprire prospettive per imprese innovative e per i giovani? Boh… Come recuperare una decente vivibilità nel centro storico e nelle periferie? Chi lo sa… Come uscire dall'isolamento della valle e risolvere le questioni della ferrovia e della E78? Vedremo… E la questione della Sogepu? Meglio non parlarne adesso… E le prospettive culturali e turistiche, magari con un orizzonte di vallata? Questioni troppo complicate… E la fantomatica Piazza Burri, il recupero del vecchio ospedale? Meglio non sbilanciarsi…

In questo c'è una desolante specularità tra Centro-sinistra e Centro-destra. Un vuoto programmatico che non promette niente di buono a noi cittadini elettori. Poi qualche intellettuale si domanda come mai la gente perde il gusto della politica e della partecipazione. Venga a Città di Castello, così capisce subito! Si finisce quindi con il parlare solo di candidati. Ma senza la minima passione, quasi per pettegolezzo. Le ultime che sappiamo (e che possiamo dire, perché in realtà ne sappiamo di più…) sono che nel Pd si è conclusa l'opera di esplorazione e di mediazione di Ciliberti e Bettarelli. Risultati? Portano a casa l'intenzione generica dei gruppi di Centro-sinistra di arrivare a una candidatura unitaria; ma nessun accordo su tale candidatura. Anzi, l'ammissione che nessuno dei candidati proposti dal Pd raccoglie il necessario consenso costringerà a ripartire da capo. In realtà, non proprio da zero, perché chi è stato sonoramente bocciato (Luca Secondi, Rosario Salvato, Luciana Bassini) non è affatto detto che si ritiri disciplinatamente. Soprattutto l'attuale vice-sindaco Secondi, che si è mosso molto per tempo per farsi candidare, ha il sostanziale sostegno di Bacchetta e non ha visto accolta la sua richiesta di primarie del Centro-sinistra. Che farà Secondi? E che faranno Salvato e Bassini, i quali sanno di avere dietro chi ancora li sponsorizza?

Intanto si continuano a sfogliare i petali del fiore. Circolano i nomi più vari. Evitiamo di citarli, perché alcuni si scioglieranno come neve al sole. Sono tutte persone rispettabili, mi raccomando; ma quale progettualità dovrebbero incarnare? Non è dato sapere.

Pure nel Centro-destra procede lo *screening* dei possibili candidati. Ogni tanto ne viene fuori uno nuovo, subito "impallinato" da altri all'interno della coalizione. Da questo punto di vista, non sembra esserci tanta differenza tra Centro-destra e Centro-sinistra. Tanti nomi, nessun progetto. La qual cosa è molto grave. Mentre il Centro-sinistra può vantare – buona o cattiva che sia – una pratica concreta del governo della cosa pubblica, il Centro-destra dovrebbe essere giudicato sulla base dell'opposizione che ha fatto all'amministrazione Bacchetta. In realtà o non c'è stata, o si è rivelata debole e tentennante, o… lasciamo perdere! Quindi siamo allo zero assoluto, o quasi. Dovranno quindi darsi una smossa, quelli del Centro-destra. Non basterà loro trovare un candidato (o una candidata) piacente, professionalmente stimato, espressione – come si suol dire – della società civile. Gli elettori vorranno sapere che idea di città ha in mente, da che parte sta sulle questioni più urgenti e controverse. Se ciò non avviene, il Centro-destra rischia di perdere il vantaggio elettorale che al momento sembra avere. ◘

P.N.R.R. dell'Umbria 2021/2026

Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

Servizio a cura della Redazione

Piazza Garibaldi anni '60

PIAZZA BURRI E CENTRO DELLE ARTI CONTEMPORANEE

Nel numero di giugno de "l'altrapagina" (pagine 8-11) abbiamo iniziato a esaminare il Pnrr dell'Umbria 2021-2026, analizzando i vari capitoli dell'importante documento, volto a risollevare le sorti economiche della Regione dopo la "batosta" della pandemia da Covid-19 e sul quale – comprensibilmente – un gran numero di soggetti (comuni cittadini, amministratori, imprenditori, ecc.) ripone molte speranze e aspettative.
In questo numero ci occupiamo in modo più specifico dei settori delle infrastrutture viarie (E78), dell'agricoltura e della cultura.

A proposito di questa ultima sezione, ci si imbatte, a pagina 42 del Pnrr Umbria, in una scheda. In essa si parla della cultura e, in particolare, del progetto relativo alla realizzazione del Centro di Documentazione delle arti contemporanee. Vi si legge che «L'Umbria… si configura come una grande galleria a cielo aperto»… e per questo «può candidarsi a diventare un distretto del contemporaneo». Il valore complessivo della spesa è di circa 11 milioni di euro, cifra in cui dovrebbero rientrare molti altri interventi minori, anche di natura turistica, che fanno pensare a una distribuzione a pioggia di tante iniziative: un po' per tutti, come sempre.
Il Centro di Documentazione delle arti contemporanee di Città di Castello era un tassello del più ampio progetto di rifacimento di Piazza Burri (attuale Piazza Garibaldi), con la Quinta scenica, che dovrebbe sorgere nello spazio della ex scuola elementare Garibaldi, e una scultura monumentale, ma nel Pnrr compare solo quest'ultimo anello della catena. Facciamo presente che il piano relativo al rifacimento della Piazza Garibaldi interessa una cospicua fetta dell'urbanistica tifernate, ubicata in una sezione di grande impatto storico-artistico, visto che vi si affacciano Palazzo Albizzini, Palazzo Vitelli a Sant'Egidio e l'ex complesso dei Gesuiti (attualmente sede di un istituto bancario).
Il vasto progetto pensato dalla Fondazione Burri – il cui pezzo pregiato era la Piazza dedicata al Maestro – nelle previsioni avrebbe dovuto essere terminato a giugno 2020, ma in realtà è scomparso dalla circolazione. E non per il Covid-19, ma per il semplice fatto che i presunti finanziatori, gli Emirati arabi di cui abbiamo ampiamente narrato ne *Le Mille e una frottola*, si sono dileguati. Come accade ormai da anni, ai grandi annunci, sui quali si fa molto rumore, seguono altrettanti silenzi. In quella ipotesi si contemplavano altre due stazioni gaudiose: la Piazza sarebbe stata realizzata a spese della Fondazione Burri che l'avrebbe poi donata al Comune a seguito di una procedura giuridica inusuale, che consentiva alla prima di tenere in mano il pallino della iniziativa e, al secondo, di usufruire del regalo a costo zero. Non proprio a costo zero, però, perché nell'ipotesi era prevista anche la Direzione del Centro di Documentazione che per 20 anni dovrebbe rimanere nelle mani della Fondazione Burri. Ma se gli Emirati sono scomparsi dalla circolazione, da dove arriveranno i circa 15 milioni di euro stimati per la realizzazione del progetto?
Contemporaneamente si è assistito a una cospicua vendita di opere del Maestro. Negli ultimi anni, infatti, in particolare dopo la celebrazione del centenario che ha dato una spinta al rialzo alle quotazioni dei suoi lavo-

Piazza Garibaldi primi anni del '900

ri, le più importanti case di vendita all'asta del mondo hanno battuto diverse opere del Maestro tifernate provenienti da collezioni private, ma anche dal patrimonio della Fondazione Burri.
È stato il caso, quest'ultimo, di due quadri intitolati Nero Cellotex (ambedue del 1986-87) venduti da Sotheby's a Londra: il primo (lotto n. 38) in data 5 ottobre 2017 e il secondo (lotto n. 37) il 3 ottobre 2019, per un totale complessivo di oltre un milione e settecentomila euro. A qualcuno è venuto in mente il sospetto che il ricavato di queste vendite possa sostituire quei finanziamenti venuti meno dai padroni del petrolio.
A noi – che non abbiamo elementi per sostenere una ipotesi simile – farebbe piacere che la Fondazione Burri (ente, per proprio Statuto, senza fini di lucro) spiegasse alla cittadinanza il perché e il come di queste vendite. Ogni alienazione, infatti, provoca il depauperamento del patrimonio dell'ente. A rigor di logica, invero, se si vendesse "non stop" si arriverebbe ad azzerare il numero delle opere in possesso dell'istituzione (a parte quelle esposte in modo permanente a Palazzo Albizzini e ai Seccatoi, che - presumiamo e ci auspichiamo - siano vincolate e dunque inalienabili).
Sarebbe cosa positiva che la Fondazione spiegasse cosa si vende, su quali basi, chi decide, chi se ne occupa, con quali modalità e per quali finalità. Siamo lieti che nel Pnrr - denaro pubblico, ricordiamolo - siano presenti risorse nell'ambito culturale per l'Altotevere, che invece risulta fortemente penalizzato in altri settori, ad esempio nei trasporti pubblici - linea ferroviaria verso Arezzo in primis - come si è spiegato nell'articolo di giugno.
Sappiamo che ogni stanziamento verrà erogato a fronte di un progetto dettagliato, che sarebbe utile conoscere. Nel caso della tabella a pagina 42 del Pnrr dell'Umbria, abbiamo notato che per Città di Castello il destinatario è un ente privato (Fondazione Burri) e non pubblico.
Lungi da noi avere preconcetti in tal senso (come invece hanno notato diversi osservatori), tanto più che, secondo l'esplicita volontà del Maestro Burri, l'ente è costituito da un consiglio di amministrazione in cui siedono membri nominati in parti uguali dal Comune di Città di Castello, dalla Cassa di Risparmio di Città di Castello, dall'Associazione per la tutela dei monumenti dell'Alta valle del Tevere e dall'Università La Sapienza di Roma. Peraltro, i membri del Consiglio, in carica per quattro anni, devono essere rinnovati in questo 2021 (l'ultimo insediamento ebbe luogo nell'ottobre 2017) e pare che dietro le quinte siano in atto le "grandi manovre"… qualcuno sorride, perfidamente, nell'indicare che nessuno vuol abbandonare la nave, o meglio, la "gallina dalle uova d'oro"…
Saremo quindi lieti di conoscere nell'immediato futuro, anche e soprattutto tramite i rappresentanti della Fondazione Burri attualmente in seno al Comune di Città di Castello, i progetti concernenti il Pnrr (tipologia precisa, informazioni ragguagliate, costi, chi se ne occupa, ecc.) e altrettanti esatti dettagli sulle alienazioni delle opere da parte della Fondazione stessa.
Restiamo infatti convinti che una informazione trasparente sulle azioni dell'istituzione sia quantomai auspicabile e rivesta un aspetto importantissimo nei confronti dei rapporti tra l'ente depositario delle opere del grande Maestro e la sua città. ◘

P.N.R.R. dell'Umbria 2021/2026

Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

di MAURIZIO FRATTA

NON BRUCIATECI IL FUTURO

Nell'Italia che arranca durante la pandemia da Coronavirus, la gestione dei rifiuti potrebbe sembrare una questione di peso minore. Eppure, che la "verde" Umbria possa diventare lo snodo e il punto di chiusura del ciclo dei rifiuti dell'Italia centrale non è cosa che possa dirsi trascurabile.

Mentre gli spot a cura della Regione Umbria continuano a magnificare la qualità dei territori per promuoverne lo sfruttamento a fini turistici, le scelte della Regione a trazione leghista governata da Donatella Tesei sembrano andare in tutt'altra direzione.

A Giovanni Vantaggi, medico, presidente della sezione provinciale di Pg Isde-Italia, Associazione dei Medici per l'Ambiente, abbiamo posto qualche domanda.

Si sente, in ambiti diversi, sempre più parlare di "svolta *green*". Nel caso in questione, a Gubbio, ma lo stesso potrebbe avvenire in altre parti d'Italia, i rifiuti verrebbero bruciati nei forni degli impianti di Colacem e delle Cementerie Aldo Barbetti. È così? E che cosa significa bruciare i rifiuti in questi impianti?

«Nel maggio 2020 furono richieste le autorizzazioni semplificate per sostituire parte del petcoke (rifiuto tossico nocivo ma nel 2002 trasformato, con D.L. da Matteoli, in combustibile) con 50.000 tonnellate per ciascuna cementeria di Css (Combustibile solido secondario), prodotto da 53 rifiuti elencati nel decreto Clini in vigore dal 29/3/2020: plastiche, rifiuti urbani non compostati, vernici, gomme, scarti animali…

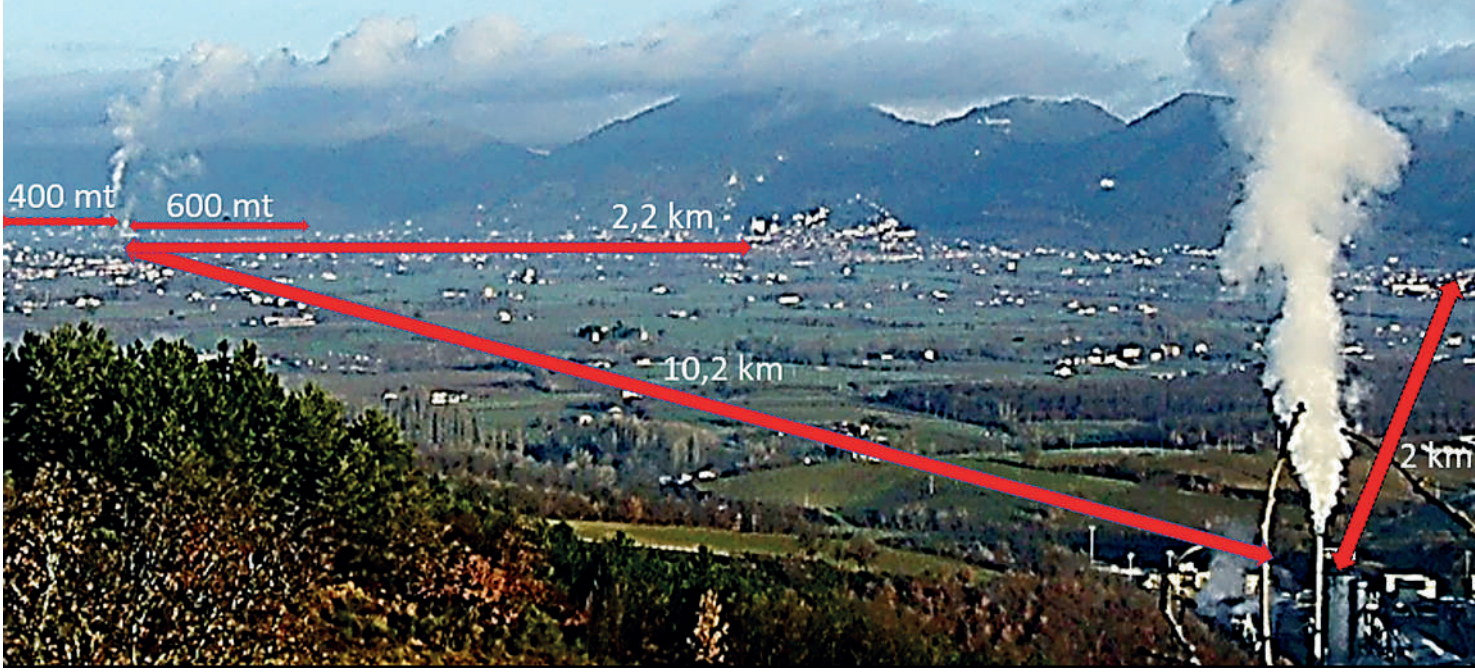
Bruciare questi rifiuti va ad aggravare ulteriormente le emissioni di sostanze non biodegradabili, dalle diossine ai metalli pesanti ecc…».

Si sente anche dire che bruciare rifiuti è una pratica compatibile con l'economia circolare.

«Assolutamente no. L'economia circolare si basa sul riciclo e riuso, non certo sulla produzione di energia. Su questo l'Unione europea è chiarissima.

Rimando alla Gazzetta Ufficiale UE del 18 febbraio 2021 e ai criteri che impongono di non causare danni all'economia circolare e che escludono espressamente il ricorso all'incenerimento».

Ulteriore incongruenza con la normativa UE.



«La Direttiva 2008/98/CE costituisce il presupposto per la cessazione della qualifica di rifiuto, ma in essa è dichiarato: «L'utilizzo della sostanza o dell'oggetto non porterà a impatti complessivi negativi sull'ambiente o sulla salute umana». Tanto che il comma 2 dell'art. 1 dello stesso Decreto Clini, subordina l'utilizzo del Css nei cementifici al fatto che il suo utilizzo avvenga "senza pericolo per la salute dell'uomo e senza pregiudizio per l'ambiente, e in particolare: a) senza creare rischi per acqua, aria, suolo e per fauna e flora; b) senza causare inconvenienti da rumori e odori; c) senza danneggiare il paesaggio e i siti di particolare interesse, tutelati in base alla normativa vigente"».

E poi si può davvero trattare di un recupero di materia "virtuoso"?

«Assolutamente no! Virtuoso è ciò che indica l'Europa: un rifiuto mediante il **riciclo** e il **riuso** deve tornare a essere prodotto secondo l'aforisma che ogni prodotto deve essere progettato e costruito per servire nuovamente: "dalla culla alla culla"».

Le due cementerie di Gubbio non sono poi limitrofe a zone abitate?

«Sì. Quella di Barbetti è praticamente inserita nel tessuto urbano della periferia di Gubbio (Madonna del Ponte a poche centinaia di metri da due scuole primarie e a circa 2 km dal centro storico).

Colacem è più periferica ma prossima alla frazione più popolosa di Gubbio, Padule (2 km). Tra le due cementerie, disposte a morsa rispetto alla conca eugubina, c'è una distanza di 10,2 km».

I cittadini di Gubbio, negli ultimi mesi in modo partecipato, hanno espresso la loro preoccupazione per i rischi che ne verrebbero per la loro salute.

«In effetti non mi sarei mai aspettato una presa di coscienza così forte da parte di tanti cittadini. Costituitisi in comitato, organizzando incontri e convegni, hanno informato la cittadinanza sulla situazione determinatasi nel nostro territorio dopo 110 anni cumulativi da parte di due industrie insalubri di classe 1».

Preoccupazioni fondate...

«Sicuramente sì. Per questo anche l'Amministrazione comunale, dietro suggerimento di Isde, ha costituito l'Ecodistretto per lo studio dello stato delle matrici ambientali di Aria, Acqua, Suolo, grazie al contributo di Università che hanno già fatto esperienze simili nel ternano.

Non solo. L'Ecodistretto vuole essere un soggetto formato, oltre che dagli amministratori, anche dagli imprenditori (produttori di rischio) e dai rappresentanti dei cittadini (esposti involontari) per fare scelte condivise secondo gli articoli: 32, 41 e 42 della Costituzione».

Eppure il Registro Tumori, i cui dati sono fermi al 2016, evidenziava quante patologie gravi fossero collegate all'inquinamento degli impianti che producono il cemento.

«Purtroppo sì. Dopo l'utilizzo del petcoke il Comune di Gubbio da grigio è passato a rosso!» ◘

Ex ospedale civico tifernate

P.N.R.R. dell'Umbria 2021/2026

Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

di MARIO TOSTI

Recovery plan umbro: tempi supplementari

Speciale Pnrr dell'Umbria

Il mese scorso avevamo dichiaratamente evitato di segnalare carenze nel Pnrr, che è troppo decisivo per il futuro dell'Italia – e per l'Europa – per permettere di arricciare il naso: è il momento delle scelte, a chiusura di anni di paralisi, approfittando dell'enormità delle risorse messe a disposizione dall'Europa, non tanto per la bravura dei negoziatori, ma per le dimensioni del debito dell'Italia, che rischia di compromettere il futuro dell'Unione Europea. Anche in fase di approvazione del Piano, la Commissione non ha esitato a elargire dieci punteggi "A", per concentrarsi sul cuore del problema – i costi – per i quali ha lanciato una "B" di avviso.

Ma ci voleva poco ad accorgersi che il Piano aveva evidenti carenze, dovute alla fretta per rispettare in extremis la scadenza del 30 aprile: infatti, il Consiglio regionale dell'Umbria lo ha approvato appena sei giorni prima della votazione del Parlamento (25 aprile), che avrebbe dovuto valutarlo e assemblarlo con tutti gli altri. Gli estensori hanno cercato di dissimulare l'improvvisazione con l'ampollosità generale, a partire dal titolo che, invece della semplice traduzione di *"Recovery plan"* in *"Piano italiano di ripresa"*, è stato gonfiato con un termine inutile, *resilienza*, a conferma dell'attitudine italica di esibirsi nei giochi di prestigio. Al contrario, i progetti locali risultano scarni, approssimativi, spesso limitati ai soli titoli, a causa della mancanza di una procedura formalizzata in grado di raccogliere le istanze dei territori. Quindi il titolo del nostro articolo di marzo *L'Altotevere dorme* avrebbe dovuto essere *L'Altotevere non è stato svegliato*; anche se a Perugia – e soprattutto a Terni – sono stati essi stessi a rimettere la sveglia, ponendo le premesse per il varo di progetti che fra sei anni trasformeranno radicalmente le due città.

Anche per Città di Castello si è aperta la porta dei tempi supplementari per recuperare il tempo perduto, prendendo piena consapevolezza dell'opportunità straordinaria che l'Europa ci ha offerto, mettendo a disposizione dell'Italia 208 miliardi, particolarmente preziosi perché a debito delle future generazioni, italiane ed europee. Dunque, richiedono un impegno proporzionato alla sfida, di cui non si leggono né si ascoltano segni. Per dare un contributo al dibattito, abbiamo compiuto il primo passo indispensabile: analizzare il Pnrr e selezionare le parti riferite a Città di Castello.

Girano diverse cifre per la quota assegnata all'Umbria per interventi specifici (escluse quindi le riforme generali: giustizia, burocrazia, digitalizzazione …). Prudenzialmente, ci siamo riferiti alla più bassa fra quelle sentite: 1,4 miliardi. Ne discende che ogni cittadino umbro ha una dote di 1.658 euro; quindi, se avranno la stessa considerazione degli altri umbri, **i tifernati dovrebbero investire 64 milioni di euro.**

Vediamo come.

Delle 142 pagine e circa 5000 righe Città di Castello è citata per i seguenti argomenti:

"Linea di intervento 3 - Smart Mobility Regionale (pag. 34).

Il progetto, su base regionale, prevede la creazione di una piattaforma digitale in cui far confluire le informazioni sul traffico disponibili". Risorse per l'intero progetto regionale: 19 milioni.

"Linea di intervento 10. Distretto del contemporaneo e delle arti in Umbria (pag. 46 e 47).

L'Umbria … si configura come una grande galleria a

P.N.R.R. dell'Umbria 2021/2026

Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

Chiostro di San Domenico

*cielo aperto … **Fondazione Burri a Città di Castello**, Palazzo della Penna a Perugia, la Calamita cosmica a Foligno, Palazzo Collicola a Spoleto, le sculture di Arnaldo Pomodoro a Terni … Todi … Umbertide con il Museo delle ceramiche Rometti, Area del Sagrantino, Brufa"...*

*"Al di là degli attrattori principali, occorre individuare attrattori secondari da integrare, riqualificare e valorizzare per garantirne il riposizionamento all'interno di tale percorso. Ad esempio il Centro di Documentazione Arte contemporanea a **Città di Castello**, l'ex Ospedale Fatebenefratelli, le ex Officine Fratti, il Palazzo di Primavera e il Teatro Verdi a Terni e infine la Rocca Paolina di Perugia che bisognosa tra l'altro di lavori di consolidamento e valorizzazione può rappresentare un grande attrattore culturale per tutta l'Umbria"*. Risorse per l'intero progetto regionale: 11 milioni.

"Linea di intervento 21 – Infrastrutturazione leggera aree industriali e artigianali (pag. 76).

*Il progetto prevede una trama organica e coordinata di interventi che persegue l'obiettivo comune di individuare e riqualificare edifici ed aree dismesse…dalle aree dei centri maggiori Perugia, Terni, **Città di Castello**, Foligno, Bastia Umbra, Spoleto, Orvieto, Gualdo Tadino, Gubbio e successiva selezione di numero limitato di progetti da sviluppare. I progetti dovranno prioritariamente puntare alla riqualificazione della infrastrutturazione leggera delle aree industriali e artigianali".*

Risorse per l'intero progetto regionale: 120 milioni.

"Linea di intervento 39. Eco-quartieri (pag. 125).

*… Ambito territoriale/urbano compreso tra i Comuni di **Città di Castello**, Citerna, San Giustino, Umbertide, Pietralunga, Montone e Gubbio, che coinvolge una popolazione di 106.230 abitanti. La proposta progettuale è volta al recupero di beni pubblici e privati per aumentare la dotazione di edilizia residenziale sociale…. Complessivamente tale intervento ha un costo stimato di circa 15 milioni di euro"*. Dunque, in proporzione alla popolazione, a Città di Castello spettano 5,5 milioni.

"Linea di intervento 41 - Edilizia sanitaria e sociosanitaria (pag. 131).

*… Recupero, nel Comune di **Città di Castello**, del complesso dell'Ospedale Vecchio con il Chiostro di San Domenico attraverso una ristrutturazione radicale. Le destinazioni d'uso previste potrebbero essere molteplici, in particolare potrebbe essere la sede di un Polo dei servizi per la salute (2,5 mln €). (Attinenza bassa – dipende dalla destinazione d'uso)".* Si può notare l'atipicità di questa formulazione in un documento che vuole essere un Piano: si individua una destinazione ipotetica, condizionando il finanziamento alle decisioni che si prenderanno.

Forse si tratta di un appunto in fase di elaborazione del documento, che l'estensore si è dimenticato di cancellare. Ci basti considerarlo un ulteriore indizio della emendabilità del Piano. Infatti, nella maggior parte dei casi è stato individuato solo l'argomento, senza entrare nel dettaglio del progetto né dell'entità del finanziamento, che verosimilmente nessuno conosce.

Dunque, si apre l'opportunità per Città di Castello di dare sostanza ai progetti e di negoziare la suddivisione dei finanziamenti, recuperando le evidenti discriminazioni subite rispetto agli altri territori dell'Umbria, in particolare rispetto a Terni, dove c'è stato chi ha fatto man bassa.

Siamo molto soddisfatti per aver posto basi chiare per il processo partecipativo. ◘

I SILENZI E LE PAROLE

di ANTONIO GUERRINI

C'è voluto un po' di tempo, ma fallito il tentativo di conciliazione tra le parti a cui *l'altrapagina* non si è presentata, Sogepu ha citato il giornale in sede civile, davanti al Giudice. In attesa che la procedura giuridica arrivasse al suo esito previsto, questo giornale aveva già provveduto a depositare l'inchiesta sulla partecipata alla Procura della Repubblica di Perugia. Avevamo anche proposto un'uscita onorevole – a nostro avviso – all'Ad di Sogepu: non costringere i chiarimenti sui punti sollevati dall'inchiesta a una sterile disputa tecnico-giuridica, ma affrontare i vari temi in campo aperto, in un confronto pubblico in cui ognuno potesse spiegare i propri punti di vista davanti a giornalisti e cittadinanza, dal momento che si tratta di dare conto della gestione pubblica e di un bene che in definitva appartiene alla comunità. Niet, ha risposto Cristian Goracci: non siamo interessati. Meglio gli avvocati. E così saranno i giudici a stabilire torti e ragioni.
Tutto ciò è avvenuto nel completo isolamento mediatico. Nessun giornale, che pure riprende e amplifica ogni vagito che esce dal Comune e da Sogepu, ha ritenuto di dover prendere in considerazione questa vicenda. E non tanto in difesa de *l'altrapagina* che, come è noto, per sua natura è fastidioso; ma bastava mettere in relazione le querele a un consigliere e a un giornale per capire che questa è una notizia difficilmente trascurabile. L'informazione locale è riuscita a compiere anche questo salto carpiato senza alcuna difficoltà. Ci siamo rivolti allora all'Odg (Ordine dei giornalisti) e all'Asu (il sindacato della categoria), sollecitandoli a prendere posizione, ma non si è avuta alcuna risposta. Come mai? Nemmeno un un avviso di 'ricevuto' per mera educazione: «Abbiamo visto: valuteremo. Faremo sapere, arrivederci». Dopo ripetute telefonate abbiamo appreso che la vicenda sarebbe stata valutata dall'Ordine a fine giugno. Ma quando abbiamo chiesto di conoscere l'esito di tale esame, la segretaria ha risposto che non sapeva nulla: né lei, né noi. Attendiamo ancora fiduciosi.
Dell'Asu comprendiamo le difficoltà: se il suo Presidente siede accanto all'ufficio del Sindaco ed è consulente stampa di Sogepu difficilmente può arrivare qualcosa di autonomo e di indipendente da quella parte. Ma non lo diciamo per spirirto di polemica. Questa anomalia l'avevamo denunciata allorché presidente dell'Asu era niente di meno che la capogabinetto dell'allora presidente della Regione Marini. E la domanda era questa: simili vicinanze favoriscono o impediscono la possibilità di un giornalismo libero e indipendente? La risposta è stata questa: il sindacato non s'interessa della qualità dell'informazione, ma dei problemi della categoria. *Mutatis mutandis* Cgil, Cisl e Uil non si dovrebbero interessare di politica, di economia e di strategie industriali, ma solo di piattaforme sindacali, diritti, stipendi ecc.

Ma le stranezze in questa vicenda non finiscono qui. Abbiamo già segnalato il conflitto di interessi che grava su alcuni consiglieri, essendosi venuti a trovare nella duplice veste di controllati e controllori della partecipata in qualità di membri di associazioni che hanno ottenuto contributi dalla stessa. Altri ancora riguardano la composizione dell'Organo di controllo interno della partecipata e dei fornitori della stessa. Ma andiamo per ordine: non possiamo sobbarcarci più di una denuncia al mese, per non intasare Tribunali, già alla disperazione, né dare troppo lavoro agli avvocati. E poi sarebbe insopportabile per le nostre scarse finanze. Le stesse che molestano i sonni del Sindaco, tanto da indurlo a chiedersi: «Da dove gli arrivano i soldi per stare in piedi con la crisi di vendite della carta stampata? Chi finanzia *l'altrapagina*?». La risposta è molto semplice: le discrete vendite che riusciamo ancora a fare in edicola e i diversi abbonamenti che riusciamo a contrarre, sono le nostre fonti di finanziamento principali. Non abbiamo alcun dubbio che se chiedessimo un contributo al Comune o a Sogepu, troveremmo le porte, anzi, le casse spalancate. Ma la libertà non si paga. Si soffre per rimanere liberi, perché tutta la stampa libera è in sofferenza: ma è un prezzo necessario.

Il clima dunque si è fatto incandescente, e diventa tale ogni qual volta manchino risposte a problemi impellenti. Meno risposte ci sono, più aumenta la pressione di chi ritiene di aver diritto a delle spiegazioni. E poiché Sogepu non amministra soldi propri, basterebbe davvero poco a fugare qualsiasi dubbio sul suo operato: dare senso alle parole; non rimanere in silenzio o parlare con le carte bollate. Nei Paesi civili si fa così e si chiama dialettica democratica.
In mezzo a questo *baillame* il primo cittadino, incredibile, sembra cadere dal pero; professa la sua estraneità; dichiara di non conoscere simili intrecci; nemmeno era a conoscenza della denuncia fatta a *l'altrapagina*. A dare credito alle sue parole, si tratterebbe di un alieno piovuto da un altro pianeta senza sapere perché lo abbiano messo a ricoprire quel ruolo. L'unica cosa che dichiara di conoscere è che Sogepu va a gonfie vele perché realizza utili. La partecipata guadagna, quindi che problema c'è? ha confessato. Tutto il resto passa in cavalleria.
Prova ne sia il fatto che nel 2017, in occasione del rinnovo della carica di Amministratore unico di Sogepu giunto a scadenza, il Sindaco convocò nel suo ufficio i tre rappresentanti della maggioranza per acquisire il loro parere sull'operato dell'Ad Cristian Goracci. Ricordando quel fatto in Consiglio comunale, il consigliere

... Sogepu ha citato* l'altrapagina *a comparire davanti al Giudice in sede civile, chiedendo il risarcimento per danno d'immagine...

Giovanni Procelli, convocato assieme a Gaetano Zucchini (Pd) e Vittorio Morani (Psi) in quella occasione, ha affermato che da quell'incontro uscì la parola 'discontinuità', ovvero il diniego alla riconferma della carica all'Ad Goracci da parte di tutti e tre i convocati. Le inaspettate prese di posizione sparigliarono le carte, e quello che sembrava dover essere un semplice rito notarile si trasformò in caso politico, al punto che le polemiche susseguenti indussero, pare, Gaetano Zucchini, allora capogruppo del Pd, ad abbandonare il suo partito e a confluire nelle file del Gruppo misto. E lo stesso Morani, socialista, ritrattò in zona Cesarini, sempre pare, a seguito delle pressioni subite, tanto è vero che il suo parere, positivo alla riconferma, arrivò poco prima della mezzanotte, antecedente la scadenza. Zucchini nel frattempo aveva riconfermato la sua fiducia al Sindaco e all'Ad. Così la facciata della democrazia era salva e anche la riconferma di Goracci.
Solo Procelli ha mantenuto la sua posizione ribadita in Consiglio comunale, ma il primo cittadino ha smentito il consigliere, dichiarando di aver convocato i capigruppo («perché sempre consulto i capigruppo»), «ma non si parlò di discontinuità», accusandolo quindi di falsità. Con queste parole, comunicate al sottoscritto per telefono, chiedendo che venissero riportate fedelmente, il Sindaco ha contrapposto la sua interpretazione a quella di Procelli: chi mente? Caso clinico o caso politico? Una cosa comunque ammettono entrambi: la convocazione ci fu. Ma, allora, di cosa parlarono? In attesa che si chiarisca l'enigma, il 'portale trasparenza' della partecipata ha ripreso a pubblicare contributi e consulenze come se nulla fosse cambiato. Ancora, in verità, si tratta di timide apparizioni, ma significative. Innanzi tutto si apprende che il Covid pare aver danneggiato più la Società sportiva dilettantistica Lerchi, dove sgambettano giovani rampolli, che la Muzi Betti, dove parcheggiano anziani in gravi difficoltà. Tanto che la prima ha meritato ben 15.000 euro di contributo per riequilibrare i conti in rosso causati dalla pandemia, mentre la Muzi Betti, che ha avuto il 100% di contagiati e qualche anziano deceduto, è stata beneficiata di 1.500 euro. Probabilmente ci sono delle ragioni che sfuggono ai comuni mortali, oppure cose che non conosciamo; ma anche qui sarebbe utile che in Consiglio si ponesse qualche domanda e non la si facesse fare a un giornale.
D'altra parte 15.000 euro non sono bruscolini, e qui occorrerebbe ancora che i consiglieri facessero il loro mestiere e chiedessero: con quali criteri vengono assegnate somme così rilevanti? Esiste una tabella di valori, un prontuario, una valautazione chilometrica del tipo, a chi si trova a km zero spettano 1.000 euro; a chi risiede a 5 km dal centro città spettano 15.000 euro e più ci si allontana, maggiore è il contributo? Quale è il criterio? dovrebbero chiedere i consiglieri. Altrimenti una così lasca dicrezionalità si presta a qualsiasi dubbio o sospetto. Cosa disdicevole per una società, la Asd Lerchi nata nel 1919, che ha avuto come primo presidente Venanzio Gabriotti, mentre l'attuale è Roberto Bianchi, avvocato, molto conosciuto in città.
Se il problema è determinato dal Covid, tutte le società sportive e non solo sportive hanno subito lo stesso flagello, e quindi si sentiranno legittimate a chiedere un contributo compensativo delle perdite subite. Come farà Sogepu a dire di no? E spiegare a questi sì e agli altri no? L'Ad può sempre rifugiarsi dietro lo Statuto e il Regolameneto interno, dicendo che questi strumenti legali gli attribuiscono tale facoltà. Ma ciò non toglie che si possano nutrire seri dubbi sulle reali motivazioni di tale incomprensibile munificenza. Il nostro non è accanimento terapeutico, ma semplicemente un ragionamento propedeutico per non essere ritenuti dei 'bamboccioni' che non sanno come va il mondo e credono ancora che si nasca sotto un cavolo. Chi governa non può abusare della pazienza dei cittadini. Lo dicevano già i latini.
Il problema da noi sollevato non è quello personale dell'attuale Ad, ma è squisitamente politico e riguarda partiti, amministratori, cittadini, ovvero l'uso disinvolto di strumenti gestionali come le partecipate, create appositamente per bypassare le strettoie proprie della pubblica amministrazione. Ma la maggiore flessibilità o elasticità da esse garantite corre con facilità il rischio di eccedere, di portare al superamento delle colonne di Ercole della gestione pubblica. Cosa che nel caso di Sogepu sembra essere accaduto in diverse direzioni. Per questo il ruolo di controllo di un Consiglio comunale libero da condizionamenti è fondamentale. L'Ad è un ingranaggio dell'intero meccanismo: resta da chiarire quanto ne sia consapevole. Certamente ne è consapevole il grande burattinaio Bacchetta, che, sornione, gigioneggia in ogni circostanza, dietro le quinte, lasciando che siano gli altri a togliere le castagne dal fuoco.

CONSULENZE ATTIVATE NEL I° SEMESTRE 2021

Nominativo	Oggetto	Inizio incarico	Fine incarico	Compenso
Avv. Caforio Giuseppe	contenzioso legale	07/05/2021		2.080,00
Competent Business Consultancy Srl	Consulenza finalizzata all'acquisizione di finanziamento	09/03/2021	31/12/2021	36.000,00
Avv. Lolli Alessandro	assistenza legale riapertura procedimento Gara Auri Umbria	08/03/2021		7.437,00
Avv. Giangrande Cristian	Attività legale per controricorso	05/03/2021	31/12/2021	4.718,22
Avv. Mastrangeli Fabrizio	Onorario causa legale	19/01/2021	31/12/2021	15.000,00
J.I.Forma srl	prosecuzione consulenza in ambito performance lavorative	01/01/2021	31/12/2021	13.500,00
Competent Business Consultancy Srl	Prosecuzione consulenza in materia finanziaria finalizzata a negoziazione affidamenti	01/01/2021	31/12/2021	38.000,00
Volpi Aldo	Prosecuzione consulenza sistema qualità	01/01/2021	31/12/2021	4.868,00
				121.603,22

CONTRIBUTI ASSEGNATI NEL I° SEMESTRE 2021

Oggetto	Data di riferimento	Importo €
Contributo edizione 2021 della Mostra Tiferno Comics	07/05/2021	5.000,00
Contributo all'A.S.D. Tiferno Runners anno 2021	21/04/2021	3.000,00
Contributo Associazione Pro - Castiglione	20/04/2021	3.000,00
Contributo all'A.S.P. Muzi Betti di Città di Castello	14/04/2021	1.500,00
Contributo alla società sportiva dilettantistica Tiferno Lerchi 1919	22/02/2021	15.000,00
Contributo alla Società Rionale Riosecco	18/02/2021	2.500,00
		30.000,00

Sansepolcro. Intervista alla professoressa Donatella Pagliacci, filosofa, docente all'Università di Macerata, vincitrice del Premio Nazionale di Filosofia «Le figure del pensiero»

Distanza, relazione, prossimità

Donatella Pagliacci

a cura della REDAZIONE

Il 27 giugno 2021 a Certaldo (Palazzo Pretorio), nell'ambito della XV edizione del Premio Nazionale di Filosofia "Le figure del pensiero", è stato conferito a Donatella Pagliacci il Primo premio nella sezione Saggio edito. Il volume premiato: *L'io nella distanza. Essere in relazione, oltre la prossimità* è stato edito da Mimesis a Milano. Donatella è un'intellettuale di punta della Valtiberina. Attualmente è docente presso l'Università di Macerata dove insegna Antropologia filosofica ed etica della persona.

Alla Prof.ssa Pagliacci chiediamo: cosa intende con termine distanza?

Il termine *distanza* può essere immediatamente colto nella sua accezione topografica, nel senso di un intervallo tra un oggetto e un altro; esso rinvia ed evoca qualcosa di lontano, una realtà o una meta verso la quale tendere; ancora, può essere assunto in modo negativo per sottolineare la volontà di mantenersi separati da una persona o un oggetto che percepiamo come pericoloso o anche semplicemente contrario al nostro bene. Essere distanti può anche esprimere uno stile, un modo di essere di chi vuole mantenere un distacco dalla vita, dalle cose che lo circondano e dagli altri, come se non ci fosse nulla per cui valga veramente la pena di vivere. Questo atteggiamento, nel mostrare un apparente disinteresse, tradisce una sofferenza e una paura del legame che vengono mascherate con un distacco emotivo o personale. Nel volume uso un racconto di Martin Buber per cominciare a mettere in valore un significato più positivo del termine distanza, nel quale emergono le dimensioni della cura e della fiducia, che si esprimono nel lasciare che l'altro possa allontanarsi da noi. Si definisce in

questo modo la possibilità di pensare la distanza come un benefico rapporto con l'alterità, benefico perché capace di esprimere una prossimità non egoistica e fagocitante, ma rispettosa e riconoscente, in grado di salvaguardare la dignità e libertà propria e altrui.

Lei ha riflettuto a lungo sulla storia dell'essere umano, sull'origine e sull'evoluzione dell'umanità, sul suo destino. Come vivono la donna e l'uomo nel nostro tempo la loro condizione di essere fragili e contraddittori?

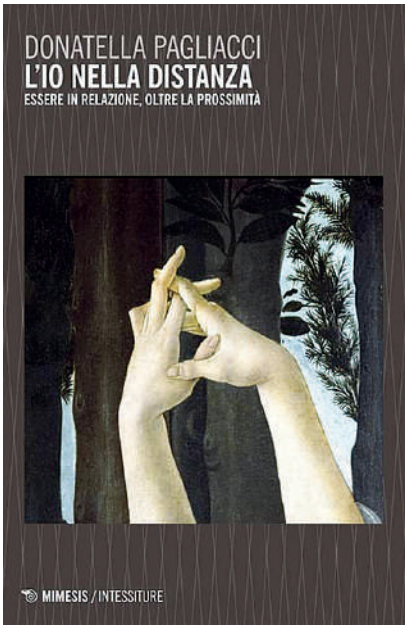
La condizione delle donne in molte parti del globo terrestre è ancora molto squilibrata rispetto ai loro compagni maschi. Una società dove regnano ancora delle diseguaglianze tra uomini e donne non potrà mai essere in grado di garantire un equilibrio nei rapporti interpersonali e istituzionali, dunque non potrà che dirsi teoricamente ma non praticamente democratica. L'esistenza di norme sociali patriarcali e binarie ha *ieri* relegato le donne a essere l'altro dell'*anthropos* e *oggi* esclude altri esseri umani a essere meno che umani, reietti e per questo non meritevoli di accedere al discorso pubblico. Il che rimette in discussione l'accessibilità allo spazio pubblico, precluso e negato alle soggettività che eccedono qualsiasi forma di normativizzazione. È la messa in discussione che rende possibile un accesso al riconoscimento, per molto tempo precluso e negato alle soggettività *altre* da quella maschile, riconoscibile e riconosciuta come unica e come referente, per determinare e riconoscere tutti gli altri esseri umani, comprese le donne.

Un tema che ha esaminato con cura nei suoi studi è quello del dolore, della sofferenza, della fragilità. Quali aspetti ha assunto il dolore nei lunghi mesi del Covid 19?

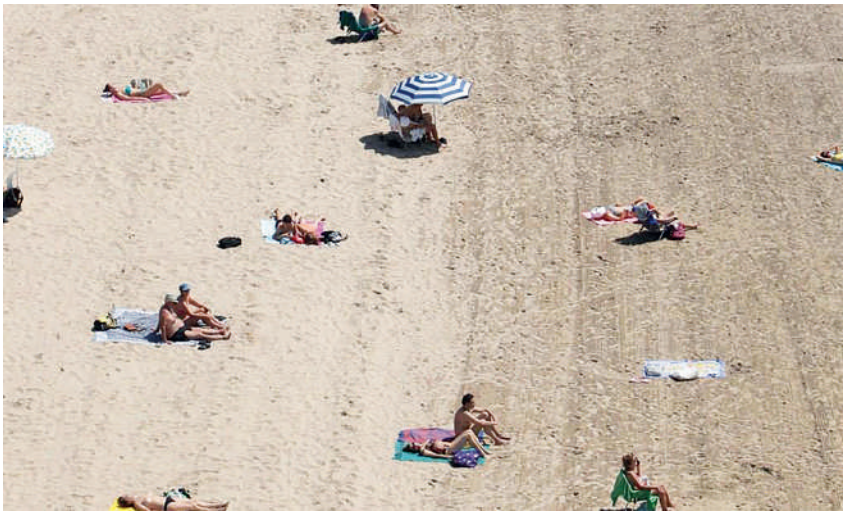
Tutto, durante il lockdown, è stato reinventato: abbiamo dovuto pensare a *cosa* fare, a *come* riempire le nostre giornate, svuotate del *tutto pieno*, che le caratterizzava *prima*, per evitare di sprofondare, improvvisamente, nel loro *tutto vuoto*. Ma l'assenza della *solita vita, delle solite cose* avrebbe dovuto ricordarci che l'amore non si sospende, il desiderio e il bisogno d'amore non va in quarantena e l'altro chiede, oggi come ieri, di essere amato riconosciuto, rispettato, accolto. Ho, tuttavia, il sospetto che, sulle note malinconiche o festose che hanno risuonato sui balconi delle nostre città deserte durante la pandemia, abbiamo e stiamo solo imparando a vivere nel timore, pensando che il male provenga sempre da un nemico che sta *fuori* e che, per preservare la nostra incolumità, dovremmo, di nuovo – se mai li avessimo abbattuti – erigere dei muri, tra noi e gli altri, barriere di protezione e di difesa, fatte di sospetto e di indifferenza, quando non anche di disgusto e di disprezzo.

Abbiamo vissuto due anni difficili. Abbiamo assistito a lungo inermi alla sofferenza e alla morte di amici e congiunti non risparmiati dalla pandemia. Quale insegnamento trarre?

Io temo quella che definisco la minaccia strisciante che si annida *dentro* e non *fuori* i recinti della nostra vita: siamo dinanzi al pericolo di un io che torni, in altro modo e sostenuto dalle potenti prestazioni della tecnologia, a fagocitare tutto, che ponga tutto in funzione di sé; temiamo che le campagne sull'ambiente e l'appello alla sostenibilità, che con audacia ci avevano convinti a riposizionare lo sguardo *sui bisogni dell'altro*, oggi possano essere definitivamente abbandonate. La speranza è sempre rivolta



al meglio e cioè alla possibilità di riscoprire la ricchezza e la bellezza di un io che non teme l'altro e che anzi si misura con lo sguardo del prossimo, anche se sconosciuto, un io che tiene l'altro a distanza ma solo per potergli manifestare più rispetto, più accoglienza, più condivisione, più amore, che lo tiene ad una giusta e buona distanza, perché non intende controllarlo e addomesticarlo, renderlo docile e mansueto, ma che attraverso la distanza diviene più capace di ascolto, di sentire e riconoscere i bisogni altrui, percepire l'altro nella verità del suo essere, per ospitarlo entro lo spazio prezioso della propria vita. ◘



Shopping aziendale

di ANTONIO GUERRINI

Negli anni '90 il rischio per l'economia aveva un solo nome: delocalizzazione. Le aziende piantavano in asso operai e fabbriche e trasferivano la loro attività in Paesi, prevalentemente dell'est Europa, dove il capitale rendeva di più grazie ai minori costi dei salari e alle inesistenti tutele sindacali. Oggi il pericolo ha un altro nome: finanziarizzazione, ovvero l'ingresso nei capitali aziendali di fondi d'investimento, dei colossi della finanza o delle multinazionali. Sono diventate appetibili le aziende in buone condizioni, che dispongono di competenze e professionalità non reperibili altrove. In questi ultimi mesi sono avvenuti molti di questi "acquisti" o "passaggi" di proprietà di fiorenti aziende altotiberine. Ne abbiamo parlato con Fabrizio Fratini, da poco tempo nuovo segretario della Cgil.

L'ingresso di capitali finanziari e delle multinazionali è destinato a cambiare le prospettive del lavoro e dello sviluppo del territorio: con quali conseguenze?

«Quando ho iniziato la mia attività, 33 anni fa alla Fiom-Cgil, le proprietà erano locali, spesso vere e proprie dinastie… Negli anni '90 è finita: la svalutazione della lira, l'apertura dei mercati e la globalizzazione delle merci ma non dei diritti. Siamo stati costretti sulla difensiva per la tutela delle produzioni, perché la scelta del capitale era quella di spostarsi dove i costi erano minori. Ci siamo trovati nella contraddizione di difendere alcuni diritti conquistati da noi che finivano per penalizzare aziende e lavoratori in altri Paesi. Poi con l'ingresso delle multinazionali non si capiva neanche come fosse applicata la fiscalità, quindi si sottraevano lavoro, ricchezza, ma anche risorse fiscali. Molti sottolineano che la presenza delle multinazionali in Umbria è bassa rispetto al totale delle imprese (l'1,7 % del totale delle imprese, ma è molto significativa per addetti, fatturato, pil)».

Sì, ma per voi è suonato il campanello di allarme oppure no? Come viene valutato questo fenomeno del tutto nuovo?

«Negli ultimi anni abbiamo registrato in anticipo questi mutamenti, partendo dalla Terex a Umbertide (una operazione positiva visto il consolidamento delle produzioni e lo sviluppo occupazionale), che appartiene a un gruppo statunitense, arrivando fino alla Nardi, ultimamente il Gruppo Salpa e Landini Giuntini, e anche noi ci stiamo domandando cosa sta avvenendo e cosa comporta l'insieme di questi cambiamenti. Innanzitutto bisogna registrare che in termini occupazionali abbiamo tenuto, ma un conto è contrattare con una proprietà locale e un consiglio d'amministrazione, un conto con un fondo finanziario».

Resta da capire se questi cambiamenti costituiscono un rischio o una opportunità.

«Le scelte delle multinazionali non sono basate sullo schema produzione/utili, ma sono determinate da tanti fattori: uno stabilimento può essere chiuso semplicemente perché funzionale agli azionisti o all'azienda, che anziché investire nel lavoro preferisce la Borsa. La rendita è poco tassata, il lavoro molto di più e mantiene quasi in esclusiva lo stato sociale. Molti imprenditori preferiscono investire sulla finanza piuttosto che affrontare il rischio d'impresa. A oggi, ribadisco, non abbiamo avuto contraccolpi occupazionali, ma non siamo riusciti ancora a confrontarci con tutti. Per affrontare questa sfida, da tempo abbiamo organizzato coordinamenti sindacali confederali a livello continentale, lottato per la Carta dei diritti di Nizza, che garantisce diritti omogenei a livello europeo sulla falsariga della Carta dei diritti universali del lavoro, sulla quale la Cgil ha raccolto 3,3 milioni di firme».

Ma quali rischi, se ci sono, si nascondono dietro l'angolo. Abbiamo visto il caso della Embraco e di altre multinazionali pronte a fare le valige e senza dare spiegazioni.

Ditta Cmc Machinery

AZIENDA	ACQUIRENTE	Capitale
CMC MACHINERY	private equity Usa Kkr (New York)	
Arrows Special Parts S.p.A	Azimut Libera impresa sgr	
Landini Giuntini	Gruppo PPF (Partner in pet Food)	100%
Gruppo Salpa	Fondo private Equinox	63%
Ditta Nardi Macchine Agricole	Xete Investment di Londra	89%
Terex Italia S.r.l.	Terex Corporation – USA	

Ditta Landini Giuntini

«Il rischio evidente e palese – sono ipocriti coloro che fingono di non vedere – è che in assenza di regole si apra una guerra tra poveri nel Paese e tra i vari Paesi. La lotta di classe c'è ancora, il problema è che la sta vincendo il capitale e non il lavoro… e c'è il rischio che il fattore umano (i lavoratori) venga "trattato" alla stregua di una merce, anzi considerato meno di un prodotto messo in vendita. I danni del liberismo sfrenato sono sotto gli occhi di tutti. La nostra risposta è estendere i diritti su e nel lavoro, ridare centralità e dignità al lavoro, unico fattore di trasformazione e mobilità sociale, coniugando sviluppo e progresso in senso gramsciano».

Resta il fatto che queste realtà non guardano in faccia ad alcuno e non hanno remore a chiudere, delocalizzare, lasciare i lavoratori senza lavoro, stipendio e tutele.

«Per evitare la ripetizione di queste storie, tutti i soggetti attori protagonisti nel territorio devono lavorare per "vincolare" le scelte al rispetto dell'ambiente, dell'occupazione, insomma del territorio nel suo complesso. A partire dalle istituzioni».

In che modo?

«Innanzi tutto mi permetto di dire che chi volesse investire in questo territorio dovrebbe riutilizzare i capannoni dismessi anziché costruirne di nuovi. Chi si insedia nel nostro territorio, multinazionali e fondi di investimento, deve tenere conto che beneficia della sua ricchezza, delle competenze maturate, dei saperi, delle professionalità, ecc. È chiaro che anche noi dovremo definire un altro modo di contrattare. Per anni abbiamo sostenuto che il socialismo appenninico, di cui faceva parte l'Altotevere, era fondato sul piccolo e bello, ma quelle che noi definiamo piccole imprese per l'Istat sono piccolissime imprese, ovvero comprese nella fascia 1-9 addetti».

Ditta Terex Italia S.r.l.

Con l'ingresso dei nuovi capitali è cambiato anche il management aziendale?

«Alcune si avvalgono di competenze locali, altre no, quindi con queste ultime non abbiamo ancora avuto contatti. Questa difficoltà riguarda noi, ma anche le amministrazioni locali e la stessa Regione. Tempo fa avevo sostenuto che la produzione storica che ha retto a Città di Castello è il settore grafico e cartotecnico che oggi conta circa duemila addetti e, seppure trasformato, ancora ha il suo peso ed è più legato al territorio. Diciamo che se la Regione intende adottare la definizione o il contenuto del distretto, sia che lo faccia con una legge o provveda col Pnrr, esso deve collocarsi qui e non a Bastia. Non lo dico per campanilismo, ma chi ha studiato i distretti afferma che è necessaria una massa critica di lavoro, un valore aggiunto che è cosa diversa dal Pil».

Dove sono entrati questi colossi, vedi Amazon, Whirlpool, Uber ecc. la condizione dei lavoratori è peggiorata: è questo che si teme.

«Per conoscere i fenomeni bisogna studiarli e approfondirli, ma siccome questi eventi si sono succeduti rapidamente, siamo obbligati a correre. Il punto di forza del nostro territorio sono le professionalità, però non c'è dubbio che si sta configurando uno scenario nuovo, stiamo entrando in qualcosa di molto più grande in cui queste qualità potrebbero non essere più interessanti per le multinazionali. Il quadro di riferimento è cambiato: nell'operaio in passato c'era l'orgoglio di appartenere a un'azienda, il lavoro era centrale, i contratti a tempo indeterminato erano prevalenti, di tipologie contrattuali ce n'era una sola, eccetto i lavori stagionali. Oggi prevale la falsa narrazione del togliere i diritti a chi ne ha per darli a chi non ne ha. In realtà sono stati tolti a tutti. In questo clima la rapidità con cui le multinazionali si muovono può comportare di trovarsi di fronte al fatto compiuto. Per questo servirebbero, da parte di sindacati e istituzioni, dei protocolli per vincolare l'attività. È una nuova sfida». ◘

PERUGIA. Arredi e trascuratezze urbane. Gli utili vespasiani deturpano la città, ma nessuno provvede a dotarla di servizi igienici pubblici

IL SUC-CESSO, DIVENTATO DE-CESSO E OPERA D'ARTE

A CURA DELL'ARCHITETTO MAURO MONELLA

Gli orinatoi pubblici nel capoluogo regionale non esistono. I vespasiani, apprezzati fin dai tempi antichi anche per produrre risorse pubbliche, sono diventati decorazioni degradate di molti luoghi della città. Gli amministratori promettono servizi igienici anche per i turisti, ma non si vede nulla

Per quale motivo furono a suo tempo rimossi e aboliti vespasiani, diurni, latrine e gabinetti pubblici, che costituivano autentiche micro-architetture di funzione sociale? La domanda potrebbe apparire sciocca, fatua e incongruente, ma non lo è perché tutti, indistintamente, sottostiamo a certe inderogabili necessità fisiologiche. Per risolvere la questione dovremmo forse attendere che a Perugia si organizzi un festival incentrato sull'ingegneria genetica? Sì, perché in natura, anche se esistono specie viventi immuni da certe impellenti necessità, la specie umana continua a nascere sempre allo stesso modo.
Il problema non è irrilevante, non è di poco conto e non può essere liquidato per motivi falsamente estetici, come fu fatto a suo tempo eliminando di sana pianta ogni forma di architettura sociale. Questa soppressione, rimozione è un retaggio del passato remoto, di una cultura semplicistica, schematica, povera. I gloriosi bagni pubblici sono stati oggi soppiantati da certi ermetici e claustrofobici box disposti in batteria, che nell'imminenza della minzione inducono l'inibizione della funzione stessa, con rischio di autoinnaffiamento e la conseguente 'mollatura' delle mutande e dei calzoni. Box che calano a mo' di alieni a deturpare la scenografia di certe piazzette perugine, proprio in occasione di Umbria Jazz ed Eurochocolate. Sono lontani i tempi del "fresco orinatoio", molto più igienico e decoroso degli attuali traballanti parallelepipedi colorati.
Ogni tanto qualche politico riesuma la questione e dice: "adesso li faremo". Poi non succede nulla.
Se il bagno pubblico per il cittadino è un servizio importante, diventa servizio indispensabile ancor più per il turista. E pensare che a Perugia ce n'erano tanti, poi ruderizzati, oppure venduti e trasformati in opinabili residenze, vedi l'esempio dell'ex diurno di via del Fagiano, riadattato a un insieme di inospitali locali per l'emergenza sbarchi. Definirla "Gargottara" è eufemismo. L'imperatore Vespasiano, inventore del cesso pubblico, un giorno disse al figlio Tito *non olet*. Oggi invece, *olet*, eccome se olet, caspiterina! Perché il "mi skappa" viene assolto dove capita, cioè ovunque ci sia un angoletto discreto.
Il rude imperatore, Vespasiano da Rieti, molto abilmente aveva istituito una tassa per chi utilizzava l'orinatoio pubblico, contribuendo alla diffusione della cultura dell'igiene. La storia ci racconta che i soldi ricavati contribuirono alla costruzione del Colosseo. Perché allora non trarne ispirazione per far sì che un normale bisogno corporale possa contribuire a produrre ricchezza? E, perché no..? Anche la pipì può diventare una risorsa innovativa: infatti è assolutamente possibile trasformarla per produrre energia, per produrre fertilizzanti, combustibili e materiali da impiegare nell'edilizia.
I Comuni lungimiranti, quelli che hanno così ben compreso la lezione, puntano a offrire servizi ben concepiti, strutturati e curati. Si affidano ai creativi per arricchire la scena urbana con servizi di avanguardia, guadagnando lecitamente soldi da reimpiegare per altre attività.
Qui da noi si dorme in un lungo letargo da quattro stagioni: prevale il basso profilo, quello del "vivi e lascia vivere". Nell'ambito del tanto osannato decoro urbano, non può non essere inserita l'impellenza di opportuni e adeguati studi per i bagni pubblici, che siano espressioni della cultura del luogo, oggetti di adeguata e dignitosa architettura, ambientalmente compatibili. Un orinatoio può persino diventare un'opera d'arte: come punto di partenza, ci si può ispirare all'orinatoio di Marcel Duchamp o al cesso 18 carati di Maurizio Cattelan. ◘

La piazza morente di Monteluce

DI VANNI CAPOCCIA

Sulla nuova piazza pedonale di Monteluce (Piazza Cecilia Coppoli) che doveva diventare il cuore di un nuovo centro della città di Perugia, già nata sfortunata con grate di ferro al posto della pavimentazione, si è abbattuta prima la crisi immobiliare che ha fatto tracollare il valore degli immobili con relativo fallimento del Fondo che doveva gestirli, poi la sosta selvaggia con l'immancabile auto del Comune a dare il pessimo esempio che non dà tregua, distruggendo una pavimentazione non adatta a sopportare le auto e furgoni che giocano a "birilli" con i lampioni, abbattendoli uno dietro l'altro e spostando i dissuasori del traffico per non avere impicci tra i piedi… pardon, tra le ruote.

Ora, chissà chi e chissà perché, ha pensato bene di prendersela con i bocchettoni antincendio, manomettendoli. Essi sono utilissimi visto che a pochi metri ci sono la bella chiesa di santa Maria di Monteluce e l'antico ex convento delle damianite francescane, fondato con santa Chiara ancora in vita e importantissimo dal punto di vista religioso, storico e artistico. Insomma un degrado il cui emblema è l'unico padiglione dell'ex ospedale che doveva diventare una "Casa della salute" di eccellenza in sostituzione del fatiscente Centro salute di via XIV Settembre, fornendo inoltre altri servizi. Abbandonato a se stesso è diventato ricettacolo di tutto, diffusore di malessere e non di salute, fungendo da barriera che separa la Casa dello studente e la nuova piazza, invece di metterle in comunicazione e vivificanti l'una verso l'altra.

E tutto avviene nell'indifferenza generale, con le poche attività nella piazza (sede sindacale dei pensionati Cgil, uffici comunali, una palestra, un bar e una pizzeria) che sembrano rassegnate o abituate alla situazione e l'Amministrazione comunale di Perugia che non pretende con forza e determinazione dall'Assessorato alla Sanità della Regione Umbria e dall'Azienda Usl Umbria 1 che la "Casa della salute" venga realizzata e non abbandonata al degrado, sia perché Perugia ne ha assoluto bisogno sia perché, una volta conclusa, diventerebbe automaticamente salutare per quel luogo della città malato e morente nell'indifferenza generale. ◘

Padiglione ex ospedale in degrado

Piazza Cecilia Coppoli

C'ERANO UNA VOLTA LE TABACCHINE...

di DINO MARINELLI

Prima c'erano le lavandaie e i vicoli profumavano di ranno…poi le figlie delle lavandaie divennero tabacchine e i vicoli odoravano di tabacco…e da questi vicoli, di prima mattina, uscivano donne con grembiuli colore del tabacco che sapevano di tabacco. Non sempre il grembiule era indossato, spesso per la fretta era appoggiato sulle spalle, dovevano spicciarsi queste donne, sollecitate dal suono lamentoso di una sirena, per giungere qualche minuto prima delle otto ai "tabacchi", così era chiamato l'opificio della Fat (Fattoria autonoma tabacchi) in fondo a via Oberdan, incastonato tra il trecentesco tempio di san Domenico, il vecchio ospedale e il rinascimentale palazzo di Alessandro Vitelli. Opificio nato sulla sconsacrata chiesa di santa Caterina, dove si vuole che andassero le donne che cominciavano a "prendere di aceto" per implorare la santa martire con questa imperiosa preghiera: «Santa Caterina dal viso adorno, fammi trovare marito se no il prossimo anno non ci torno». Non è dato sapere quante furono le richieste esaudite dalla santa, ma qualcosa di quell'antica supplica è rimasto in quel luogo, perché era voce diffusa che lavorando ai tabacchi molto spesso si rimediasse uno straccio di marito: il famoso "marito della tabacchina", in perenne attesa di un lavoro.

Quando le campane suonavano il mezzogiorno, le tabacchine uscivano dall'opificio quasi di corsa, come di corsa erano entrate la mattina. Ersilia era tra queste, doveva correre a casa «a preparare qualcosa da mettere sotto i denti». Qui, giunta nella cucina color fumo (era proprio fumo), l'attendeva sopra il tavolo la "batilarda" contornata da sedano, carota e cipolla, in questo caso con la partecipazione straordinaria di un "cicato" di carne; la "coltella" batteva quelle verdure e il "cicato". Un tam tam che usciva dalla finestra per giungere negli altri vicoli e unirsi ad altrettanti tam tam suonati da altre tabacchine, e non solo. I tam tam si mescolavano e per qualche minuto si impossessavano dei vicoli in un crescendo rossiniano con venature mozartiane, mentre la minestra nella "marmitta" aspettava mestamente di essere insaporita. Poi nei vicoli un silenzio avvolto dal profumo della minestra. Da una radio lontana giungevano scolorite le note di "Vola colomba" dalla voce di Nilla Pizzi. Un disordinato rumore di stoviglie attestava che il pranzo era concluso. Nell'acquaio di pietra grigia, in una bacinella zincata, si lavavano piatti, tegami, bicchieri con l'acqua raccolta alla "pompa" del vicolo con brocche. Con uno straccio intriso nella cenere si strofinavano piatti e "marmitte". Giusto in tempo, suona la sirena: «'l brottomèle, 'n te danno manco 'l tempo de mandè giò 'n bocone» borbottò l'Ersilia mentre scendeva le scale per tornare ai "tabacchi".

Ida, una vecchia tabacchina da tempo in pensione, era entrata ai tabacchi nel 1916, poco più che bambina, e ne era uscita trent'anni dopo. «A quel tempo eravamo più di cento a lavorare alla fattoria, quasi tutte donne – raccontava Ida le sere d'estate a veglia nel vicolo, mentre slargava la lana per ringiovanire il materasso – allora

direttore era il sor Dino Garinei, un padrone non malaccio. Il lavoro era duro, ci se stracchèa de brutto ma dovei ringraziè Dio per averci un lavoro. E pù come dice Aziaco: "In mancanza de altro se va aleto co' la mogli"».
Prima dell'ultima guerra i tabacchi si erano ingranditi costruendo capannoni, ingoiando tutti gli orti del "campaccio"; altri fabbricati erano sorti a Rignaldello; questi durante la guerra furono incendiati dai tedeschi. Quel fumo durò giorni e giorni a salire in cielo. Poi nel luglio del 1944 arrivarono gli inglesi, la guerra era finita, almeno per Città di Castello. La vita stava riprendendo. Gli stabilimenti Fat riaprirono ad agosto recuperando il tabacco dei campi e lavorando quello che il fuoco non aveva distrutto. Vi furono tante nuove assunzioni: oramai erano più di mille quelli che ci lavoravano. Arrivò un giovane direttore, Silvio Donadoni, fedelissimo nell'eseguire gli ordini degli agrari. Nel Natale di uno di quegli anni le maestranze furono omaggiate di un panettone e di una bottiglia di spumante. Un regalo inaspettato, il panettone era stato sdoganato nei vicoli!
Quella sera d'estate nel vicolo l'orologio di piazza batté undici colpi: «'l brottomèle come è tardi, adeso arcutino sta lèna su la cesta e ve dò la bona note»: la veglia del vicolo era finita; Ida, trascinando la vecchia sedia, si avviava verso casa. Prima di ritirarsi la donna si fermò sullo scalino. «Me so fata vechia…me c'è armasto de slarghè la lèna…'l mi posto ai tabachi l'ha preso la mi fiola, la Carola. O Dio, me sa che arcambia 'l tempo, c'ho l'osi che me fan vedè le stèle…».

Quando Carola entrò ai tabacchi, il clima positivo di collaborazione tra il sindacato e la direzione della Fat si stava deteriorando. La sconfitta della Sinistra alle elezioni del 1948 portò alla rottura dell'unità sindacale, dando l'avvio a una dura repressione; cinque attivisti della commissione interna vennero licenziati, fuori dai cancelli della Fat ci furono scontri tra mezzadri e la celere, con feriti e arresti. L'acre odore dei lacrimogeni entrò dentro lo stabilimento e vi rimase a lungo. Racconta Carola: «Non potevi neanche alzare la testa per far riposare il collo che minacciavano di farti la multa. Se qualcuna aveva scioperato era minacciata di licenziamento…non potevi scambiare una parola con la compagna di banco che ti multavano. Ti facevano mandare giù certi rospi!». Nel 1961 la peronospora tabagina distrusse l'80% del raccolto del tabacco. Ci furono licenziamenti e, seppur superata la crisi della peronospora, i tempi stavano cambiando. La meccanizzazione del processo produttivo provocò l'uscita di molte tabacchine: da più di mille donne e duecento uomini il loro numero si dimezzò negli anni Settanta; molte trovarono un altro lavoro, altre andarono in pensione, come Carola, che conclude i suoi ricordi: «Certo, non bisogna scordare che, nonostante tutto, la Fat è stata un pezzo importante della storia di Città di Castello e per me è stata un'esperienza di vita. Nessuno ti regala niente, tutto va conquistato. Sempre». D'accordo, allora Ida, Ersilia, Carola e tutte le altre tabacchine, ci vedemo 'n piazza, la vostra! La "Piazza delle tabacchine" a voi dedicata è inaugurata in questi giorni. ◘

Fotografia del mese. Ex Fat ora Piazza delle tabacchine

La ciliegina sulla torta, di cemento, della ex Fat è stata l'intitolazione della Piazza delle Tabacchine. Doverosa peraltro. Con essa è stata detta la parola fine sull'intera operazione urbanistica che dalla Manicalunga in poi è stato un susseguirsi di speculazione edilizia e cementificazione. Ma, lavoro compiuto, capo ha. Il risultato è la valorizzazione della facciata vasariana della Pinacoteca, seconda galleria d'arte dell'Umbria, in un cromatico e avveniristico contrasto tra passato e parcheggi auto, simbolo della modernità meccanica; la cancellazione dei reperti archeologici di epoca romana che indicavano il centro della città, con la presenza elicoidale di un teatro, le sue terme, le condutture per l'acqua, di camere per i fanghi e altri comfort termali che i romani, i 'moderni' di allora, avevano diffuso in tutto l'impero. Di questi reperti è rimasta la muta testimonianza di un un muro bugnato visibile da una balconata di cemento, armato di improntitudine e speculazione edilizia.
Ovviamente il ricordo delle tabacchine ha commosso tutti e anche la ripulitura cementizia ha fatto tirare un sospiro di sollievo al popolo a cui, come sempre, si donano *brioches* in cambio del suo assenso: una operazione immobiliare speculativa a base di cemento in cambio della ripulitura di un luogo pieno di sporcizie e ricettacolo di balordi. Si sa che c'è sempre un prezzo da pagare per tutte le cose. Certo non si può paragonare la cancellazione di un pezzo di storia e di memoria – roba da intellettuali – con questo spettacolo di pulizia e cemento!! Cosa importa al popolo della memoria storica: mica è roba che si mangia! Così invece la città respira, gli immobili rimangono immobili, pardon invenduti, le macchine hanno il loro posto, il contesto cade a pezzi ma, come si sa, Roma non è stata fatta in un sol giorno. ◘

di Domenico Piovesana

«Tutto ciò che ho scritto non lo si può capire altro che in funzione di una intuizione fondamentale dell'Essere come una cristofanía» (*Mi testamento*, Cometas, 1954). Un cammino dove tutto muta continuamente, un dinamismo dove cosmo umano e divino cooperano e si fecondano mutuamente e dove la varietà delle religioni è vista da Panikkar come una varietà di sentieri che, diversi e distanti in partenza, conducono verso l'unica cima, in prossimità della quale essi tendono a unirsi. «A una certa altezza non vi sono più baratri; le vie si riuniscono oltre le valli». Ogni cultura, ogni tradizione, ogni religione è un punto di vista e la vista di un punto; il pluralismo panikkariano ci fa fare esperienza che la verità non è univoca, ma vive nella relazione, dove a volte le differenze sono incommensurabili, ma è proprio per questo, e a causa di questo, che possiamo scoprire la coraggiosa forza del dialogo, di quel dialogo dialogale che non vuole vincitori e vinti, ma esseri umani che sanno sostare nell'ascolto dell'altro per "mutuamente fecondarsi". «Un dialogo all'interno del proprio io, un incontro nel profondo della religiosità propria e personale dell'io, quando esso si imbatte in un'altra esperienza religiosa a questo livello intimo. Un dialogo intra-religioso che debbo avviare io stesso, interrogandomi sulla relatività delle mie credenze, accettando la sfida di una conversione e il rischio di mettere in crisi i miei approcci tradizionali». Nessun sincretismo: il sincretismo è la morte della ricchezza insita nella varietà delle esperienze religiose, una ricchezza fondamentale delle diverse culture umane. È questa la sfida disarmata del *Cammino della Pace*: mettere in atto, umilmente e coraggiosamente, il nostro disarmo culturale per farci contaminare dal virus del diverso; per incontrare, nel camminare, la sapienza della Terra e l'infinita varietà dei suoi abitanti, per risvegliarci alla forza immaginativa e trasformativa della dimensione trascendente che in ogni cultura assume nomi e forme diverse. L'impegno di noi tutti per questo *Cammino della Pace* può davvero essere l'inizio di un nuovo modo d'essere umani, perché siamo tutti invitati al banchetto della Vita, che altro non è che un camminare insieme pacificati.

«Le differenti tradizioni religiose dell'umanità sono come il numero quasi infinito di colori che appaiono una volta che la luce divina o semplicemente la luce bianca della realtà cade sul prisma dell'esperienza umana» (R. Panikkar).

Alcuni testi del Dossier sono tratti dalla guida Il cammino della pace - *Ed. Il Viandante, 2021*

L'UOMO AMICO DELL'UOMO

di PATRIZIA GIOIA

«Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo». Così scrive Fernando Pessoa, e chi meglio di un poeta può aiutarci a comprendere più in profondità il vero senso del Cammino?

Un tempo il pellegrino partiva e nel pellegrinaggio era costitutivo anche il non ritorno. Era un atto di fede, eminentemente religioso, che lo religava a se stesso, al mondo e al divino. Era un modo per uscire dal finito ed entrare nell'infinito, per lasciarsi invadere dallo stupore, per farsi sedurre dall'avventura, per rischiare nuovamente la Vita.

Conoscere è anche riconoscere, è lasciare emergere qualcosa che abbiamo ignorato sino a quel momento e che ora vuole essere accolto, ed è nel cammino che possiamo essere e lasciar essere.

Anche se oggi conosciamo l'ora delle maree e nessun bandito appare più sul sentiero, nessuna assicurazione, nessuna promessa ci daranno le certezze che vorremmo: il cammino si esaudisce e si esaurisce nel passo, ogni volta. La Creazione è continua.

In tutte le epoche, in ogni civiltà e in ogni latitudine, viaggiare, camminare, mettersi in movimento, spostarsi, migrare, sono modalità a tutti gli uomini familiari e il tema del viaggio è presente nelle varie culture, nelle letterature, nei testi sacri, nei miti, nei riti, nei vissuti di ogni civiltà. In questo senso il viaggio è un'esperienza comune a tutti gli esseri umani, come il dormire, il mangiare, il ridere, il sognare; è una dimensione archetipica, originaria, ontonomica dell'essere umano.

Prendendo a prestito alcune categorie del grande filosofo e teologo indo-catalano Raimon Panikkar potremmo dire che: il viaggio è un invariante umano, ma non un universale culturale; in ogni cultura infatti il viaggio ha il suo sapere e il suo sapore, sempre sulla soglia tra dentro e fuori, luogo dove azione e meditazione si alternano in una rinnovata dimensione mistica. Come scrive ancora Raimon Panikkar: «è una battuta della sinfonia cosmica che ognuno di noi suona forse a sua stessa insaputa. Ogni cammino (yoga, nube, tao) punta sempre verso l'essenza del nostro essere, chiamato Parusa, Cristo, Tao, parole omeomorfe per indicare il mistero ultimo della realtà cui si ha accesso solo se si lasciano cadere i vari attaccamenti e desideri, fino alla morte del proprio ego, per giungere quindi all'identificazione con quell'ultima realtà che ha tanti nomi ma che in nessuno si esaurisce».

È ancora così per l'uomo d'oggi che si appresta al Cammino? Abbiamo ancora coscienza che il viaggio è trasformazione, rivelazione, conversione? Oppure partiamo perché è di moda fare quel cammino, perché ci spostiamo e ci postiamo ovunque, perché comunque è un'esperienza? Ma quando diciamo la parola "esperienza", sappiamo davvero di cosa parliamo?

Il Cammino della Pace è a questo che vuole prepararci: ad essere gentili l'un l'altro, a riconoscerci fratelli, a vivere in questo mondo come nella casa comune, che ha necessità di attenzione e cura, che sa tenere insieme vivi e morti, eredità e promesse.

Il Cammino della Pace vuole prepararci a sentire la tristezza del ramo che secca, a patire il rantolo dell'animale ferito e il dolore dell'uomo. Tutte cose che abbiamo dimenticato e che il Cammino sa risvegliare, se noi saremo pronti e attenti a vedere e ascoltare. Il camminare è fare nostro qualcosa che ci nutre e ci sostanzia; un aiuto per questo nostro tempo invischiato in una civiltà tecnocratica monoculturale, un cammino dove potremo fare esperienza del pluralismo della Vita, riconoscendo altre visioni della realtà, altre parole, altre lingue, altri occhi, altri canti, altri sogni. E perché questa sapienza sia davvero possibile d'inizio, l'ingrediente essenziale e indispensabile è il dialogo e il dialogo è un'Arte. Ma ancora di più, è dal dialogo che scaturisce l'etica, dove il dialogo è causa di un passo in cui l'agire è dettato dalle profondità del nostro essere, dove non esiste calcolo, ma una necessaria purificazione del cuore. Questo è quel che il Cammino ci offre. Opportunità d'ascolto del silenzio della natura e della natura del silenzio: una via verso la Vita.

La rosa non ha perché, fiorisce perché fiorisce, scrive il mistico del '600 Angelus Silesius, mostrandoci l'arte della natura, di cui noi siamo parte, e l'etica - che dobbiamo necessariamente e urgentemente ritrovare - è azione secondo natura. Non esiste infatti un'etica interculturale, scambiabile, che vada bene per tutto e per tutti, ma esiste la possibilità di far dialogare il nostro modo d'essere, di confrontarci, di mettere in vita un ben-essere frutto del nostro stesso ben-essere, che nulla ha a che vedere con consumismo, sviluppo, neoliberismo. Scrive Raimon Panikkar: "Oggi il dialogo non è un lusso o una

L'Aquila: basilica di Collemaggio

L'Aquila: basilica di Collemaggio

questione secondaria. L'ubiquità della scienza e della tecnologia moderne, dei mercati mondiali, delle organizzazioni internazionali e delle corporazioni transnazionali, così come le innumerevoli migrazioni di lavoratori e la fuga di milioni di rifugiati – per non parlare dei turisti – rende l'incontro di culture e di religioni inevitabile e indispensabile insieme. I nostri attuali problemi di giustizia, ecologia, pace richiedono una comprensione reciproca dei popoli del mondo che è impossibile senza dialogo. L'uomo non è un individuo, una monade, ma piuttosto una persona, un fascio di relazioni. E le relazioni umane richiedono il dialogo. Senza il dialogo, senza una vita dialogica, l'uomo non può conseguire una piena umanità. Il dialogo non è semplice discussione. Proviene da una sorgente più profonda e più interna della stimolazione che riceviamo dagli altri. Questa sorgente può essere chiamata silenzio, o forse l'umana sete per la verità. Il dialogo ha un nucleo mistico non visibile alla superficie delle relazioni umane. Qualcosa accade al cuore di ciascun dialogante, e qualcosa accade anche nel nucleo più interno del mondo. Il dialogo libera un *karman* speciale, giungendo al cuore mistico della realtà. Quando due saggi stanno parlando, il mondo trattiene il fiato, cogliendo lo spirito di questa antica verità".

Il Cammino della Pace intende inoltrarsi nelle nuove terre del dialogo inter e intra culturale, dove ogni cultura possa far vivere il proprio albero, unico e irripetibile, dove solo incontrando la profondità delle proprie radici potrà aprirsi all'altro, mutuamente fecondandosi. Se non conoscerò un altro, un'altra lingua, un'altra religione, un'altra tradizione, non conoscerò davvero nemmeno la mia. Siamo consapevoli che questo Cammino della Pace è una sfida per il nostro tempo, così bisognoso di nuova linfa e per questo ci auguriamo che non sia un ennesimo turismo spirituale, ma soglia di quell'aperto che il poeta Rilke immagina fecondo nel suo indicibile farsi sempre presente.

Il Cammino della Pace è memoria di luoghi, uomini famosi, uomini santi e uomini umili, tutti plasmati dal cammino, fatto di dolori e di riconciliazioni. Ogni cultura, ogni tradizione, ogni religione, affrontano nel viaggio passaggi di trasformazione, una riconciliazione con il nostro essere umani, infiniti, proprio perché mai finiti. Parole come perdono, rivelazione, conversione sono intrinseche al viaggio stesso; farle divenire personale esperienza renderà onore al cammino, rinnovando la Vita in noi. Così che il ripercorrere luoghi millenari, misurare i nostri passi sulle orme di persone conosciute e sconosciute, attraversare paesaggi, scoprire architetture, stupirsi di animali e fiori, è riconquistare il vero ritmo umano che la civiltà sa coprire di pietre: essere Ritmo dell'Essere. È il "lek leka" biblico: vai, vai verso di te; torna a te stesso. Nell'antica Grecia la parola teoria voleva dire prendere parte come osservatori a funzioni di culto. È dunque un termine religioso, è partecipare a qualcosa che avviene. Questa definizione, che Hans Georg Gadamer così bene ha illuminato, oggi non basta più; lui stesso propose di sostituire alla parola teoria un altro significato: contemplazione. E nella contemplazione è insita l'azione, ma non basta il solo pensiero, seppur buono, è l'azione retta, l'azione etica. Ecco il movimento a cui siamo chiamati e che il Cammino aiuta a fare. Partecipare a qualcosa che avviene e che non è separato da noi, che mette in gioco tutto noi stessi, un farsi più umani nell'incontro con ogni alterità. È un nascere insieme. ◘

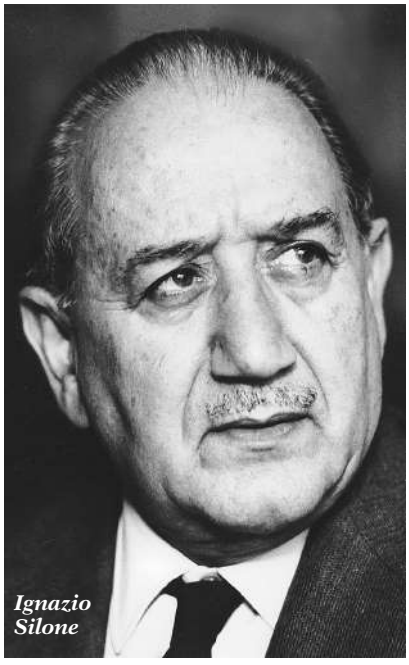
Camminavamo, cambiando più spesso i paesi delle scarpe,
attraverso la guerra delle classi, disperati
quando c'era solo ingiustizia e nessuna rivolta.
Eppure sappiamo:
anche l'odio verso la bassezza distorce i tratti del viso.
Anche l'ira per le ingiustizie rende la voce rauca. Ah, noi
che volevamo preparare il terreno per la gentilezza
noi non potevamo essere gentili.
Ma voi, quando sarà venuto il momento
in cui l'uomo è amico dell'uomo
ricordateci con indulgenza.

(Bertolt Brecht)

L'AVVENTURA DI DUE POVERI CRISTIANI

di PASQUALE JANNAMORELLI

Scrivo queste righe mentre non lontano da qui, nella città dell'Aquila, ancora visibilmente squarciata dal terremoto, si sta preparando per l'ultima settimana di agosto – spero che quest'anno tutto si svolga in maniera più sobria per la pandemia – un fitto programma di concerti, fuochi artificiali, sbandieratori, trombe, tamburi, uomini d'arme, "corteo della Bolla". Un corteo carnevalesco per ricordare in maniera goffamente folkloristica uno dei gesti più rivoluzionari e profondi di Celestino V: la Perdonanza.



Ignazio Silone

Egli aveva intuito che occorreva offrire riconciliazione a tutti e non solo a quelli che possedevano una borsa piena di denaro o beni da lasciare alla Chiesa in cambio della remissione dei peccati.

Ecco allora un primo anello di congiunzione tra Silone e fra' Pietro: **i poveri**, quei poveri che lo scrittore abruzzese chiamava "cafoni", accomunandoli sempre, in una sorta di globalizzazione della povertà, ai *coolies*, ai *fellahin*, ai *peones*, ai *mugic*, ai *campesinos* e che l'eremita del Morrone accoglieva e sfamava nei suoi monasteri non senza aver prima imposto, in nome del Vangelo, ai più ricchi e privilegiati di condividere le loro ricchezze con i meno fortunati.

A proposito di questa categoria vastissima che non comprende soltanto coloro che non hanno un piatto di minestra per sfamarsi, mi piace riproporre una pennellata fulminante di Silone, scovata nei suoi lontani ricordi di bambino. È l'ammonimento di suo padre al passaggio di un carcerato tra due carabinieri: «Non si deve deridere mai un detenuto: prima perché non può difendersi, poi perché forse è innocente e in ogni caso perché è un infelice».

Altro tratto unificante di queste due persone, ancora poco scandagliate nelle loro ricchezze profonde, è la loro **assunzione di responsabilità**. «Io sono un povero cristiano qualsiasi e come posso ardire di diventare il vicario di nostro Signore tra gli uomini?» dice fra' Pietro agli inviati del Conclave. Avverte il senso del dovere in quel momento difficile della storia dell'umanità e della Chiesa. E accetta. Per poi rinunciare, dopo essersi accorto che la sua persona veniva strumentalizzata da una istituzione radicata a interessi terreni e lontani dal Vangelo.

Un'avventura molto simile viene vissuta da Silone nel luglio 1931 quando, lasciato il partito, ne viene espulso: «In un attimo ebbi la chiarissima percezione dell'inanità di una furberia, tattica, attesa, compromesso. Non aveva più senso star lì a litigare».

Ignazio Silone e Celestino V, due perdenti, due dimissionari dall'incarico, due discesi dal piedistallo. Due "falliti" secondo il giudizio e la logica dei potenti. Ma ambedue sempre "risorgenti".

Silone rifiuta di essere il portavoce dell'élite intellettuale del partito. Fra' Pietro non vuole sottostare ai *diktat* della curia papale. Ad ambedue interessa unicamente la difesa degli ultimi, degli insignificanti.

E in questo senso sono ambedue "eretici". Eretico è colui che si separa, perché ha scelto (dal greco *airèo*) un'altra strada, è colui che per seguire la coscienza è costretto a disobbedire.

Ambedue alla ricerca di "altro". Fra' Pietro nel Vangelo, Silone nella sua coscienza. Egli è convinto che "vi saranno sempre gruppi di uomini che non si contentano del bere e del mangiare".

Ambedue, uscendo l'uno da un potente partito, l'altro dalla carica più

Pietro del Morrone - Papa Celestino V
Particolare dell'affresco di Niccolò di Tommaso (XV sec.), Maschio Angioino, Napoli

importante che si possa concentrare nelle mani di un uomo, in fondo hanno tenuto presente il capitolo 25 del Vangelo di Matteo, in cui Cristo giudice, identificandosi con tutti gli emarginati e i cafoni della Storia, chiederà non la tessera di un partito e nemmeno il certificato di battesimo, ma se gli è stato dato da mangiare, da bere, da vestirsi, se è stato accolto a braccia aperte e non respinto verso i luoghi d'origine.
Ambedue sono dalla parte dell'uomo e non del potere. Ambedue hanno diffuso a piene mani tanto lievito morale.
La **povertà**, condizione essenziale per essere liberi, è un altro elemento che accomuna questi due "poveri cristiani".
Una figura minore de *L'avventura di un povero cristiano* di Silone è fra' Clementino da Atri, al quale sono affidate le parole chiave dell'utopia celestiniana, che è poi parallela a quella siloniana: «Povertate è nulla avere, è nulla cosa poi volere e ogni cosa possedere in spirito di libertate».
Ambedue sono vissuti "in povertate" e hanno difeso fino all'ultimo respiro lo "spirito di libertate".
«Non vorrei vivere secondo le circostanze, l'ambiente e le convenzioni materiali ma, senza curarmi delle conseguenze, vorrei vivere e lottare per quello che a me apparirà giusto e vero». È quanto ha progettato e realizzato Ignazio Silone. È quanto ha offerto, nella trasparenza della sua vita vissuta nella più rigida penitenza eremitica, fra' Pietro del Morrone.
Quest'ultimo, da limpido uomo di fede; Silone, alla ricerca continua di quella luce, anche se "ufficialmente" non credente. Ambedue, però, sicuramente **credibili**. E per questo hanno lasciato il segno.

Ma il tratto unificatore più marcato tra queste due "grandi anime" l'ho scovato in una pagina intensissima di Silone di un suo scritto quasi sconosciuto, *Memoriale dal carcere svizzero*: «Come scrisse san Bernardo, vi sono degli uomini che Iddio rincorre, perseguita, ricerca e, se li trova e li afferra, li strazia, li fa a pezzi, li morde, li mastica, li ingoia e digerisce e ne fa creature del tutto nuove».
Ho colto, in queste parole illuminanti e sofferte di Secondino Tranquilli, una fede profonda. Quella stessa fede che ha sconvolto la vita e ha guidato i passi di Pietro Angelerio.
Fra' Pietro e Silone sono due uomini che ci insegnano con la loro scelta di vita che al "dominio" è inutile fare "opposizione". Quel che occorre è il rifiuto, la resistenza, la testimonianza, una fede. Sempre. ◘

Ansidonia, sito archeologico

Ansidonia. Ambone in pietra del 1240

AREA ARCHEOLOGICA DI *PELTUINUM*

L'antica città del popolo dei Vestini sorgeva su un rilievo collinare all'interno di un'ampia conca naturale circondata dalle catene del Gran Sasso e del Sirente; era attraversata già in origine da un importante asse viario, che diverrà in seguito la via *Claudia Nova* e quindi il Tratturo Magno. L'origine del primo nucleo abitato si colloca intorno al V-IV secolo a.C., ma l'insediamento venne trasformato in *praefectura* sulla base dei canoni urbanistici di età romana alla metà del I secolo a.C.; la realizzazione della imponente cinta muraria e la monumentalizzazione del sito, con edificazione di templi e del teatro, rimontano al I secolo d.C. La città iniziò la sua decadenza a causa del terremoto del 443 d.C. e la popolazione si trasferì in luoghi meglio difendibili a causa delle guerre e delle invasioni barbariche susseguenti alla caduta dell'impero romano. All'abbandono seguì la fase della spoliazione degli edifici, i cui elementi architettonici si rinvengono in molte costruzioni del circondario, a cominciare dalla chiesa medievale di san Paolo, nei pressi dell'area archeologica, fino a Prata d'Ansidonia e a Bominaco. Gli scavi del sito, avviati negli anni '80 del Novecento, hanno riportato alla luce parte del monumentale teatro, l'area forense e il tempio probabilmente dedicato ad Apollo, oltre a cisterne, sepolcri e resti di edilizia civile, con *domus* dai pavimenti a mosaico. All'esterno della cinta muraria, di cui restano ampi tratti in opera cementizia e la grande porta occidentale a doppio fornice, è venuto alla luce un settore di necropoli arcaica databile al VII secolo a.C.

Castello di Bominaco

VERSO UN NUOVO CAMMINO DI FRATERNITÀ

Nella seconda metà del Novecento sono avvenuti due episodi di valenza storica che hanno dato un impulso rilevante allo sviluppo di un dialogo ebraico-cristiano: l'enciclica *Nostra aetate* promulgata da Papa Giovanni XXIII durante il Concilio Vaticano II nel 1965 e la visita di Papa Giovanni Paolo II alla Sinagoga di Roma nel 1986. Da allora tanto tempo è trascorso e molti passi sono stati fatti in avanti, qualche volta anche indietro, proprio a testimonianza del fatto che il dialogo è necessario e fondamentale per creare una buona società. Purtroppo poi la società non sempre segue gli insegnamenti e le indicazioni che dal dialogo interreligioso scaturiscono: forse dobbiamo ancora ragionare sullo scopo per il quale vogliamo dialogare.

Rav Giuseppe Laras, amico intimo e per moltissimi anni contraltare dialogante del cardinale Carlo Maria Martini, asseriva che lo scopo del dialogo "è quello di toccarsi, di conoscersi e riconoscersi vicendevolmente, puntando sul rapporto umano e gradualmente sul principio della fraternità fra ebrei e cristiani e sulle origini e i principi comuni a queste due grandi religioni".

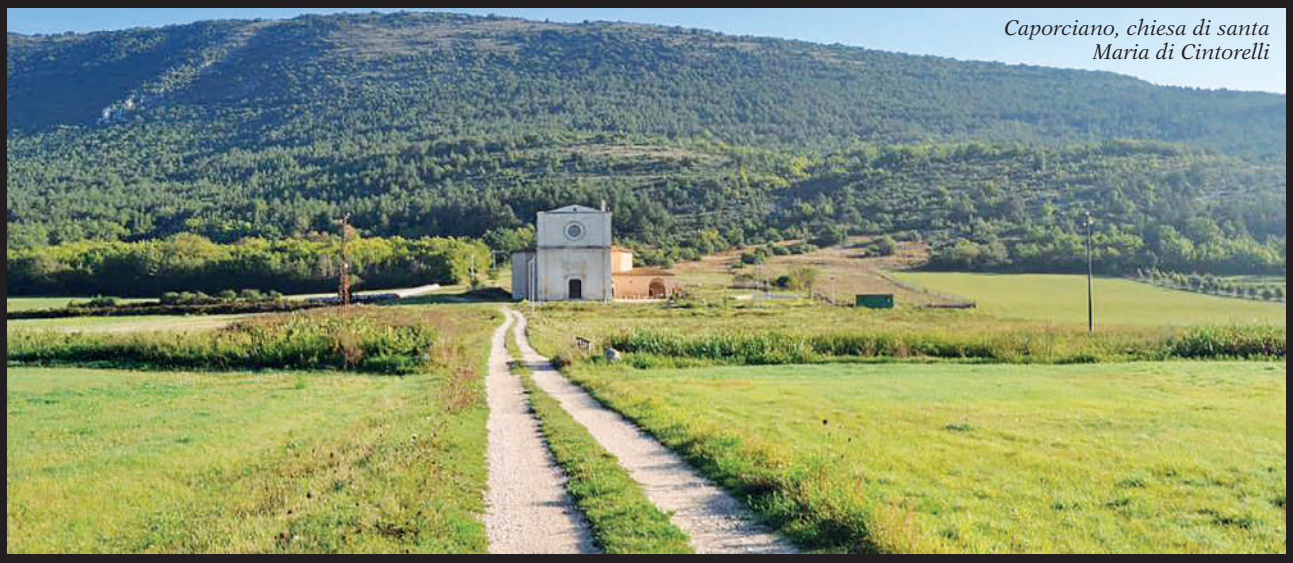
Il dialogo è oneroso, ma necessario: ci vuole tanta pazienza perché i passi da fare in questo percorso sono molti e, a volte, ogni passo nasconde un inciampo. Oggi ci troviamo davanti ad un'umanità sempre più smarrita, che fa fatica a concepire progetti per il futuro. In questa prospettiva, attraverso il dialogo, dobbiamo dimostrare la nostra fedeltà ai valori e ai precetti che, con distinte peculiarità, caratterizzano le nostre fedi. Dobbiamo ribadire la fiducia che, attraverso un fecondo dialogo tra esseri umani, si possano indicare valori morali e spirituali nei quali operare in sintonia; essere quindi un esempio positivo, una testimonianza di speranza.

Gli auspici sono quelli di un'amicizia e di una collaborazione ebraico-cristiana sempre più stretta e autentica, un'amicizia che deve portare a risultati concreti: quelli dell'intervento nella società. Insegnare valori ma anche, e soprattutto, mostrare azioni. Quindi il tema della solidarietà e dell'attenzione per chi sta soffrendo di più in questo momento è veramente un tema centrale. Quest'anno, nella giornata del dialogo, abbiamo analizzato il libro biblico dell'*Ecclesiaste/Qohelet* che tratta la questione del senso della vita, del senso dell'investimento umano, delle sue sofferenze.

Cosa ci sta a fare l'uomo quando tutto potrebbe essere vanità? Ma è tutto vanità oppure nella nostra vita qualche cosa ha un senso?

Nel momento in cui un intero sistema di organizzazione delle nostre esistenze è in crisi a causa di questa pandemia, dobbiamo, come *Qohelet*, porci domande e aiutare coloro che sono smarriti a fare altrettanto per impostare un nuovo percorso di cammino verso il vero senso della nostra esistenza.

Adolfo Aharon Locci
Rabbino capo di Padova



Caporciano, chiesa di santa Maria di Cintorelli

LA STRADA DEL DIALOGO

In nome di Dio il Clemente, e sommamente Misericordioso. L'Onnipotente ed Onniscendente, il Creatore che ha distinto gli esseri umani da tutte le altre creature, donando loro l'intelletto affinché possano riflettere e operare il bene.

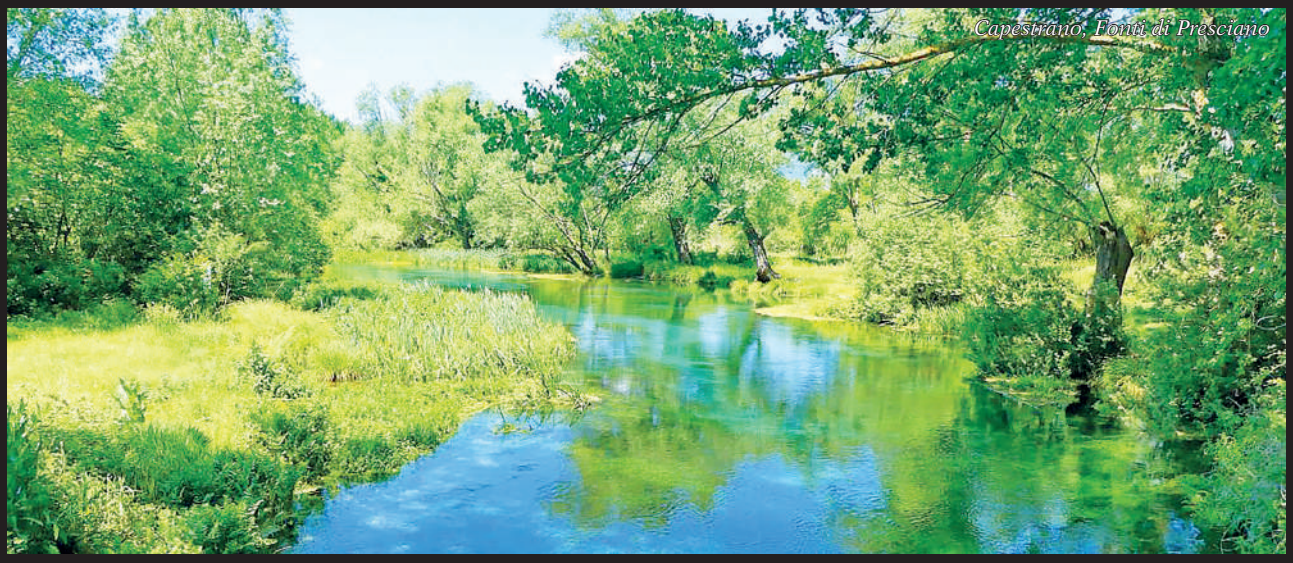
Ritengo opportuno citare un passo del sacro Corano dove il Signore disse: "O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conosceste a vicenda. Presso Allah il più nobile di voi è colui che più Lo teme. In verità Allah è sapiente, ben informato" [Sura XLIX, Al-Hujurat]. Questo versetto indica chiaramente che le diversità sono opera divina: gli uomini sono stati creati diversi con lo scopo di interagire, socializzare, dialogare e scambiare punti di vista per conoscersi a vicenda.

La Comunità Islamica di Venezia e Provincia, nel corso degli anni, ha intrapreso il dialogo come unica strada da percorrere per demolire i muri del sospetto e del pregiudizio, ed ha piantato i primi semi di un cammino sano di conoscenza e rispetto reciproci. Le fedi ci invitano a questo.

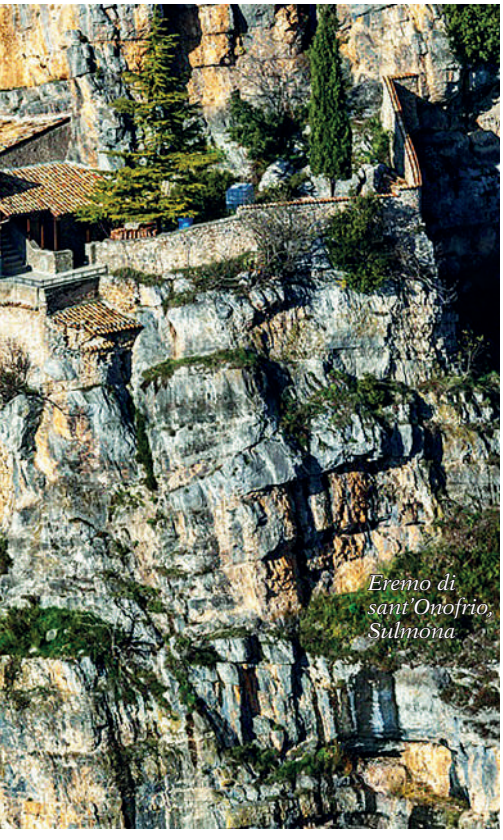
Tra L'Islam e il Cristianesimo c'è sempre stato uno scambio culturale, ma anche un dialogo interreligioso di cui fa parte l'importantissimo incontro tra san Francesco e il sultano d'Egitto Malik Al-Kamil, o ancora più recentemente l'incontro di papa Francesco con il grande imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb, ad Abu Dhabi, dove è stato ufficialmente firmato il primo *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*: ottocento anni di storia e dialogo tra fedi diverse, ma con persone uguali per umanità.

In conclusione spero che questo dialogo coinvolga tutte le confessioni religiose, al fine di garantire alle prossime generazioni un mondo equo, pieno di pace e di amore.

Sadmir Aliovski
Presidente comunità islamica di Venezia e Provincia


Capestrano, Fonti di Presciano

IL DIALOGO INTRARELIGIOSO E I PASSI DEI POVERI


Eremo di sant'Onofrio, Sulmona

L'esperienza cristiana di oggi non può che essere una esperienza mistica, che trascende continuamente se stessa, altrimenti muore. Non si tratta di ripetere gli avvenimenti storici di Gesù e di applicarli alla vita personale, ma di riprendere un nuovo stile e una nuova spinta. Del resto la fede cristiana è sorta per lo shock di Gesù di Nazareth che non ha scritto alcuna parola che non fosse sulla sabbia e di lui rimane solo lo Spirito. Il Divino, l'umano e il cosmico è il nome che i cristiani danno a questo mistero centrale della realtà, che richiede una esperienza diretta che va al di là del *logos*. Richiede silenzio e ascolto per realizzare questo Cristo che ancora non è finito e si sta realizzando in ciascuno di noi.
La forza dell'intuizione cosmoteandrica di Panikkar è di appartenere al bagaglio complessivo dell'umanità. Dio, uomo e cosmo sono in un rapporto costitutivo, per cui quello che accade a noi ha ripercussioni nel Divino e quello che accade nel Divino ha ripercussioni in noi. Siamo tutti imbarcati nella stessa avventura e siamo spettatori, attori e autori della realtà.
La sfida che si presenta ai cristiani di oggi è di essere preparati a una nuova conversione, a un balzo epocale per aprirsi all'insicurezza, che non si sa dove ci condurrà. Per questo richiede fede, coraggio, audacia e libertà di sapere che niente è perduto, anche quando tutto sembra perduto. Soprattutto è al costituirsi dell'umanità dell'uomo che interviene una relazione originaria senza la quale non ci sarebbe che l'esplodere terrificante delle pulsioni e della violenza.
La terra d'Abruzzo è per me un luogo dell'anima. L'ho percorsa con i ragazzi nel corso dei decenni. Ne ho ammirato la maestosità delle montagne e i silenzi degli altipiani, le bellezze artistiche e la forza silenziosa della sua gente. In questi luoghi è fiorita una santità che possiamo ancora coltivare al seguito di Francesco d'Assisi e di papa Celestino. I passi dei pellegrini contemporanei possono ricalcare gli antichi sentieri, intrisi di fatica e di sofferenza della povera gente di cui Ignazio Silone ci ha raccontato il poema.

don Achille Rossi
Parroco di Città di Castello (PG)

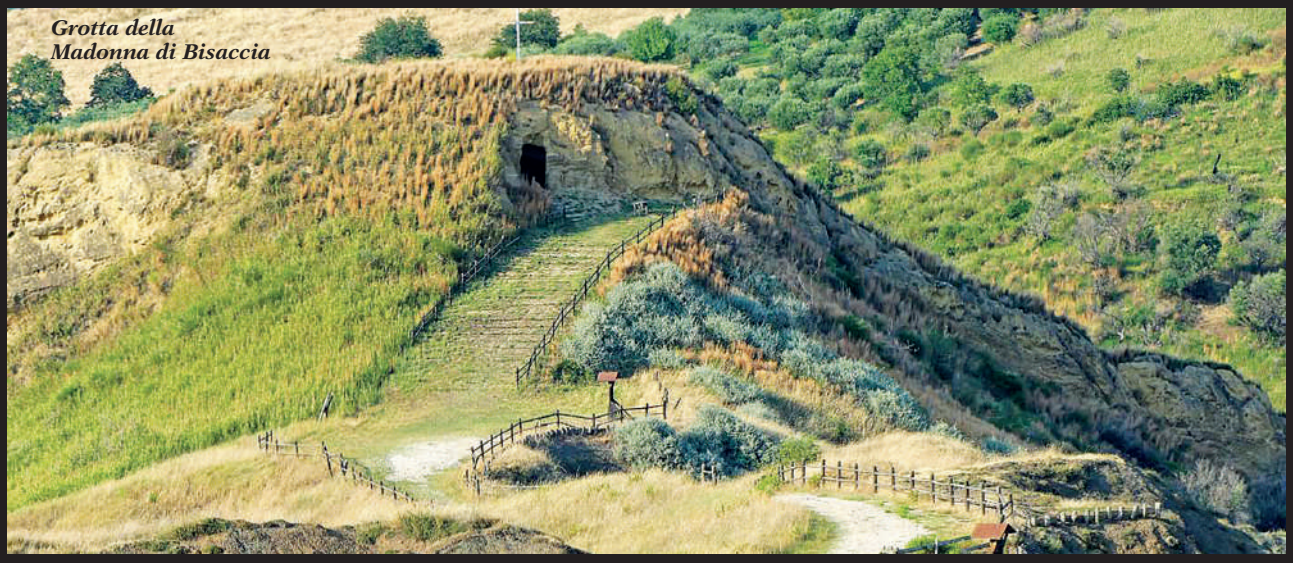
TRANSUMANZA

La transumanza ha rappresentato uno dei più importanti fenomeni economici italiani del secondo millennio, e la regolamentazione e le norme di tutela che i vari governi che si sono succeduti dal XII secolo in poi hanno emanato in favore di tale pratica ne sono una dimostrazione; d'altronde è stato calcolato che nel XV secolo i capi ovini che percorrevano i tratturi erano circa tre, forse quattro, milioni, saliti a quasi sei milioni nel XVII secolo! Nel 1806, con le leggi di eversione della feudalità e di riforma agraria emanate da Giuseppe Bonaparte, la "Dogana Grande" e la "Doganella d'Abruzzo" vennero abolite, i tratturi smembrati e le terre demaniali pascolive del Tavoliere concesse agli agricoltori; la conferma si ebbe nel 1865, con una legge del Parlamento italiano che abolì ogni diritto di pascolo estivo e invernale, di promiscuità o di uso civico sui terreni un tempo destinati all'attività pastorale. Sebbene non più utilizzata per il transito delle greggi, la rete tratturale abruzzese-molisana-pugliese è rientrata nel regime di tutela nazionale in quanto considerata un bene di notevole interesse storico, archeologico, naturalistico e paesaggistico. Non a caso nel corso dei secoli, lungo i tratturi, o immediatamente a ridosso di questi, si sono dislocati importanti insediamenti e opifici del sapere, come le città di *Peltuinum* e *Sepinum*, le abbazie di Collemaggio, san Clemente a Casauria e san Salvatore a Maiella, oltre a chiese, cappelle, taverne, opere pubbliche; e non a caso nel 2019 la pratica della transumanza è entrata a far parte del patrimonio culturale immateriale tutelato dall'Unesco.

La rete tratturale che dalle montagne abruzzesi, principalmente Gran Sasso e Maiella ma anche i monti della Marsica, scendeva verso la Puglia era imponente e ramificata, costituita da decine di bracci e di tratturelli che continuamente si distaccavano e ricongiungevano ai percorsi principali, che erano cinque: il Tratturo L'Aquila-Foggia, noto anche come Tratturo Magno, di circa 244 km, dal quale si originava un secondo percorso, il tratturo Centurelle-Montesecco, di circa 107 km, il Tratturo Celano-Foggia, di circa 200 km, il Tratturo Pescasseroli-Candela, di circa 211 km, e il Tratturo Castel di Sangro-Lucera, di circa 130 km. Il Tratturo Magno era il più lungo percorso tratturale italiano ed iniziava dalla basilica di Collemaggio per giungere fino alla chiesa delle Croci di Foggia, con un tracciato che, eccettuato il primo tratto, si manteneva pressoché parallelo alla costa. Dalla località Centurelle, sulla piana di Navelli, si staccava un'importante arteria che, invece, percorreva le colline dell'interno, al fine di raccogliere le greggi che stazionavano sulla Maiella; il suo percorso, una volta giunto a Bussi sul Tirino, scavalcava la catena montuosa per ridiscendere sull'altro versante nei pressi di san Clemente a Casauria, dove attraversando il fiume Pescara proseguiva verso Guardiagrele, Sant'Eusanio del Sangro, Montenero di Bisaccia fino a Montesecco, località prossima a Serracapriola, dove si ricongiungeva al Tratturo Magno.

I tratturi dell'Italia centro-meridionale non sono stati però semplicemente l' "erba e il fiume silente" cantato da Gabriele d'Annunzio, una strada d'erba percorsa da pecore e pastori. Su di essi, insieme alle greggi, hanno viaggiato profondi sentimenti di fede e di devozione, che si sono radicati sulle montagne abruzzesi, molisane e pugliesi tra l'antichità e il medioevo e che ancora oggi sono la testimonianza dei timori e delle speranze dell'uomo nel corso dei secoli passati.

Al culto di Ercole, l'eroe greco protettore dei pastori, delle strade e delle sorgenti, che ha lasciato alcuni imponenti santuari sui rilievi appenninici (come quello posto sulle prime propaggini del Morrone dedicato a Ercole Curino, o l'altro nei pressi di una sorgente da cui prenderà vita il *municipium* di *Juvanum*, entrambi a ridosso di tratturi), si sostituirà nel corso dell'Altomedioevo il culto di san Michele arcangelo, praticato in un santuario ipogeo sul promontorio del Gargano già dalla fine del V sec. La devozione per l'Arcangelo con la spada e la bilancia, noto anche, e più semplicemente, come sant'Angelo, prese a diffondersi in seguito alla conquista longobarda del Gargano, avvenuta nel 663, e alla predilezione del culto di santi-guerrieri da parte dei Longobardi, almeno nelle fase iniziali della loro cristianizzazione. Fu proprio grazie alla funzione di "veicolo" svolta dai pastori transumanti che i santuari micaelici si attestarono sulle montagne abruzzesi, soprattutto in grotta, andando spesso a sovrapporsi ad antichi luoghi di culto pagani che ancora sopravvivevano, tanto che le grotte dedicate a san Michele (o sant'Angelo) non si contano: dalla Grotta Sant'Angelo

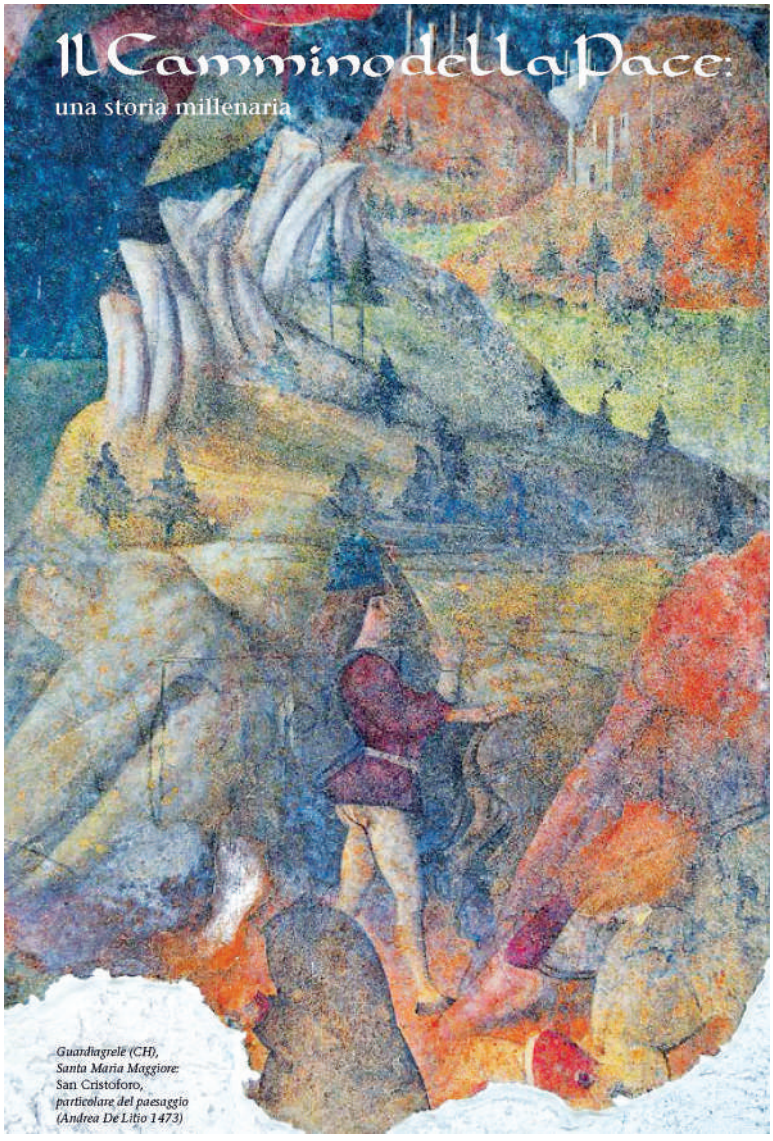


Grotta della Madonna di Bisaccia

sulla Montagna dei Fiori alla Grotta Sant'Angelo di Lettomanoppello, da quella di Palombaro a quella omonima di Lama dei Peligni, dall'eremo di san Michele a Pescocostanzo alla grotta di sant'Angelo in *Vetulis* presso Sulmona a quello, pure ipogeo, di Bominaco, solo per citarne alcuni. Il culto di un santo guerriero che ha percorso i tratturi, un santo che brandiva la spada fiammeggiante allo stesso modo con cui Ercole brandiva la clava.

I tratturi sono stati le grandi arterie stradali del passato e su di essi hanno camminato pellegrini e viandanti, mercanti e mendicanti, eserciti, nobili e gente comune. Lungo i tratturi sono sorti ospedali, chiese, monasteri, piccole cappelle votive e altre devozioni; sui bordi erbosi di queste strade millenarie ha trovato il suo spazio e i suoi fedeli la Madonna, i cui numerosi santuari sono diffusi lungo tutto il *Cammino,* sant'Antonio abate, san Cristoforo, san Clemente papa, san Rocco, Pietro del Morrone, san Nicola Greco.

Il *Cammino della Pace* ricalca in parte il percorso del Tratturo Magno, soprattutto nella sua variante Centurelle-Montesecco, e consente di riscoprire, con i ritmi ed i tempi dei pastori, l'immenso patrimonio di storia, di cultura, di arte e di tradizioni che, per secoli, si è concentrato lungo queste "autostrade" del passato: un patrimonio culturale di inestimabile valore, che racconta secoli di fatiche e preghiere e che ancora invita l'uomo a praticare quella attività fisica nella quale eccelle: camminare. ◘



Guardiagrele (CH), Santa Maria Maggiore: San Cristoforo, particolare del paesaggio (Andrea De Litio 1473)

GUERRE STELLARI

DI MICHELE MARTELLI

Dalla Saga fantascientifica di *Star Wars* e delle mutanti Forze del Bene e del Male a quella dei 5S e dell'Italia odierna il passo non è poi tanto lungo. Proviamo a farlo. Tre i personaggi principali: Grillo l'Imperatore, Conte il Grillino anti-Grillo, Draghi il «Santo subito» dell'Alleanza Repubblicana. L'immaginaria *Galassia* da conquistare e dominare è l'Italia di oggi. I protagonisti non ricalcano esattamente quelli della famosa trilogia cinematografica. Al posto di astronavi, spade laser e stazioni spaziali, qui ci sono computer, cellulari e piattaforme digitali. Tuttavia, la trama del racconto, di natura tecnologico-feudale, è molto simile. Gli eventi sono scanditi in tre tempi.

I Tempo. Il Grillo Imperatore, coadiuvato da un Genio della lampada del Web, crea dal Nulla virtuale le sue truppe del Bene e va all'attacco contro le Forze del Male. Ossia tutti i partiti della Repubblica, da Sinistra a Destra, nessuno escluso. Ma la conquista della Galassia non è completa (il 33% dei voti). La palingenesi imperiale va rimandata. Occorre scendere a patti. E qui inizia il declino. Ed ecco Grillo l'Elevato fiondare nella Capitale, casco simil-astronauta in testa, a benedire il Contratto con la Destra, una Forza del Male *ex abrupto* rigenerata in Forza del Bene. La Guida è Conte, creato anch'egli *ex nihilo* da Grillo, e da Grillo imposto alla suprema carica di governo. Quasi fosse un suo Vassallo, investito con una cerimonia simil-feudale. Ma, nonostante Conte, i conti non tornano. La Destra del Papeete è infida, complotta, tradisce il Contratto. Ed è crisi.

II Tempo. Il Grillo Imperatore, che dal suo Trono nascosto regna ma non governa, rifionda nella Capitale, farsesco novello Don Chisciotte, coperto da casco e visiera anti-covid, e che fa? Rinomina Conte suo Vassallo. Il ruolo di Forza del Male, trasfigurata in Forza del Bene, in questo caso spetta alla Sinistra. Ma ora il Conte Vassallo governa benino, si affranca dal suo Signore simil-feudale, tornato silente, ma sempre più impotente, sul suo Trono, combatte efficacemente la terribile pandemia e quasi poi si inventa una cifra astronomica (la parola ci sta, parliamo di guerre stellari!) per risanare le finanze della Galassia Repubblicana in crisi, e guadagna grande popolarità, anche tra le truppe grilline, che alzano la testa, e, in molti, iniziano a pensare in proprio, sebbene l'Imperatore si adombri. Ma anche questa volta, i conti non tornano. L'Amico del feroce Sultano d'Arabia fa cadere il governo. Ed è crisi.

III Tempo. Draghi, il Santo Salvatore della Galassia, forma il governo dell'Alleanza Repubblicana, con dentro l'ammucchiata di quasi tutti i Partiti, da Sinistra a Destra, comprese le milizie mercenarie residue dell'Arcinemico una volta Psiconano, che i 5S, ormai dispersi, divisi e confusi non sanno più se sono Forze del Male o del Bene. Ma Grillo fa due mosse, ambedue sbagliate dalla sua stessa prospettiva di Capo supremo: 1) ripiomba nella Capitale con la solita ridicola bardatura, ed eleva Draghi a nobile dell'Impero grillino; 2) dà a Conte carta bianca per la rifondazione dei 5S. Che succede? Draghi si rivela l'ex banchiere che è, si attornia di amici fidati e fa politiche neoliberiste di Destra (condono fiscale, sblocco dei licenziamenti, fine del *cashback*, ecc.), sicché l'esito è quasi caricaturale, con Draghi elevato a grillino che eleva Grillo a draghino (Grillo finora ha sostenuto il governo Draghi senza un cenno di dissenso). A sua volta, Conte propone un progetto di rifondazione pentastellata con un nuovo Statuto e una Carta dei Valori che Grillo interpreta come la sua estromissione dal Trono e la fine del vecchio Movimento. La guerra tra l'Imperatore che non vuole morire e l'ex Vassallo che si erge a Signore è in corso. Nessuno sa come e quando finirà, se finirà. La Destra intanto si lecca i baffi. Si spera che la farsa grillina non finisca, per l'Italia, nell'ennesima tragedia da anni Venti. ◘

Violenza di Stato

Ogni volta che le immagini dei pestaggi compiuti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere scorrono sullo schermo, il sangue si rapprende. La esibizione di una violenza premeditata verso persone inermi e indifese, muove sentimenti profondi in ognuno di noi. Quelle immagini hanno il potere di riavvolgere il nastro della storia dalla civiltà alla barbarie, di ripercorrere a ritroso il faticoso cammino umano compiuto per affrancarsi dalla violenza belluina senza cui non sarebbe stato possibile il processo di umanizzazione nella scala evolutiva. Quei sentimenti e quelle pulsioni sono stati sconfitti, ma mai definitivamente. L'uomo è un essere in cammino, dagli albori fino ai giorni nostri, guarda avanti, ma conserva tutto. Per questo quando la violenza insorge senza controllo, in modo imprevedibile e brutale, fa riemergere alla coscienza pulsioni di morte da cui pensavamo di esserci affrancati. Non è solo una questione di giustizia, di rispetto dei diritti, di chiedersi se la politica sapesse o non sapesse. È anche un fatto che ha profondi riverberi psichici capaci di rimettere in moto comportamenti analoghi e di contrasto. L'odio, la gelosia, l'invidia, la violenza sono giganti dormienti pronti a tornare sempre in scena. Basta un semplice richiamo, ed eccoli là. Non si spiegherebbe altrimenti questo rigurgito di violenza esibita, premeditata, primitiva, da orda barbarica. Episodi come questo sono campanelli di allarme e negli ultimi decenni sono aumentati di quantità e di intensità. Dalle carceri si propagano alla società o viceversa. Dal G8 di Genova del 2001, la mattanza alla caserma Diaz, l'uccisione di Carlo Giuliani, il pestaggio mortale di Stefano Cucchi, di Michele Uva fino a Aldo Bianzino. Per arrivare poi al caso dei cinque carabinieri che nella caserma di Piacenza organizzavano orge, trafficavano droghe e picchiavano ferocemente i carcerati, e i 13 morti a Taranto a marzo 2021. Quando la violenza viene da chi per mandato istituzionale ha il compito di proteggerci dalla violenza, la sua contaminazione dilaga senza limiti perché rompe il patto sociale su cui si fonda loStato moderno, ovvero che i conflitti sociali e interpersonali non si risolvono con l'esercizio della forza, ma vengono sottoposti al dominio della Legge di cui solo lo Stato dispone.

Non si tratta dunque di mele marce, ma di qualcosa di molto più grave. In uno striscione comparso a Roma c'era scritto: 52 mele marce, abbattiamo l'albero. La soluzione non è condivisibile, ma l'analisi è vera. Si tratta di fenomeni molto diffusi che la fitta rete di omertà, di silenzi e di coperture non riesce a occultare. Ciò lascia intendere che la narrazione giustificativa e assolutoria nasconde la presenza di un sistema repressivo vasto, che ha trasformato il suo mandato costituzionale di contenimento e rieducazione, in un meccanismo di tortura e di violenza.

Ci si indigna giustamente per quanto è stato fatto a Giulio Regeni nelle carceri egiziane in mano a servizi segreti che rispondono a una dittatura feroce. Ma qui siamo in democrazia, ed è difficile spiegare che in un sistema carcerario di un Paese democratico possano accadere cose simili. Non è un caso che ogni anno si registri un alto numero di suicidi nelle carceri italiane (63 nel 2020 e 21 al 30/06/2021). Simili episodi lasciano intendere che la vita carceraria ha perso ogni fine rieducativo, per fare posto alla sola repressione. Non si tratta di distinguere tra i buoni e i cattivi, che sicuramente ci sono sia tra guardie carcerarie sia tra le forze armate, ma di capire che alla base esiste un sistema che seleziona, prepara, istruisce chi fa questo difficile mestiere ricorrendo a principi contrari alla Costituzione. Su di esso negli ultimi anni hanno avuto sempre più influenza coperture politiche della Destra, lusinghe carrieristiche, servizi dello Stato a cui interessa avere corpi preparati per ogni tipo di sommossa. Ma bisogna capire che la violenza esibita da chi dovrebbe contenerla diventa un veicolo emulativo incontrollabile. Bisogna sempre aver presente quello che scrisse Voltaire: "Il grado di civiltà di un Paese si misura osservando la condizione delle sue carceri". ◘

Anni	Suicidi	Totale morti
2021	26	73
2020	62	152
2019	53	143
2018	67	148
2017	52	123
2016	45	115
2015	43	123
2014	44	132
2013	49	153
2012	60	154
2011	66	186
2010	66	185
2009	72	177
2008	46	142
2007	45	123
2006	50	134
2005	57	172
2004	52	156
2003	56	157
2002	52	160
2001	69	177
2000	62	167
Totale	1.194	3.255

*Aggiornamento al 30 giugno 2021

L'INGANNO DIGITALE

di ROMINA TARDUCCI

Esattamente un anno fa realizzammo un corposo dossier sullo sviluppo digitale e l'avvento della tecnologia 5G. Per fare il punto della situazione il miglior interlocutore è senza dubbio Maurizio Martucci, giornalista, esperto di scienze e tecnologie della comunicazione, da anni impegnato nello studio e nell'approfondimento di tutte le implicazioni dell'era digitale.

Gli chiediamo cosa è accaduto nel corso di questo anno intenso, sia sul fronte politico/amministrativo che scientifico.

«È successo che con l'emergenza Covid-19 il Governo ha trovato nel 5G la soluzione ideale per la gestione politica della società. Mi spiego: la *Gigabit Society* è il punto d'arrivo di questo grande cambiamento sociale che ha tramutato la scuola in DAD e il lavoro in *smart working*. Il virus ha accelerato i piani di digitalizzazione dell'esistenza umana e della riconversione del Sistema Paese in quel capitalismo della sorveglianza (descritto analiticamente nel libro omonimo di Shoshana Zuboff) che vede nel 5G e nel digitale il perno imprescindibile del *Grande reset*. *App Immuni* e *Green Pass* sono degli esempi, anzi le prime applicazioni di questa riconversione che vorrebbe approdare anche alla moneta elettronica in sostituzione di quella cartacea. Il rischio è che la tecnologia non sia più al servizio degli utenti, ma ormai strumento fagocitante e totalitario: già oggi si sta prefigurando la sostituzione dei diritti e delle libertà costituzionali con algoritmi e intelligenza artificiale. Siamo al dischiudersi dell'era dei *cyborg*. La robotica e l'automazione sono destinate ad affiancare l'essenza ontologica della specie umana. Se il 5G è l'Internet delle cose, il 6G sarà l'Internet dei corpi. E lo prevedono entro il 2030. Il processo iniziato e accelerato nell'ultimo anno porta alla realtà aumentata e virtuale a scapito di quanto invece è natura e naturale. Siamo sicuri che questo sia il migliore dei mondi possibili? Io dico di no».

Come Alleanza Italiana Stop 5G avete realizzato molte iniziative e compiuto molte azioni. Quale effetto hanno avuto sui cittadini e sugli enti locali?

«Stiamo lottando per far emergere il problema, in assenza di un dibattito pubblico. Recentemente abbiamo manifestato sotto le sedi Rai per rivendicare il diritto dei cittadini di ricevere un'informazione equa, trasparente e veritiera sulla porta della rivoluzione digitale in atto. Purtroppo c'è una grave lacuna, anzi una censura del contraddittorio da parte di quell'informazione appiattita sulle logiche del grande business, che impedisce ai cittadini di comprendere i gravi pericoli dell'iperconnessione permanente. Come Alleanza Italiana Stop 5G stiamo facendo esattamente questo tipo d'azione, cioè denunciamo quanto i poteri forti, con la complicità di Governo, Parlamento e *mainstream*, perseguono, nascondendo la vera finalità dell'overdose elettromagnetica che, oltre a mettere a rischio salute umana ed ecosistema con pericolose radiofrequenze, si propone di farci fare un salto nel buio, verso un futuro orwelliano che appare distopico, fantascientifico e

Maurizio Martucci alla Camera dei Deputati

sempre più come un punto di non ritorno. 'Nulla sarà più come prima', veniva ripetuto già nel 2018, quando il Governo mise all'asta le nuove frequenze del 5G. Ecco, questo stiamo cercando di far capire all'opinione pubblica, in *primis* ai decisori politici. Ai quali non abbiamo fornito il nostro consenso informato a partecipare alla più grande sperimentazione a cielo aperto mai condotta nella Storia dell'umanità».

Gli ostacoli che avete incontrato di che natura sono?

«Principalmente di natura politica. È in atto una vera e propria distonia, ad esempio, tra Parlamento europeo e italiano. A Bruxelles sono stati recentemente finanziati due studi scientifici indipendenti che hanno messo in luce le gravi lacune nei test sugli effetti sanitari e ambientali dell'irradiazione del 5G, mentre a Roma si continua a spacciare come innocua e sicura una tecnologia che non lo è affatto e che, anzi, non prevede il cosiddetto rischio zero. Se almeno si potesse aprire un dibattito dando voce al contro-coro, anche in Italia si arriverebbe a capire che il 5G è un azzardo. E invece si fa finta di nulla, come sempre… Qualcuno ha scambiato la Costituzione italiana per un contratto aziendale stipulato dalle multinazionali, qualcuno ha pensato di sostituire il Parlamento con un consiglio d'amministrazione, svendendo la salute pubblica di 60 milioni di cittadini in cambio di un vero e proprio cambio antropologico programmato a nostra insaputa: la mutazione della specie che ci traghetterà nel migliore dei mondi possibili, scelto per noi senza il nostro consenso informato».

Cosa potrebbero fare i mezzi di comunicazione e i cittadini per contribuire alla vostra lotta?

«Informare, aprire un dibattito, far sentire anche la voce di chi non ha conflitti di interesse con l'industria e che magari, come la rete di comitati e cittadini riuniti nell'Alleanza Italiana Stop 5G, non ha altro obiettivo se non quello di difendere gli interessi pubblici. Perché il 5G non è solo uno tsunami elettromagnetico senza precedenti, non è neanche una mera sperimentazione tecnologica a cielo aperto: il 5G è una vera e propria sperimentazione sugli esseri umani, condotta in violazione del Codice di Norimberga. Le manovre liberticide oggi si insinuano sotto mentite spoglie, proprio attraverso quegli strumenti spacciati come ineludibile forma di progresso, persino sulla rete nata nell'idilliaco paradigma della libera fruizione e del pensiero plurimo. È proprio lì che avanza la tecnodittatura del wireless».

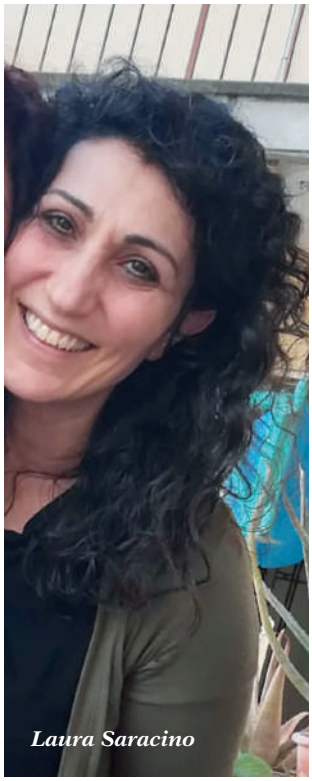
Il suo libro appena uscito *#STOP5G, salute, ambiente, geopolitica, transumanesimo e controllo sociale* (Terra Nuova Edizioni) restituisce una panoramica molto ampia delle implicazioni della transizione digitale.

«All'interno del libro si possono trovare documenti, studi e ricerche inedite, per capire quale futuro ci aspetta con l'arrivo del wireless di quinta generazione. Si tratta della prima e più completa inchiesta sul 5G che svela i lati oscuri del futuro digitale, mostrando al lettore la verità nascosta sull'inquietante scenario disegnato dalle multinazionali delle telecomunicazioni, con l'avallo di istituzioni internazionali e governi. Il libro vuol contribuire all'accrescimento della consapevolezza, per la rivendicazione dell'auto-determinazione digitale. Sovranità, autodeterminazione, diritti e libertà sono così al cospetto dell'ignoto tecnologico. In quest'ultimo anno, per certi versi, stiamo assistendo alla censura arbitraria e all'oscuramento della vita digitale di persone scomode alle quali gli algoritmi chiudono profili Facebook o cancellano video su Youtube, una mannaia che domani potrebbe ripercuotersi anche nella vita reale, se fusa completamente con quella digitale». ◘

Manifestazione sotto la sede Rai

La violenza sulle donne

di DANIELA MARIOTTI


Laura Saracino

Il problema è molto grave: nel 2020, complice la pandemia, si è registrato un impressionante aumento di telefonate al 1522, il numero verde del Dipartimento per le Pari opportunità attivato per le donne vittime di violenza e *stalking*. Il picco nei mesi del *lockdown*, quando le donne si sono ritrovate costrette in casa con i loro partner maltrattanti: dal primo marzo a metà aprile del 2020 ci sono state 5.031 telefonate, il 73% in più rispetto allo stesso periodo del 2019. E del resto i tanti femminicidi, 112 nel 2020, di cui le cronache ci danno conto, sono notoriamente soltanto la punta di un iceberg che nasconde una montagna di piccole e grandi violenze quotidiane, stupri e molestie nei luoghi di lavoro, esperienze di soprusi e dolore che fanno parte della vita di tantissime donne (almeno una su tre secondo recentissime statistiche), che non emergono, che non si vedono.

Per guardare più da vicino questo fenomeno abbiamo incontrato Laura Saracino, responsabile del settore accoglienza della Casa delle donne di Bologna.

Cominciamo dall'inizio. Dalla causa o dalle cause della violenza di genere.

«Le cause della violenza – non smettiamo mai di ribadirlo – sono culturali: viviamo in una società in cui sono ancora molto forti il maschilismo e il patriarcato; ataviccamente ci portiamo dietro una cultura improntata sulla prevalenza del maschile; e nonostante la grande evoluzione del costume degli ultimi decenni, tutti, uomini e donne risentiamo ancora di questo condizionamento».

Eppure la violenza fisica sembra avere dei connotati che pur stando dentro questo perimetro, lo attraversano, altrimenti tutti gli uomini sarebbero violenti…

«Certo, dentro questo quadro generale, nelle singole situazioni vi sono sicuramente uomini che hanno fragilità emotive, difficoltà a gestire la rabbia, vissuti personali e familiari faticosi… Tutto questo aggrava il quadro, ma noi stiamo sempre molto attente ad individuare la causa prima, per non correre il rischio di psicologizzare o di giustificare i comportamenti violenti con una patologia… mentre il problema di fondo è culturale. Del resto è vero che ci sono uomini che possono aver maturato una capacità di mettersi in discussione, di desiderare un rapporto paritario con le donne, per cui hanno già fatto un passaggio importante rispetto ai parametri più comuni relativi alle dinamiche uomo – donna nella nostra società».

Chi sono le donne che chiedono aiuto alla vostra casa?

«Sono donne che hanno le più diverse esperienze di violenza subita: a volte scappano da situazioni estreme, oppure in altri casi hanno bisogno di fare dei percorsi di consapevolezza: la loro relazione non è arrivata a un limite insopportabile, ma stanno prendendo coscienza delle violenze psicologiche, dei soprusi, delle dinamiche di prevaricazione che hanno subito. Anche le età sono molto diverse. Negli ultimi due o tre anni sono aumentate le richieste di aiuto delle giovanissime, fascia 18 – 25 anni, ma il nostro *range* più corposo è nella fascia dai 40 ai 55 anni. Anche le appartenenze sociali coprono un po' tutte le classi; la maggior parte di donne che si rivolgono al nostro centro sono italiane, il 68%, contro il 32% di donne straniere. Rispetto all'immaginario che colloca la donna che subisce violenza nell'area sociale più povera, devo dire che una buona parte di queste appartengono al ceto sociale medio e medio-alto. La violenza è trasversale».

Qual è l'aiuto che offrite alle vostre utenti?

«Le modalità di accesso al nostro centro sono diverse, a seconda dei casi. Offriamo percorsi di ospitalità nelle nostre case, perché noi abbiamo case rifugio ad indirizzo segreto sia per l'emergenza che per il lungo periodo, oppure percorsi di fuoriuscita dalla violenza per donne che non necessitano di un rifugio, ma che hanno bisogno di un percorso di consapevolezza ed *empower-*

ment per uscire dalla violenza. Oltre a ciò abbiamo uno sportello specialistico di orientamento al lavoro e un servizio specialistico di psicologia e di psicoterapia».

E dalla vostra vetrina… anche gli uomini che esercitano violenza sono i più diversi…

«Esattamente. Non c'è una categoria standard, non c'è un profilo unico. La cultura patriarcale più radicale e violenta è trasversale e colpisce tutte le fasce sociali. Abbiamo anche uomini che sono laureati, professionisti, imprenditori, dirigenti, appartenenti alle forze dell'ordine paradossalmente».

Come si finisce vittime di violenza? C'è un momento in cui si può intuire che il rapporto sta diventando pericoloso? Ci sono segnali che possono mettere in guardia ogni donna?

«Sì, ci sono dei segnali, e purtroppo sono ambivalenti, come per esempio la gelosia. La gelosia è un campanello d'allarme. Questi uomini all'inizio sono molto presenti, premurosi e gelosi, appunto. Questo comportamento viene scambiato per attenzione, per un attaccamento positivo, poi diventa controllo ossessivo e coercitivo. Un altro segnale è la velocità nei tempi della dinamica del rapporto: voler subito una convivenza, un legame molto stretto, dichiararsi e mostrarsi follemente innamorati. Purtroppo si può confondere l'uomo aggressivo con il principe azzurro che viene a salvare la principessa. Inoltre bisogna fare attenzione a essere rispettate nella conversazione, nei rapporti sessuali… In generale la mancanza di rispetto non deve essere accettata mai. Noi aiutiamo le donne anche a non cadere nelle recidive, in un nuovo rapporto con un uomo maltrattante, proprio riconoscendo questi segnali prima di essere agganciate affettivamente».

Perché è tanto difficile uscire da un rapporto di violenza?

«Perché c'è sempre un rapporto molto forte. Le donne che subiscono violenza hanno relazioni amorose o comunque affettive con i loro partner che sono anche i loro maltrattanti, che in passato si sono presentati molto bene, che hanno fatto un corteggiamento di un certo tipo…. per cui è difficile per loro tagliare nettamente da un giorno all'altro la loro relazione. Di solito le donne incontrano questi uomini in momenti particolari della loro vita, momenti di fragilità, di solitudine. In questi casi si è visto dagli studi effettuati che il livello di guardia nella relazione si abbassa, per cui non ci si rende conto della pericolosità e dei rischi che si stanno incontrando. L'ambivalenza è legittima, dobbiamo sottolinearlo perché si è all'interno di una relazione affettiva. Spesso le donne arrivano da noi con tanti sensi di colpa per non essere riuscite ad uscire prima dalla relazione di violenza. Le donne hanno la legittimità a riconoscersi in difficoltà, perché non è così facile, non è così evidente l'urgenza di interrompere un rapporto. Non dimentichiamo che i condizionamenti ad accettare, a subire… per noi donne, tutte, nessuna esclusa, anche per chi ha potuto studiare e possiede strumenti critici, sono fortissimi. Il prototipo di Cenerentola o di Biancaneve ci appartiene anche a livello inconscio. Però alcune, molte, ce la fanno, e quindi è possibile. È possibile dire no alla violenza».

Quanto incide anche la paura in questi casi?

«Moltissimo. L'ambivalenza sta anche nella paura, sia rispetto all'incolumità fisica, perché il fantasma del femminicidio è sempre presente, sia rispetto a tutta una serie di conseguenze possibili rispetto alla interruzione del rapporto: lo stesso suicidio annunciato da

parte del compagno, le sue minacce di ritorsioni sui figli, perfino la fuga con loro. Quando le donne arrivano da noi spesso sono in condizioni disastrose, massacrate di violenze anche soltanto psicologiche, che non sono meno gravi delle violenze fisiche, con somatizzazioni patologiche. La paura conseguente a un prolungarsi di un rapporto di violenza è stata paragonata ai traumi di guerra. Quando leggiamo di un femminicidio, ricordiamoci che non è mai il raptus, come a volte gli omicidi vogliono far credere. Per la mia esperienza le violenze sono ripetute e sistematiche prima di arrivare all'omicidio».

Quanto siamo responsabili noi, che vediamo ma non denunciamo, quanto sono responsabili i genitori che assolvono indiscriminatamente i loro "bravi ragazzi", gli educatori che utilizzano messaggi e comportamenti dissimili fra maschi e femmine?

«Siamo tutti assolutamente responsabili. La violenza di genere è diffusa a macchia d'olio e può colpire chiunque, anche la vicina di casa, anche nostra sorella; siamo chiamati in causa: dobbiamo cercare di vederla e dare a questa il giusto peso. Il lavoro contro la violenza sulle donne deve essere fatto da tutti gli uomini e da tutte le donne insieme, non possiamo salvarci da sole. Anche per questo sono nati i centri per maltrattanti, perché gli uomini violenti possano essere rieducati. Il sistema patriarcale inonda tutte le istituzioni, tutti i luoghi sociali, gli ambienti formali e informali. Per uscire da questo schema, bisogna fare un lavoro nelle scuole, nelle famiglie, nei media. La violenza è una dinamica di potere, che legittima la superiorità fisica dell'uomo rispetto alla donna e in base a questa superiorità autorizza tutta una serie di abusi e di prevaricazioni».

Quanto pesa ancora oggi la cultura di massa, compresa la pubblicità?

«Moltissimo. Pensiamo solo ai giochi che vengono regalati alle bambine e ai bambini, pensiamo ai colori degli abiti. Ci sono tanti stereotipi che inducono a marcare differenze atte a confermare il maschilismo. Nell'immaginario collettivo fin da bambini si induce a pensare all'uomo virile, forte e carismatico e alla donna carina, accogliente, disponibile… Questa dualità è una gabbia. Ogni essere umano ha le proprie capacità, le proprie risorse e i propri difetti. Le differenze devono essere viste come un contributo, una opportunità e non come una disparità. La differenza fra uomini e donne all'interno della coppia è una possibilità per costruire una alleanza, una complicità, e in ogni caso una parità di opportunità di vita familiare, sociale e lavorativa per ciascuno dei partner… Se consideriamo soltanto la televisione, vediamo confermata ancora oggi la celebrazione dello stereotipo della donna giovane, bella e sexy.

Recensione

AVANGUARDIA OPERAIA: UNA STORIA

«Come mai in quegli anni il grande bisogno di democrazia diretta ha visto e vissuto come "nemica" la democrazia rappresentativa? Come mai gli esponenti più esperti e più radicali della democrazia rappresentativa hanno visto e vissuto l'esigenza di massa di quel bisogno come minaccia e messa a repentaglio della democrazia?».

È questa la domanda delle domande da cui partire una volta che si affronta la lettura del libro *Volevamo cambiare il mondo: storia di Avanguardia Operaia 1968-1977*, di Roberto Biorcio e Matteo Pucciarelli (Mimesis edizioni € 20). Una domanda che Pino Ferraris, dirigente Psiup, ha posto nel 1999 e ancora oggi ci interroga tutti. Gli spunti per una riflessione partono proprio dal lavoro di Giovanna Moruzzi, militante di AO insieme al marito Michele Randazzo (ora scomparso). È lei che ha raccolto 110 interviste di militanti dell'organizzazione. Decisivo il contributo del ricercatore Fabrizio Billi, che collabora con la Fondazione Marco Pezzi di Bologna. Le interviste, consultabili nel sito della Fondazione, interpellano militanti in prevalenza della Lombardia, del Veneto, del Lazio, della Campania. Per l'Umbria, a ricordare il ruolo di AO, c'è la testimonianza di Francesco Bottaccioli.

Già prima del 1968, a Milano, significative rivendicazioni pongono il problema di un nuovo ascolto nei confronti delle forti spinte spontanee che riflettono una composizione sociale, operaia e studentesca, completamente rinnovata. Nascono i Comitati Unitari di Base. Il primo Cub è quello che cresce alla Pirelli nel 1967. Dal basso, con una forte spinta unitaria, le rivendicazioni sindacali fanno saltare gli steccati corporativi delle categorie. Si spezza la contrapposizione operai-studenti. La richiesta è quella di un aumento salariale uguale per tutti. Si vuole riconosciuto il tempo di studio e lavoro e si fa avanti la richiesta della riduzione dell'orario lavorativo settimanale. Proprio a Milano AO fa dei Cub il riferimento principale della propria azione politica. Alla fine del 1968 nasce anche la rivista Avanguardia Operaia e l'omonimo gruppo politico. All'inizio degli anni '70 molti gruppi si uniscono al progetto. Alcune decine di migliaia sono i militanti che, a livello nazionale, si ritrovano nell'organizzazione a svolgere una intensa attività politica. Da noi vale la pena di ricordare i circoli di Perugia, Foligno, Umbertide, Deruta. In quegli stessi anni molte sono le adesioni studentesche ai Cub e anche ad Avanguardia Operaia provenienti in particolare dagli istituti tecnici e dalle facoltà scientifiche. In questo libro, pubblicato a Gennaio 2021, mentre a Franco Calamida è affidato il compito di ricostruire le tante lotte politiche e sindacali arrivate fino alla conquista delle quaranta ore settimanali, a Franca Longoni tocca quello di affrontare le tematiche del femminismo che molto peso hanno avuto nella critica all'organizzazione ritenuta troppo spesso vittima di una gestione maschi-

È una svalutazione delle donne oggetto ma anche degli uomini, che non possono fare altro che desiderarle. La conseguenza per le nostre figlie e figli è quella di diventare vittime spesso inconsapevoli di questa cultura anche sui social, compreso il fenomeno del cyberbullismo».

Come si può contrastare tale fenomeno? Quali sono le azioni di prevenzione che mettete in atto?

«Come Casa delle donne per noi è molto importante l'impegno politico, la sensibilizzazione rispetto a questo tema. Con le scuole abbiamo dei progetti ad hoc, dei laboratori che vengono rinnovati di anno in anno con le nostre psicologhe: sono progetti di educazione alla sessualità e all'affettività di genere. Spesso veniamo chiamati dagli stessi insegnanti o dai rappresentanti degli studenti a partecipare alle assemblee di istituto per dibattere sul tema in oggetto. Ogni anno facciamo un festival, un Festival della violenza illustrata: per 25 giorni durante il mese di novembre, in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne (25 Novembre) organizziamo una rassegna di eventi culturali e artistici rivolti a tutta la cittadinanza».

Qual è il bilancio di questo anno e mezzo di confinamento?

«L'anno scorso abbiamo avuto nel mese di marzo un calo vertiginoso di chiamate, in concomitanza con lo shock per la pandemia, ma poi durante l'estate abbiamo raddoppiato i contatti e i conseguenti percorsi. Il 2020 si è chiuso con una richiesta di 643 nuovi contatti, più 240 casi di donne già prese in carico negli anni precedenti. A questo riguardo vorrei aggiungere che noi contiamo le donne che arrivano qui. Ci sono tante donne che non arrivano qui né in altri centri-antiviolenza. C'è un sommerso che è altissimo. La violenza di genere è la prima causa di morte al mondo per le donne». ◘

Laura Saracino, esperta di violenza di genere e percorsi di fuoriuscita. Da 5 anni Responsabile del settore accoglienza e da 15 anni socia della Casa delle donne per non subire violenza Onlus di Bologna.

lista. Il tema della violenza, della risposta al fascismo e alla strategia della tensione è affrontato da Paolo Miggiano.

AO ha sempre rimarcato la distanza dalla lotta armata esaltata dalle Brigate Rosse. Ha contrastato la pratica della violenza voluta da una minoranza settaria proprio in quanto affossatrice delle conquiste sindacali e politiche portate avanti giorno dopo giorno nei luoghi di lavoro. Va ricordato che Avanguardia Operaia fa appena in tempo a nascere e Milano deve fare i conti con l'esplosione di una bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, a Piazza Fontana. Con quella "Strage di Stato" si risveglia, in una mattina di dicembre, la città. Diciassette morti e novanta feriti. È questo tipo di strategia della tensione che la sinistra si è trovata a fronteggiare da quegli anni in avanti.

Marco Paolini racconta il Movimento degli studenti e la Nuova Sinistra. Vincenzo Vita analizza l'intenso rapporto tra la contestazione giovanile esplosa alla fine degli anni sessanta e il mondo della cultura. Claudio Madricardo fa il punto sulle lotte sociali mentre Alberto Matricardo si sofferma a riflettere sull'esigenza di democrazia che ha interessato, proprio in quegli anni, le Forze Armate e i militari di leva.

Un decennio (1968-1977) in cui la voglia di politica e partecipazione ha contrastato oligarchie massoniche e mafiose, eufemisticamente dette "corpi deviati dello Stato", che non si sono fermate dinanzi alle stragi messe in campo a suon di bombe pur di bloccare una voglia di partecipazione e cambiamento che per molti è stata "semplice" ed entusiastica passione politica, o come dice Giovanna Moruzzi nella prefazione "un sogno bello, vissuto insieme". Come tutta la Nuova Sinistra, Lotta Continua, Pdup e altre organizzazioni, anche il gruppo di AO entra in crisi con l'insuccesso alle elezioni politiche del 1976. Una parte dell'organizzazione entra nel Pdup di Lucio Magri e un'altra partecipa alla nascita di Democrazia Proletaria. E questa è un'altra storia che varrebbe proprio la pena di raccontare. ◘

G.F.

LA FISICA DEL VIRUS

di MARTA CERÙ

A partire dagli inizi del Novecento, la fisica delle particelle ha scatenato una rivoluzione che si è propagata in ogni ambito del pensiero scientifico e filosofico. L'atto della misura introduce una perturbazione sull'oggetto della misura stessa, ovvero, la misura non riguarda una realtà oggettiva ma una relazione tra la realtà e lo strumento di misura. Si tratta di un principio che non può essere ignorato dalla scienza, a maggior ragione da chi si occupa di ambiente. Ovvero l'ambiente non può essere visto come qualcosa di separato da chi lo abita, così come non si possono ignorare gli effetti perturbativi dovuti alla presenza di noi esseri umani sul pianeta che ci ospita.
In questo anno di pandemia da Covid-19 sono emerse varie questioni legate ai meccanismi di propagazione del virus, alle cause a monte e ai fattori che ne facilitano il contagio. Per trovare risposte alcuni fisici si sono occupati di creare modelli per rappresentare l'apparato respiratorio umano (vedi articolo nel numero del mese di maggio 2021) e le particelle che vengono inalate ed esalate. D'altra parte l'ambiente in cui respiriamo varia a seconda delle attività umane presenti, risultando più o meno inquinato, non tanto per la presenza di virus, quanto per le concentrazioni di particelle chiamate polveri sottili o di quei gas come il biossido di azoto o l'ozono che, a seconda del contesto e delle quantità, sono agenti più o meno inquinanti. Ad aprile 2020, un articolo nella rivista 'Atmosphere', a firma di due fisici dell'atmosfera, che lavorano presso l'istituto Cnr-Isac, Francesca Costabile e Daniele Contini, aveva posto la seguente domanda: "Qual è l'influenza dell'aerosol atmosferico e, più in generale, dell'inquinamento atmosferico, nello stimolare effetti sistemici indiretti (legati a meccanismi di pro-infiammazione e ossidazione dei polmoni e processi di alterazione immunologica) aumentando la vulnerabilità della popolazione al Covid-19?"
La rivista è un mensile della comunità scientifica, sotto l'ombrello del Mdpi, ovvero "Multidisciplinary Digital Publishing Institute", e lo studio presentato riguardava l'analisi dei possibili legami tra l'incidenza del contagio e la presenza in atmosfera di concentrazioni più o meno rilevabili di polveri sottili, ovvero quelle particelle, dal diametro dell'ordine dei millesimi di millimetro (indicate con la sigla PM2,5, PM10), capaci di penetrare a diverse profondità dell'apparato respiratorio, dove danneggiano i tessuti e indeboliscono le difese immunitarie. Le loro concentrazioni aumentano nelle aree altamente industrializzate, ad alta densità di attività zootecniche, cioè dove risiedono allevamenti intensivi di vario tipo, e nelle zone metropolitane.
Un'ipotesi ragionevole è che i virus, avendo dimensioni una decina di volte più piccole del particolato fine, si coagulino sulla superficie delle particelle e queste diventino una sorta di mezzo di trasporto che ne facilita la diffusione, un 'vettore' come dicono i fisici. L'effetto si aggiungerebbe alla trasmissione del contagio che avviene da individuo a individuo. Si tratta di un'ipotesi ancora non testata, a causa della necessità di studi epidemiologici che, al trascorrere del tempo, tengano conto di come un'alta concentrazione di particolato in atmosfera causi una maggiore incidenza di problemi generici dell'apparato respiratorio, nonché un aumento dei valori di mortalità.
L'Agenzia Europea Ambiente (Eea) già da alcuni anni include nel rapporto annuale sulla qualità dell'aria (Eea, Air Quality in Europe) studi che mostrano come la mortalità in eccesso sia correlata a tre parametri ambientali, il PM2.5, il diossido di azoto (NO2) e l'ozono (O3). Sulla base di questo, visto che un'alta concentrazione di particolato in atmosfera causa una maggiore incidenza di problematiche legate all'apparato respiratorio in genere, virus come il Covid-19 infettano più facilmente e con conseguenze più gravi soggetti già compromessi in questo senso.
A oggi quindi risulta ancora difficile accusare le polveri sottili di facilitare la trasmissione del virus, nel senso di provare l'ipotesi che siano un vettore virale. Lo affermano anche due medici dell'Ospedale San Raffaele di Milano, il cardiologo Antonio Frontera e il primario del servizio di Pneumologia George Cremona, in uno studio che prende in considerazione due meccanismi congiunti. Il primo tende a spiegare perché le popolazioni più esposte ad inquinamento sono quelle in cui si è registrato il maggior contagio. Si basa sul fatto, già dimostrato in laboratorio sui topi, che l'esposizione cronica al particolato PM2.5 si associa a una maggiore presenza nei polmoni di uno degli ormoni coinvolti nei meccanismi di regolazione della pressione sanguigna, l'enzima denominato ACE-2 indicato come una 'chiave di accesso' del nuovo coronavirus nelle nostre cellule. L'ipotesi è che una eccessiva produzione del recettore di accesso renda più facile infettarsi a parità di carica virale e, a seconda della quantità di questo tipo di recettore, possa essere responsabile di forme poco sintomatiche fino alle forme di malattia più grave.
Il secondo meccanismo, sul quale però non ci sono evidenze al momento, potrebbe invece spiegare l'elevata mortalità nelle zone più inquinate ed è legato alla presenza di alti livelli di biossido di azoto,

un altro inquinante gassoso presente in atmosfera. Questo perché dall'analisi clinica dei soggetti, un'intossicazione da biossido di azoto è caratterizzata da sintomi simili a quelli delle forme gravi di Covid-19. I medici del San Raffaele ipotizzano che gli effetti di alti tassi di biossido di azoto, anche se non equivalenti a un'intossicazione, possano sommarsi all'azione infiammatoria dovuta al virus, rendendo la manifestazione della malattia più aggressiva. Si tratta solo di un'ipotesi, per ora, che andrà confermata da successivi studi. E la strada da seguire riguarda indagini che richiedono una collaborazione tra discipline scientifiche tradizionalmente distinte, a partire dalla scienza di base fino alle sue varie applicazioni.

Siamo ancora lontani da risposte certe ma è evidente che l'inquinamento da polveri sottili, da biossido di azoto o da alti livelli di ozono, cioè l'insieme di sostanze gassose tipiche di aree altamente industrializzate, ha un impatto sulla salute della popolazione, specialmente rispetto a problemi legati alle infezioni respiratorie. Che il Covid-19 venga 'trasportato' o meno da queste polveri sottili, arrivando a diffondersi più ad ampio raggio, o che gli effetti dell'infezione da Covid-19 siano più drammatici su soggetti più vulnerabili a infezioni respiratorie perché vivono in zone inquinate, il risultato purtroppo non cambia. ◘

Rubrica

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

VACCINO SÌ O VACCINO NO?

L'estate è arrivata, e con la stagione delle ferie anche quella dei bilanci. Al compimento dell'anno lavorativo si guarda indietro, si considera il percorso effettuato e… in tempi di pandemia istituzionalizzata qual è il tema più importante in assoluto? I vaccini: produzione, distribuzione, somministrazione, sperimentazioni, effetti collaterali, no vax, libri, saggi, articoli, televisione, social, internet… È un diluvio di informazioni, allarmi, promesse e perfino minacce. "Vaccino" è il verbo, il mantra, il tormentone del nostro presente. Quante volte abbiamo sentito o pronunciato la parola *vaccino* negli ultimi sei mesi? Dal *vax day*, dal momento della prima inoculazione al "paziente uno" il 27 dicembre 2020, a oggi? Centinaia, migliaia di volte: per nutrire la speranza della fine della pandemia innanzitutto, per monitorare la "campagna vaccinale", per tentare di capire la differenza fra Pzifer e Moderna, Johnson&Johnson e AstraZeneca (nomi che ricordiamo meglio di quelli dei nostri zii e nipoti), vaccini a vettore virale e vaccini a mRNA… (è chiara la differenza?) per concludere che nonostante, o forse a causa di questo continuo parlare da parte di virologi, infettivologi, epidemiologi… noi nella sostanza non abbiamo alcuna certezza!

È possibile che per almeno due mesi d'estate, in cui il coronavirus e la paura della malattia sono finalmente arretrati regalandoci, forse, un ritorno alla vita quasi "normale"… È possibile soltanto desiderare di non sentire parlare di vaccini, dosaggi, richiami (al di là del proprio personale già prenotato e quindi da fare!)?

Accade solo alla sottoscritta il rifiuto categorico di ogni dato reale o immaginario connesso al vocabolo in questione, l'alt preventivo a ogni via di accesso a qualsivoglia elaborazione o concetto che riguardi questo tema, la costatazione di una avvenuta saturazione di un tale microcosmo? Forse no. Ieri una mia carissima amica, impegnata civilmente fino a pochissime settimane fa a rispettare tutte le norme degli innumerevoli Dpcm, promotrice di ogni vaccino, del passato del presente e del futuro, mi ha detto: «Non ho più pensieri, non ho più opinioni. Dopo aver letto tantissimo, anche in riviste specializzate, sull'importanza dei vaccini per questa malattia e le inevitabili controindicazioni, pareri pro e contrari, mi va bene tutto: farlo e non farlo. Considerarlo una necessità, una salvezza oppure una inutilità dannosa, di cui ci pentiremo. Mi arrendo all'inaccessibile conoscenza del bene e del male».

Non sono ancora sulla riva di un tale disincanto. Sostengo positivamente i dettati della ricerca scientifica, finché non vengano confutati o falsificati: i vaccini bisogna continuare a farli; ma per favore facciamoli il più possibile in silenzio! Facciamoli senza clamore, senza *claque*, senza tifo, senza accanirci, senza litigare, senza suscitare angosce e terrori: facciamoli e basta! ◘

Bolivia. Ruolo e responsabilità dell'Unione europea e della Conferenza episcopale boliviana nel golpe del 2019: IL RAPPORTO DELLA VERGOGNA

di LUCIANO NERI

IL RAPPORTO DELLA VERGOGNA

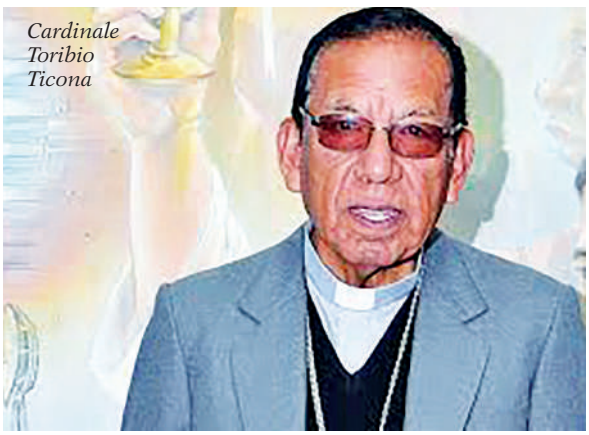
ESCLUSIVO

La Bolivia è uno dei pluriversi umani e naturali più ricchi e meravigliosi del mondo. 32 nazionalità indigene originarie sono riconosciute da una delle Costituzioni più avanzate del pianeta, certamente la più avanzata dell'America latina, che è alla base dello Stato plurinazionale e che amplia la nozione classica di diritto di cittadinanza con il riconoscimento delle "nazioni e dei popoli indigeni originari". Al tempo stesso la Bolivia è storicamente luogo di insediamento di una delle classi bianche, numericamente minoritaria, più reazionaria, razzista e violenta del continente latinoamericano. Ceti ricchi e medio-alti politicamente legati all'estrema Destra continentale ed europea (Bolsonaro in Brasile, Duque in Colombia, il pinochetismo in Cile, Vox in Spagna, Fidesz di Orbán in Ungheria, Alba Dorata in Grecia…). Ceti ricchi affiancati da militari repressivi e golpisti che, fino alla vittoria del Mas (Movimiento Al Socialismo) del 2006 e alla elezione del primo Presidente indigeno della Storia, Evo Morales Ayma, hanno tenuto la grande maggioranza della popolazione indigena, contadina e operaia, in condizioni di schiavitù, negando diritti basici e lo stesso diritto di esistere e vivere come esseri umani. Ceti ricchi, razzisti e numericamente minoritari che vorrebbero riportare indietro l'orologio della Storia al 1492. È questo il contesto nel quale sono maturati gli avvenimenti di questi decenni, dai 13 anni di governo del Mas alla rottura costituzionale e al golpe del novembre 2019. L'argomento che analizziamo in questo nostro servizio.

Le tre Chiese boliviane

Ovviamente le Chiese sono più di tre. Utilizziamo questo numero semplificato per far capire al lettore le differenze e le componenti costitutive principali della Chiesa in Bolivia.

A) C'è una Chiesa ufficiale, che rappresenta solo la minoranza ricca e medio-alta boliviana, espressa da conservatori come il Presidente della Conferenza episcopale, Ricardo Centellas, o dall'italiano Sergio Gualberti, uno dei più vicini e compromessi con la Destra boliviana, soprattutto con quella estrema della sua diocesi, Santa Cruz, gestita da un esponente come Luis Fernando Camacho, un estremista della Destra razzista che se potesse fonderebbe domani il Ku Klux Klan boliviano. Quelle di Gualberti non sono


Cardinale Toribio Ticona

omelie ma comizi politici. «L'indifferenza e il silenzio – ha affermato alcuni giorni fa – aprono il cammino alla complicità». *De te fabula narratur,* direbbe il poeta latino Orazio (La storia parla di te).
In un intervento recente è arrivato a dire di «riconoscere il Signore crocefisso nelle vittime di questa giustizia, corrotta e servile, che sta alimentando scontri e divisioni». Corrotta e servile sarebbe la Procura Generale dello Stato e le istituzioni per la protezione dei diritti umani, che stanno investigando sulle responsabilità di militari e politici responsabili dei massacri di Senkata, Sacaba, Ovejuyo e del Pedregal (30 morti), degli oltre 800 feriti, dei 1500 arresti illegali perpetrati nei giorni immediatamente successivi al golpe? Come farebbe qualsiasi organo giudiziario indipendente in qualsiasi Paese democratico. E come fa lo stesso Stato del Vaticano. Cosa chiede questa componente della gerarchia cattolica boliviana? Non verità e giustizia per le vittime, ma l'impunità per i politici e i militari golpisti. Questa non è la componente maggioritaria tra i cattolici boliviani, ma è quella con più potere.
B) C'è poi una Chiesa "boliviana", legata alla teologia popolare, sensibile alle domande degli umili e che sostiene le rivendicazioni delle comunità indigene e degli strati più bisognosi. Una Chiesa che ha nel cardinale Toribio Ticona la sua figura più riconosciuta e amata. Espressione di quella Teologia popolare e della Liberazione che tanta influenza ha avuto in America latina e nel mondo, Toribio è il rappresentante dell'episcopato boliviano più in sintonia con le idee e la missione di papa Francesco, che lo ha nominato cardinale nel 2018. Componente della Chiesa rappresentata anche dai tanti sacerdoti "de barrio y de comunidad", molti di loro giovani, che operano nelle condizioni più difficili al fianco dei settori popolari. Forte riferimento spirituale e culturale di questa componente è padre Luis Espinal, il Romero boliviano, giovane gesuita sequestrato, torturato e ucciso il 21 marzo 1980 da un gruppo paramilitare.
C) C'è poi una larga parte di cattolici boliviani che esprime la propria fede senza riconoscersi con quella parte della gerarchia episcopale apertamente schierata con la Destra nostalgica e neo-coloniale. Tra questi anche molti aderenti ed elettori del Mas, fenomeno del tutto naturale se si considera che questo movimento rappresenta la larga maggioranza dei cittadini della Bolivia appartenenti alle diverse classi sociali, a diversi orientamenti valoriali e, naturalmente, ai diversi credi religiosi.

Toribio Ticona con papa Francesco

León de la Torre

Golpe, ricerca della verità e "informe" della Conferenza episcopale boliviana

Nei giorni scorsi il Presidente boliviano Luis Arce Catacora ha annunciato l'avvio di una campagna informativa a livello internazionale sul golpe civico-militare portato avanti nel Paese a fine 2019. Contemporaneamente la Procura Generale dello Stato ha presentato all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite un rapporto sulle proteste violente e sull'ammutinamento di settori della Polizia e delle Forze Armate, qualificando gli eventi come «un colpo di Stato pianificato e realizzato dai Comitati Civici (organizzazione della Destra) di Luis Fernando Camacho unitamente alla Polizia, ai militari e alla Chiesa cattolica». L'indagine della Procura Generale chiama direttamente in causa quei componenti della Conferenza episcopale che ebbero un ruolo attivo negli eventi e che potrebbero essere chiamati a deporre di fronte all'autorità giudiziaria. Per questo non appare strano che il Rapporto della Conferenza episcopale sia stato inviato, oltre che al Papa e alle Chiese latinoamericane, anche alla Procura Generale boliviana. Il Rapporto, duramente contestato come falso dal governo, dai movimenti indigeni e sociali e dalla "Defensoria del Pueblo", è considerato un tentativo di ripulire la faccia del golpismo e di occultare il protagonismo avuto dai settori conservatori dell'Episcopato nel golpe civico-militare. Il Rapporto di questo settore della Destra episcopale è la fotocopia esatta della posizione della Destra politica fondata sulla falsa narrativa della frode elettorale, mai esistita, che avrebbe determinato gli eventi violenti successivi. Per quanto possa essere legittimamente interpretata l'opportunità o meno di una nuova candidatura, che non può comunque giustificare una rottura costituzionale e un colpo di Stato militare, Evo Morales aveva effettivamente vinto le elezioni di ottobre 2019. Come certificato dai più qualificati istituti di sondaggio a livello internazionale e dallo stesso Mit (Massachusetts Institute of Technology). Il Rapporto definisce "enfrentamiento", scontro tra diversi settori della società, i massacri di Sacaba e Senkata che un'ampia documentazione video, documentale e testimoniale ha evidenziato per

Senkata: vittime portate in chiesa

quello che sono stati: l'azione violenta di militari che hanno sparato su persone inermi, persino dagli elicotteri. Toccante è la testimonianza di quel giovane sacerdote che in lacrime ha raccontato di come ha aperto la sua chiesa per accogliere i morti e i feriti. Violenza dei militari che è continuata con l'aggressione due giorni dopo persino al corteo funebre ed ai familiari che accompagnavano le vittime. Su questi crimini il Rapporto tace, così come tace sulla repressione delle popolazioni che resistevano al golpe, sulle aggressioni delle bande fascistoidi paramilitari contro indigeni e "mujeres de pollera" (donne vestite con la gonna tradizionale indigena), sulla persecuzione contro ministri del governo, parlamentari ed esponenti del Mas che sono stati sequestrati, incarcerati, aggrediti, torturati, costretti all'esilio ed ai quali sono state bruciate le case. Il Rapporto parla degli incontri promossi dalla gerarchia episcopale nella sede dell'Università cattolica dal 10 novembre 2019 in poi e presenta l'Episcopato come soggetto "facilitatore del dialogo". Ruolo del tutto improbabile, dato che, per essere facilitatore, occorre avere una equidistanza che le gerarchie episcopali boliviane non hanno mai avuto. Ma non dice che nell'incontro del 10 novembre, quello nel quale il golpe ha preso corpo con la decisione di nominare Jeanine Áñez Presidente dello Stato, non c'era nessuno del Mas (partito largamente maggioritario in Parlamento), ma solo partiti della Destra, che tutti insieme arrivano a malapena al 20% dei consensi. Non dice che la decisione di nominare Áñez, esponente di un gruppo della Destra che conta due parlamentari e il 3% dei voti, è stata assunta con un accordo tra militari, partiti della Destra e gerarchie ecclesiali in violazione della Costituzione. Non dice che l'assemblea legislativa è l'unico organo costituzionalmente abilitato a discutere, accettare o respingere le dimissioni o la nomina di un Presidente. Non dice che l'autoproclamazione di Jeanine Áñez è avvenuta nella sala semivuota di un Senato senza *quorum* in mancanza di tutti i parlamentari del Mas, ai quali era stato impedito l'accesso. Il Rapporto afferma che l'Episcopato ha preso l'iniziativa per il vuoto politico che si era venuto a creare. Ma i rappresentanti episcopali non dicono che quel vuoto era il prodotto dell'azione violenta e anticostituzionale portata avanti contro la democrazia e contro il Parlamento dai militari golpisti e da quei gruppi della Destra politica, i cui rappresentanti sedevano, quel 10 novembre del 2019, al loro fianco nell'Università cattolica per pianificare e attuare il golpe che, quel giorno, di fatto, veniva avviato con la scelta della Áñez quale Presidente. Non dice che quel vuoto istituzionale era stato determinato dall'ammutinamento dei militari golpisti e dalla dichiarazione del comandante delle forze armate, William Kaliman (oggi ricercato dalla giustizia boliviana e fuggito negli Stati Uniti) che, senza alcun titolo né legittimità, ha chiesto le dimissioni di un Presidente costituzionalmente legittimato ed eletto con il voto dei cittadini boliviani. Nello stesso momento in cui venivano schierati i militari e la polizia nelle strade a fianco dei gruppi paramilitari della Destra, cominciando la caccia contro esponenti del Mas, indigeni e movimenti sociali. Il Rapporto non dice con quale legittimità l'incaricato d'affari degli Stati Uniti, l'ambasciatore dell'Unione europea e l'ambasciatore brasiliano, riuniti in forma privata in un incontro a porte chiuse, abbiano potuto arrogarsi il diritto di prendere decisioni che spettano esclusivamente a organi costituzionali e legislativi democraticamente eletti. I redattori episcopali del Rapporto mentono quando affermano che la Áñez doveva essere nominata Presidente per linea di successione, in quanto nuova Presidente eletta del senato. Mentono perché conoscono la Costituzione e il regolamento

Senkata: attacco al funerale delle vittime

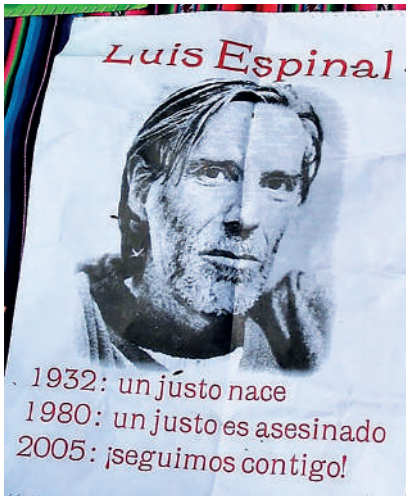
del Senato che all'art. 35 recita: «la presidenza del Senato deve essere assunta da un rappresentante del blocco maggioritario». E il blocco maggioritario è il Mas. La Áñez non poteva essere mai eletta Presidente del Senato e nemmeno dello Stato.

L'Unione europea e il golpe in Bolivia: da complice silente a protagonista diretto

L'Unione europea, e il Parlamento europeo in particolare, sono diventati ormai l'ombra di se stessi. Giova ricordare, ad esempio, che la campagna d'Europa contro la Bolivia è spinta e diretta dal partito franchista e fascista spagnolo di Vox, e con particolare esaltazione dall'eurodeputato Hermann Tertsch la cui unica attribuzione conosciuta è quella di essere figlio dell'ex gerarca nazista Ekkehard Tertsch. Essere attaccati da nemici come questi costituisce per i dirigenti del Mas e del Governo, per i movimenti indigeni e sociali e per i democratici della Bolivia una medaglia di merito. Ma, nonostante le degenerazioni nazionaliste, razziste ed euro-fobiche della Destra continentale, noi teniamo a un'Europa che recuperi lo spirito originario umanistico, libertario, solidale, aperto al mondo e che abbandoni ogni residuo neocoloniale. Per questo abbiamo criticato quello che nel recente passato abbiamo definito "il silenzio complice" dell'Europa rispetto al golpe civico-militare del 2019 in Bolivia. Tuttavia oggi gli elementi di indagine ci dicono che non di solo silenzio si trattò. L'ambasciatore dell'Unione europea León de la Torre, ha avuto un ruolo attivo negli incontri che hanno portato alla nomina illegittima di Jeanine Áñez e alla pianificazione e all'attuazione del colpo di Stato in Bolivia. Vogliamo sapere che cosa faceva un ambasciatore dell'Unione europea a un incontro all'Università cattolica di La Paz, con l'incaricato d'affari degli Stati Uniti, con l'ambasciatore del Brasile, con esponenti dell'episcopato boliviano e con esponenti dei partiti della Destra boliviana per discutere e decidere in merito a scelte e incarichi la cui attribuzione spetta per mandato costituzionale esclusivamente alle assemblee legislative dei senatori e dei deputati boliviani. Quale è stato il livello di coinvolgimento, quale ruolo ha avuto l'Ambasciatore dell'Unione europea León de la Torre all'interno di questo ristretto gruppo di potere che ha dato corso al golpe, che ha esautorato gli organi legislativi e che ha illegittimamente nominato Presidente dello Stato una esponente dell'estrema Destra minoritaria dell'oriente boliviano? Quale mandato aveva l'Ambasciatore León de la Torre, ricevuto da chi e per fare che cosa in quelle determinate circostanze in Bolivia? Ma non solo, questo sarà chiesto dalle Associazioni che hanno predisposto uno specifico appello per conoscere le esatte dinamiche, le azioni e le responsabilità dell'ambasciatore León de la Torre e dei diversi ambiti UE coinvolti nelle vicende che hanno preceduto e accompagnato il golpe del 2019 in Bolivia.

Nel periodo del regime *ad interim*, l'UE ha devoluto alla Bolivia corposi sostegni finanziari come raramente era avvenuto nel passato. Con l'obiettivo, è stato detto, di sostenere la formazione del personale e le strutture impegnate nell'assistenza sanitaria contro il Covid-19. Oggi noi sappiamo che con il governo nato dal golpe del 2019 non ci sono stati solo undici mesi di persecuzioni, di incarceramenti e di massacri, ma anche undici mesi di corruzione, di appropriazione indebita, di riciclaggio, di rapina di fondi pubblici, di furto di terre e beni comuni appartenenti ai boliviani che hanno coinvolto i vertici del governo Áñez. Per questo le Associazioni chiederanno di avere una risposta dettagliata sulla immensa quantità di fondi transitata dall'Unione europea alla Bolivia nel periodo del governo golpista. Chi sono stati i referenti dell'Unione europea e della Bolivia che l'hanno gestita, la sua destinazione d'uso, i risultati prodotti e gli eventuali atti corruttivi che avessero portato alla distrazione rispetto alle finalità indicate? Esigiamo trasparenza, e come noi la chiedono le autorità pubbliche e i cittadini boliviani ed europei. ◘

IL ROMERO BOLIVIANO



Luis Espinal Camps era nato a Sant Fruitós de Bages, un piccolo paese vicino a Barcellona, il 4 febbraio 1932. Il 15 agosto 1951 prese i voti nella Compagnia di Gesù. Conseguì la licenza in Filosofia nel 1956. Nel frattempo aveva iniziato a scrivere per riviste teologiche come «Borgianum» e «Espiritu» e a scrivere testi per Radio Barcelona, firmati con lo pseudonimo "Luis Borja".

Fu ordinato sacerdote a Barcellona nel luglio 1962. Nel 1964 padre Luis si recò a Bergamo, per frequentare la Scuola Superiore di Giornalismo e Mezzi Audiovisivi. Tornato in Spagna, iniziò a lavorare come critico cinematografico e curatore di cineforum e, successivamente, passò alla televisione di Stato Tve. Nel 1967, quando la censura di regime si abbatté sulle sue trasmissioni che parlavano della povertà, Luis Camps si dimise e, nel 1968, su invito del responsabile delle Comunicazioni Sociali della Conferenza Episcopale Boliviana, Gennaro Prata, partì per la Bolivia. Si trovò di fronte a un Paese segnato da una infinita povertà, comandato da ristretti gruppi di potere, da multinazionali estere e dai militari, e caratterizzato da continui colpi di Stato. La sua attività nel campo delle comunicazioni era instancabile: proseguì nella radio «Fides», nei periodici «Presencia» e «Última Hora», produsse alcuni cortometraggi per la televisione e fece parte della casa di produzione cinematografica Ukamau. Continuò anche l'attività accademica, insegnando Comunicazioni sociali nella Università Maggiore di San Andrés e Cattolica di La Paz. Però il suo attivismo e il suo stile non erano molto graditi ai suoi superiori. Nel febbraio 1973, durante un editoriale alla radio intitolato «Il vecchio e il nuovo», mise in parallelo l'elezione dei nuovi cardinali e l'ordinazione del primo diacono di etnia aymara, una delle numerose popolazioni indigene boliviane.

Commentando il primo evento definì l'episcopato boliviano il «senato più vecchio del mondo», «decrepito e biologicamente più incline a conservare e a frenare che ad aprire nuove strade». Il Nunzio apostolico in Bolivia gli chiese di tornare sulle sue posizioni, ma padre Luis non cedette e, come già aveva fatto con le autorità franchiste in Spagna, lasciò l'incarico. Perse anche il lavoro in televisione per aver mandato in onda durante il programma «En carne viva» una intervista a membri dell'Esercito di Liberazione Nazionale. Nel primo numero del settimanale «Aquí», da lui fondato nel 1979, scrisse: «Nemmeno noi (per disgrazia) siamo il popolo, ma vogliamo essere suoi portavoce. Perciò dobbiamo assumere la cultura del popolo, col quale noi siamo in debito, con i suoi "valori" e il suo "linguaggio"».

La sera del 21 marzo 1980, padre Espinal stava uscendo dal cinema dove si era recato per recensire il film «Los desalmados», quando venne caricato su un fuoristrada da degli sconosciuti: si trattava di un commando paramilitare, che lo rinchiuse nel macello di Achachichala, nei pressi di La Paz. All'alba del 22 marzo, il suo cadavere, con i segni delle numerose torture, fu ritrovato lungo la strada per Chacaltaya. Due giorni dopo sarebbe accaduto a monsignor Romero, nel Salvador, di dare la vita come Luis Espinal.

In Europa è praticamente sconosciuto, ma in America latina portano il suo nome organizzazioni e gruppi culturali. La visita di papa Francesco del 2015 è servita a far conoscere la vita e il sacrificio di questo sacerdote coraggioso che ha portato alle estreme conseguenze quanto aveva scritto nel suo testamento politico-spirituale: «La vita serve a questo, a consumarla per gli altri». Un gesto inequivoco quello di papa Francesco di volersi recare come primo atto, prima ancora di incontrare le autorità ecclesiali o istituzionali, a Chacaltaya nel luogo dove il corpo di padre Espinal fu ritrovato. Come non equivoche furono le sue parole. «Padre Espinal – affermò papa Francesco in quella occasione – era un sacerdote del popolo e popolare, che dava fastidio, perciò è stato eliminato. Ucciso da chi non voleva che si lottasse per la libertà della Bolivia». ◘

ESCLUSIVO

DOMANDE DI SABBIA

di MAURO ARMANINO

Com'è potuto accadere che abbiamo smesso di contestare la violenza del capitalismo di sorveglianza? Dove sono passati gli intellettuali che non perdonavano proprio nulla al potere costituito? Che fine hanno fatto i profeti che avrebbero dovuto gridare quanto restava della notte? Chi sa ancora gustare l'amaro sapore dei segni premonitori dell'aurora? Perché i poveri si lasciano ingannare dai ricchi che promettono la loro liberazione a ogni elezione? Perché permettere che vengano confiscate le priorità della vita, il senso della Storia e l'urgenza della rivoluzione? Cosa è successo perché ogni cosa si trasformasse in merce, la società in un mercato e i cittadini in consumatori consumati? Come le religioni hanno potuto imprigionare Dio e farne uno strumento di conservazione del disordine che da sempre regge il mondo? Perché abbiamo lasciato spegnere la rivolta morale e spirituale e prendere le armi come unica e perdente strategia di cambiamento? Perché è diventato così difficile vivere da uomini e donne su questa terra? Quali scoperte ci aspetteranno e quali nuovi paesaggi andremo ad abitare un giorno? Che abbiamo fatto del nostro tempo?

Com'è potuto accadere che questa notte saranno concepite altre creature di sabbia e che per alcuni non si troverà nessun padre? Dove sono passati i politici che mettevano il popolo dei poveri come ragione d'essere della politica? Che fine hanno fatto le lettere d'amore scritte a mano e mai spedite per il timore del rifiuto? Chi ha ancora il coraggio di guardare le stelle e piangere la bellezza tradita poco dopo? Perché c'è chi può studiare, viaggiare, curarsi e per la maggior parte degli altri non rimane che sognare un mondo differente? Cosa è successo in questi anni perché accettassimo di vivere come servi e ringraziare il cuoco di bordo per comunicare il menù? Come abbiamo potuto permettere che ci rubassero le domande più preziose per confonderle con la lista della spesa? Perché non abbiamo più il coraggio di opporci ai signori del mondo e ci accontentiamo di esserne i notai a contratto indeterminato? Perché abbiamo preferito il pane della menzogna e abbiamo venduto la dignità a chi ci prometteva sicurezza? Quali mari e quali fiumi dovremo traversare per ritrovare la libertà perduta? Che abbiamo fatto della stolta saggezza della morte?

Com'è potuto accadere che abbiamo accettato di abitare per anni in una gabbia per la paura di vivere? Dove sono passati i sindacalisti che sapevano a memoria il valore del lavoro e che per i compagni tornavano tardi a casa? Che fine hanno fatto gli amici di un tempo che avevano promesso di non tradire mai la causa dei senza voce? Chi sa ancora percorrere sentieri non battuti e rischiare di perdersi per ritrovarsi diverso? Perché ci sono i poveri e perché ci sono i ricchi e i potenti? Cosa è successo perché trasformassimo la sete di giustizia in un'agenzia umanitaria in attesa di finanziatori? Come abbiamo potuto accettare che ci portassero via le parole più autentiche del quotidiano per coniare ingannevoli notizie di agenzia? Perché non abbiamo più una politica dove i più fragili e vulnerabili siano al cuore del cambiamento del mondo? Perché è diventato più comodo trasformare la difesa delle frontiere in una guerra permanente contro gli unici liberi che l'umana civiltà abbia prodotto? Quali poesie e utopie dovranno fallire prima di aprire nuovi orizzonti di senso per tutti? Che abbiamo fatto dei bambini che avrebbero potuto nascere da una donna ferita?

Com'è potuto accadere che si sia smarrita la capacità di stupirci dinnanzi al mistero di un vagito? Dove sono passati i santi che come i poeti e i navigatori imboccavano la stoltezza dell'umana avventura? Che fine hanno fatto gli alberi dietro casa? Chi sa ancora contare la sabbia del mare, il germoglio di un amore e la direzione del vento? Cosa è successo perché si installasse senza colpo ferire una dittatura sanitaria nel pianeta? Come abbiamo potuto accettare che i richiedenti asilo e i rifugiati non trovassero una terra e un tetto per abitare il loro futuro mutilato? Perché non crediamo più nel tesoro nascosto dentro i corpi delle donne e degli uomini del nostro tempo? Perché ci è diventato così difficile credere nella bontà delle cose e delle persone? Quali storie dovremo imparare a raccontare ai nostri figli perché la sapiente bellezza delle stagioni ritorni a fiorire? Che abbiamo fatto del silenzio? ◘

IRAQ. Reportage dall'ospedale di Amiriyah al Falluja (Iraq), villaggio a una dozzina di chilometri dalla Falluja dell'Isis

L'ISIS NON È SCONFITTA

di LUCIA GORACCI

Lei è Josi e si capisce subito, a guardarla, che non è irachena, ma viene dall'India. Arrivando all'ospedale di Amiriyah al Falluja, villaggio a una dozzina di chilometri dalla Falluja dell'ISIS, tutto mi sarei aspettata fuorché trovarci un'infermiera indiana.

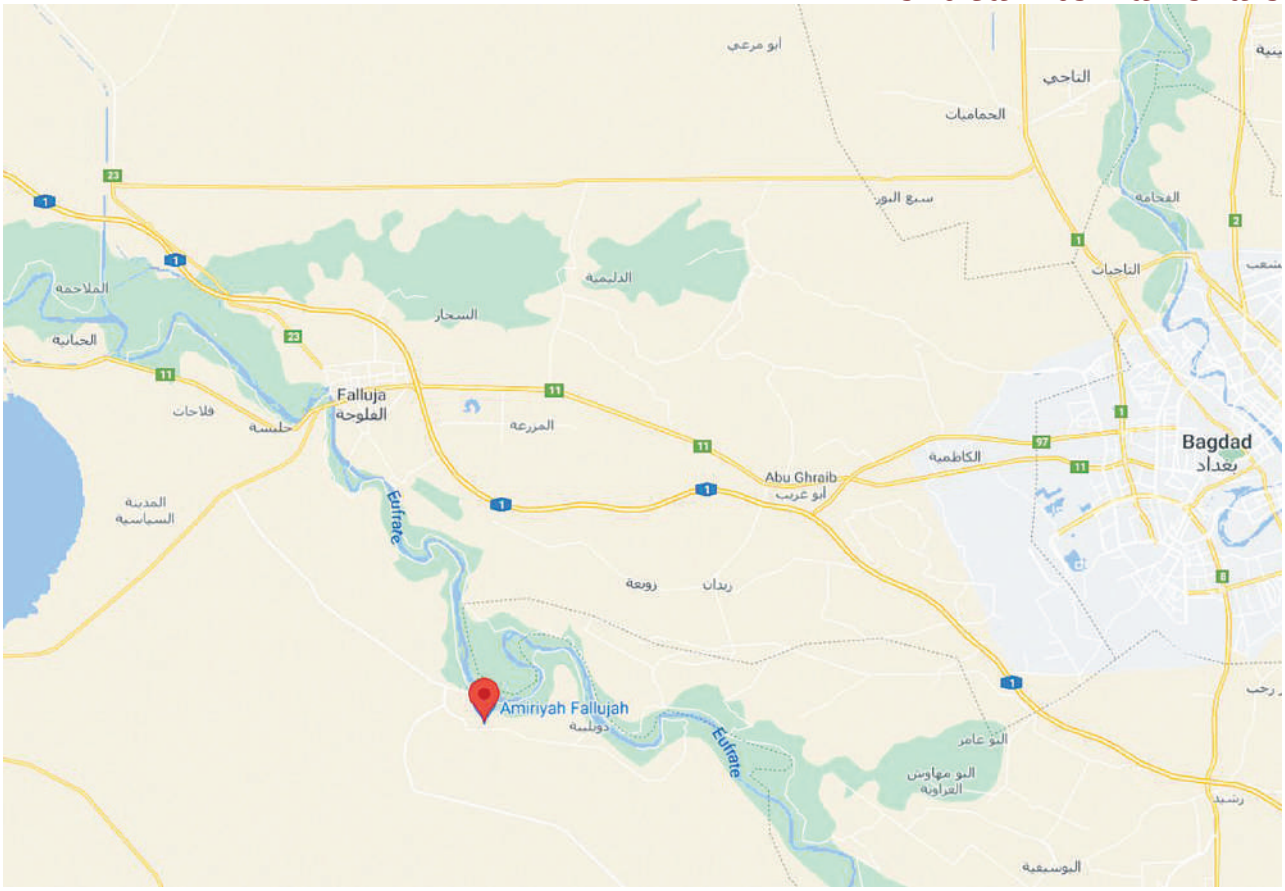
Ma a pensarci bene, l'ospedale di Amiriyah al Falluja - lo Stato islamico sull'altra riva dell'Eufrate sembra di toccarlo - è pieno di persone che non dovrebbero essere lì.

Non dovrebbe essere lì neanche Omar, che ha cinque giorni e riposa sereno nell'incubatrice. Non avrebbe dovuto esserci, perché la mamma di Omar è di Falluja e sapeva bene che andandosene non sarebbe più potuta ritornare.

Chi lascia una città nelle mani dell'ISIS, non ci torna. Punto. Ma la sua era una gravidanza complicata, ha scelto la vita – la vita di Omar – e ha lasciato Falluja. Venendo a partorire prematuramente nell'ospedale di Amiriyah.

Non dovrebbe essere lì nemmeno il direttore dell'ospedale, Mohammed Jalil. Non dovrebbe esserci perché, con una laurea in Gran Bretagna, la moglie e quattro figli mandati ad Amman, i genitori nella Repubblica Ceca, dove commerciano in cristalli di Boemia e il fratello che tutti i giorni gli telefona, per dirgli che in Iraq c'è rimasto solo lui, c'è davvero da chiedersi cosa aspetti ad andarsene. E glielo chiedono anche gli sms che gli manda l'ISIS, con la minaccia: o chiudi l'ospedale, o quando arriviamo sarai il primo a cadere.

Un biglietto aereo per Amman, o per Praga, il Dottor Mohammed Jalil potrebbe certo permetterselo, ma



mi ha spiegato che se lui va via, l'ospedale chiude, quindi non può andarsene. All'eroismo bastano parole semplici per rivelarsi.
Neanche Josi dovrebbe essere lì. Perché sino a un mese fa lavorava nell'ospedale di Ramadi, proprio quello dove, quando la città è caduta nelle mani dello Stato islamico, gli allegroni con la barba e i kalashnikov si sono fatti il solito filmino, con loro che razzolavano nelle corsie dell'ospedale. Josi è riuscita a scappare prima che ci entrassero: se il manuale del perfetto jihadista include, infatti, tra le poche deroghe al divieto di lavoro per le donne quella di infermiera, gli allegroni incontrando una straniera nell'ospedale di Ramadi probabilmente non l'avrebbero presa bene. Josi lo sa. E per questo è scappata.
Fuori d'intervista mi ha confessato: reggo un altro anno perché di questo denaro ho bisogno, ma poi via. Però poi si è messa in posa davanti all'incubatrice del piccolo Omar e si è fatta fotografare.
Che poi, a dirla tutta, neanche io avrei dovuto esserci. Queste erano le mie due settimane di ferie, il piano era una vacanza a Creta. Ma si sa come è l'Iraq: il visto che tarda ad arrivare, i permessi per le riprese... Le date non sono coincise e alle palme di Creta si sono sostituite quelle di Amiriyah al Falluja. Non che mi lamenti: sono l'unica ad aver avuto una reale possibilità di scelta.
E infatti sono felice di esserci andata, all'ospedale di Amiriyah al Falluja. Con il dottor Jalil, che potrebbe essere in Giordania a giocare con i suoi 4 bimbi e invece rimane, a far venire al mondo i bimbi degli altri; con la mamma di Omar, che si è messa in viaggio quando ha capito che non aveva alternative e lasciando – immaginiamoci come – la Falluja dell'ISIS è arrivata sin qui; con Omar, che è un soldo di cacio prepotentemente venuto alla vita, questa vita. E con Josi. Che non ce la fa più, ma intanto va avanti e sorride.
Felice, sì. Felici tutti. Perché, come ho già scritto una volta, è bella la diversità del mondo. ◘

Lucia Goracci

Conflitto Israele/Palestina: una guerra che non trova soluzione

OLTRE L'ACCIDIA

di RANIERO LA VALLE

Doveva essere un periodo di bonaccia dopo essere usciti dalle mani di quel *miles gloriosus* di nome Donald Trump e dai connessi sovranismi che avevano gettato il mondo nella febbre fino alla minaccia della guerra atomica e di un'arma, aveva detto il presidente americano, come mai si era vista prima. Doveva essere un periodo di ripresa per lenire le ferite, per uscire dai patimenti della pandemia, della paralisi che essa aveva creato, della sua potenza centrifuga, separatrice. Bisognava ricominciare a tessere legami sociali e rapporti di prossimità, anzi di cooperazione, di comunione, di amore, tornare nel mondo, venire al mondo di nuovo come a un mondo uno. E invece siamo caduti in uno stato di profonda accidia. È uno stato di "una certa tristizia", come lo definisce san Tommaso e lo chiama san Gregorio Magno, una sorta di impotenza a operare il bene, per questo il suo contrappasso infernale è l'inazione, e il luogo in cui lo ospita Dante è il quinto girone dell'Inferno. È un acconciarsi al mondo com'è, come sta diventando senza il lume di un'iniziativa che lo riscuota, di un tentativo di superamento, con i poveri sempre più dilaganti sulla terra, in pena, ignari del loro domani se pure visto come possibile, e i forzieri sempre più pieni di denaro, le disparità giunte alle stelle, e inutili, perché a che serviranno le ricchezze quando sarà pure consentito agli eccentrici ricchi di fare il viaggio sulla luna?

La ripresa dell'attività diplomatica, Biden in Europa, i vertici di Cornovaglia e di Ginevra, il rilancio chissà perché della guerra fredda, il dare dell'assassino all'antagonista storico, Stati Uniti e Russia in conflitto e dietro la Cina, e di mezzo lo spettro della lotta di tutti contro tutti. Ma intanto almeno una cosa è stata data per certa nell'incontro di Putin con Biden, il democratico con le armi addestrate sempre pronte all'uso, una sola è stata dichiarata con forza, che una guerra nucleare non può essere vinta da nessuno e che perciò non dovrà mai essere combattuta. E meno male che è una ragione sufficiente. Altrimenti l'accidia di giungere rotolando fino all'esito distruttivo dell'attuale corso suicida si lascerebbe andare fino alla fine.

No, non così. Bisogna andare invece dall'altra parte, bisogna andare all'altro esito possibile e opposto. Occorre ripartire dal primo nodo del tessuto che disegna la trama del mondo, sapendo che le differenze tra uomini, popoli, culture sono accidenti, l'unità l'eguaglianza l'affinità sono la sostanza.

Abbiamo proposto di mettere in campo una Costituzione della Terra: cioè un diritto che, al di sopra delle pluralità feconde, consegua di dar regole di vita e supporto di garanzie per tutti. Questo non vuol dire partire dagli Stati, vuol dire partire dai popoli e andare verso un solo popolo, farne maturare la cultura in un processo lungo e fecondo, che non si improvvisa in un mese o in un anno. Per questo il cammino sarà lungo: ma che intanto cominci.

Gli Stati sono gravemente compromessi nelle loro pratiche distruttive, difficilmente possono farsi avvio del mondo nuovo. Si prenda Israele, il nome da cui doveva venire la salvezza delle Genti, ora segno di contraddizione nel cuore del Medio Oriente; esso è piuttosto l'ostacolo su cui incespica ogni speranza.

Nell'assemblea del 5 giugno 2021 che ha rilanciato oltre la pandemia Costituente Terra, così lo abbiamo evocato come fattore e ostacolo di ogni sogno futuro, nelle linee della sintesi che ne è stata raccolta da Enrico Peyretti: «La verità è il tema di cui ha bisogno il mondo. Vedere dove stanno i nodi. Non rassegnarsi all'impotenza. La questione palestinese sembra senza uscita (e come tale sul piano storico e politico la giudica un numero speciale di "Limes"), ma è imprescrittibile, non si può lasciare irrisolta, è ineliminabile. È un conflitto tra due parti di una unità, l'unità del mondo nella pluralità delle culture, è figura della dissociazione conflittuale messa di traverso oggi tra l'ebraismo e il resto dell'umanità.

- Si può prescindere, nell'affrontarla, dalla questione religiosa? La risposta "laica" lo sostiene, immagina che si possa ignorare il nodo del sionismo, di fatto esclude la componente religiosa dal computo del futuro, non la assume positivamente come parte del problema nella società di tutti. Ma ciò non è possibile. Tuttavia il problema non è quello che si convertano nella fede singole persone, bensì quello di un ripensamento della stessa religione, che ripensi l'ebraismo come il cristianesimo ha ripensato se stesso. È questo il processo attraverso il quale, da impedimento alla pace, Israele (popolo e Stato insieme) può diventare fattore e addirittura causa di pace e di unità, quando *tutto Israele, "pas Israel"*, sarà salvato, come dice la Lettera ai Romani, e sarà germe di benedizione per tutte le nazioni. Dentro l'ebraismo c'è la promessa di salvezza di tutti, di tutto, in un mondo di popoli uguali che "disimparano l'arte della guerra" (Isaia 2,4). L'orizzonte non è il sionismo, è la profezia».

Questo è il sogno attivo del futuro, rimesso però nella Storia. Il progetto di Abu Dhabi, il sogno enunciato dal papa a Ninive, la città che non fu distrutta. ◘

Conflitto Israele/Palestina: quale soluzione è possibile?

70 anni di guerra e oltre...

di MAURIZIO SIMONCELLI*

Israele-Palestina: un conflitto dalla durata di 70 anni che rischia drammaticamente di eguagliare la cosiddetta guerra dei Cento anni tra il Regno d'Inghilterra e il Regno di Francia dal 1337 al 1453. Risoluzioni dell'ONU e vari tentativi con piani di pace si sono succeduti nei decenni, ma il nodo della convivenza tra Israele e i palestinesi non sembra poter essere ancora sciolto. Le accuse reciproche, l'occupazione di territori ad opera di coloni, i lanci di missili a opera di Hamas, le durissime rappresaglie di Tel Aviv sono solo alcune delle tappe di questa tragedia pluridecennale.

La superiorità militare d'Israele ha fatto fallire negli anni ogni tentativo di risolvere con la forza il contrasto e la cosiddetta comunità internazionale ha osservato con decrescente attenzione la tragedia del popolo palestinese. Anzi, l'Unione europea ha da tempo attivato anche una proficua collaborazione nell'ambito della produzione militare con Tel Aviv.

Senza voler qui ricostruire storicamente e politicamente la vicenda, periodicamente riemerge a livello della società civile internazionale la proposta di riconoscere lo Stato palestinese, per tentare di chiudere per sempre una conflittualità che ha danneggiato i due popoli e farli vivere in futuro come vicini e non nemici. Se l'idea dei due popoli e due Stati è certamente una possibilità, è nella realizzazione pratica che emergono grandi difficoltà. Nel 2018 la Knesset approvò una legge che definisce Israele Stato-Nazione degli ebrei, privilegiando l'identità religiosa a scapito dei principi di una moderna democrazia laica. In ambito palestinese la frammentazione del potere politico con Hamas che controlla l'exclave della Striscia di Gaza e con l'Autorità Nazionale Palestinese che controlla la Cisgiordania ne rappresenta simbolicamente la debolezza.

Se poi andiamo a valutare la carta geografica dei territori assegnati ufficialmente alla Palestina e quella della realtà fattuale, con gli insediamenti dei coloni e quanto altro, parlare di uno Stato unito e unitario appare ancor più difficile. Sembra di osservare un arcipelago di isole, i cui abitanti si trovano in condizioni di permanente occupazione straniera.

I molteplici nodi dell'area, a partire dalla questione delle alture del Golan per arrivare al confine libanese, rendono ancor più difficile parlare di pacificazione. Dovranno i due popoli inevitabilmente trovare un accordo per la soluzione, che non può essere basata sulla forza che, come è possibile vedere chiaramente, non ha portato da nessuna parte. La soverchiante potenza militare d'Israele non è riuscita a risolvere la minaccia di attacchi da parte palestinese: i recenti attacchi missilistici da parte di Hamas dalla Striscia di Gaza hanno messo in parziale difficoltà i sistemi israeliani antimissile Iron Dome.

La continua minaccia armata di Hamas e le rappresaglie del governo israeliano continuano a segnare di sangue quei territori senza condurre ad alcun risultato né per gli uni né per gli altri, come dimostrano questi settanta anni. Se si vuole che i due popoli con i relativi governi trovino un accordo di pace, la comunità internazionale (Unione Europea in primis) deve operare coerentemente: le forniture di armamenti e di munizioni, gli accordi di cooperazione militare e quanto altro non aiutano certamente una soluzione pacifica. ◘

***Vicedirettore di Iriad (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo) da cui è tratto l'articolo**

UNA RIVOLUZIONE TRADITA

di GIANNI BERETTA

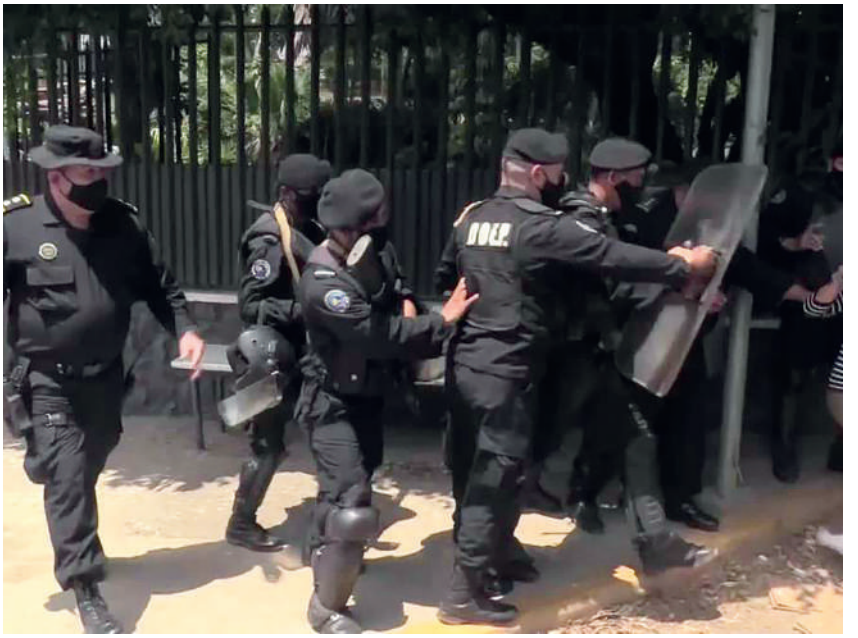
«In Nicaragua – recita un adagio popolare – il piombo galleggia e il sughero affonda». E in effetti è ogni volta difficile farsi una ragione, in questo caso, di quanto accade da quando nel 2007 Daniel Ortega è tornato Presidente, e della sua apparentemente inspiegabile deriva messianica, rispetto *al primus inter pares* che era fra i nove comandanti della *Dirección Nacional* dell'epoca rivoluzionaria. Sta di fatto che gli eventi stanno precipitando in vista delle elezioni del prossimo 7 novembre. Cristiana Chamorro, figlia della ex presidente Violeta Barrios de Chamorro, è stata posta agli arresti domiciliari con l'accusa di riciclaggio, poco prima di dare una conferenza stampa web nella quale avrebbe denunciato l'arbitraria inibizione da parte del governo della sua candidatura.

Da tempo Ortega e la sua vice (nonché consorte) Rosario Murillo avevano predisposto ogni dettaglio per garantire la loro riconferma: una legge elettorale su misura, una Corte Suprema di Giustizia e un Tribunale Supremo Elettorale di proprio gradimento, la messa fuori legge di un paio di scomodi partiti e, confermando la sciagurata alleanza con l'oligarchia imprenditoriale, l'iniziale riconoscimento dell'ambigua figura di Arturo Cruz come unico contendente di fatto che aveva impedito l'ipotesi di un'opposizione unita. Ma la recente candidatura della Chamorro aveva scombussolato i loro piani, raggiungendo in poche settimane il 21% nei sondaggi. E dire che, dopo la rivolta popolare dell'aprile 2018 (soffocata nel sangue con almeno 350 morti e fatta passare dalla coppia presidenziale come un tentato *golpe* degli Stati Uniti), la dissidenza era stata disarticolata da uno stato di polizia asfissiante, con incarcerazioni (soprattutto dei giovani universitari, traino di quella sollevazione) e la fuga di decine di migliaia di nicaraguensi nella vicina Costarica.

Di qui l'immediata incriminazione per presunto riciclaggio di Cristiana Chamorro, per neutralizzarne la candidatura. Non solo: due settimane fa la redazione web di *Confidencial* (fra i pochi superstiti della libertà di stampa in Nicaragua), diretta dal fratello di Cristiana, Carlos Fernando (durante tutto il decennio rivoluzionario nientemeno che direttore di *Barricada*, l'organo del *Frente Sandinista* da cui venne cacciato nel '94) è stata perquisita e devastata per la seconda volta in tre anni. Paradosso vuole che Cristiana e Carlos Fernando siano anche i figli di Pedro Joaquín Chamorro, il direttore del quotidiano *La Prensa* che il dittatore Somoza fece uccidere nel gennaio 1978; crimine per il quale gli Stati Uniti presero in parte le distanze dalla dinastia *somocista,* rovesciata l'anno seguente con l'entrata trionfante dei sandinisti a Managua, che inaugurarono così il decennio rivoluzionario.

A quel tempo erano tante le famiglie nicaraguensi spaccate in due fra sandinisti e *contras* finanziati dagli Usa. Dei quattro fratelli Chamorro, Claudia e Carlos Fernando (direttore di *Barricada*) stavano con il Fronte, Cristiana e Pedro Joaquín junior (a capo del quotidiano d'opposizione *La Prensa*) con i controrivoluzionari. La madre Violeta (vedova Chamorro) decise di entrare nella prima giunta rivoluzionaria,

Cristiana Chamorro



per poi dimettersi dieci mesi dopo. Fu proprio lei a sconfiggere nel febbraio 1990 Daniel Ortega alla testa di una coalizione che inglobava ogni sorta di opposizione. Fra alti e bassi Violeta, durante il mandato, riuscì a imporre al suo interno una linea sostanzialmente moderata per una "riconciliazione nazionale" che portò al disarmo dei *contras*. Artefici di quell'operazione furono il primo ministro Antonio Lacayo (marito di Cristiana) e il capo dell'esercito generale Humberto Ortega, fratello di Daniel e anch'egli membro della direzione sandinista.

Quella traumatica *débâcle* elettorale si convertì in realtà nell'emancipazione del tormentato Nicaragua, con l'opera maestra della Rivoluzione Sandinista che, sconfitta nel segreto dell'urna, passava la mano con il proposito del *Frente Sandinista* di rifarsi democraticamente alle elezioni successive. Ma il suo sempiterno segretario e candidato Daniel Ortega decise di emarginare via via ogni dissenso interno al partito (a partire da sei dei nove *comandantes*, compreso il fratello Humberto) e, con un patto di legittimazione reciproca esclusiva con i settori della Destra estrema, disegnò una delirante strategia populista per tornare a tutti i costi al potere e non mollarlo mai più.

Dopo due mandati dei nostalgici del *somocismo*, Ortega si reinsediò alla presidenza nel 2007, frustrando le aspettative della propria base sociale, per sommare il proprio clan familiare (nelle ricchezze e nelle corruttele) alla storica compagine oligarchica, garantendole esenzioni fiscali, pace sociale e i salari minimi più bassi della regione. Questo fu fatto con la vicepresidente (e moglie) Rosario, che è arrivata persino a introdurre una legge contro l'aborto, mentre lui si guadagnava al contempo la non belligeranza degli Usa con la ratifica del Trattato di Libero Commercio e quella del Fondo Monetario Internazionale piegandosi alle sue ricette. Niente di più lontano dall'adesione a parole al progetto bolivariano, opportunisticamente sventolato da Ortega per beneficiare (fino a che è stato possibile) degli aiuti del *chavismo* del Venezuela.

A questo punto ci si può aspettare di tutto in Nicaragua. Come gli ultimissimi e altrettanto clamorosi colpi di scena seguiti al fermo della Chamorro: l'arresto al suo rientro da un viaggio negli Usa dello stesso Arturo Cruz per "tradimento alla patria" (e dire che Cruz era stato il primo ambasciatore nominato da Ortega a Washington nel 2007), oltre al fermo e defenestrazione degli ultimi due candidati presidenziali superstiti: Félix Maradiaga e Sebastián Chamorro. Evidentemente Daniel Ortega si è reso conto che, nonostante il suo zoccolo duro di consensi (che i sondaggi indicano fra il 20 e il 25%), soccomberebbe contro qualsiasi altro avversario. E quindi li elimina tutti: in prigione. Sta di fatto che in questo momento la confusione a Managua è massima e il processo elettorale è entrato in un imbarazzante *impasse*, con partiti politici nella migliore delle ipotesi congelati e numerosi candidati a deputati reclusi nelle loro abitazioni presidiate dagli agenti di polizia.

Certo è una vera e propria tragedia politica quella nicaraguense, ancor più triste e sofferta nel vedere come la parte democratica dell'opposizione come i *millennials nicas*, coraggiosamente ribellatisi a caro prezzo nel 2018 a un potere che si era convertito in un regime, abbiano deciso di abiurare alla parola "sandinismo", tradito e usurpato dall'*orteguismo*. Proprio loro, i "nipoti" dell'antimperialista *general de hombres libres* Augusto C. Sandino, che i *marines* non riuscirono a stanare negli anni '30 nelle montagne del nord del Nicaragua; prima di essere assassinato da Somoza e ispirare l'ultima rivoluzione popolare del secolo scorso. Quegli stessi giovani assediati e disperati che ora, nel più totale disinteresse della stampa e della comunità internazionale (che favorisce proprio Ortega) verso un Paese rimosso e dimenticato, sperano paradossalmente in un aiuto degli Stati Uniti di Biden. ◘

SUL DAVANZALE DEL MONDO

a cura di *Gabriella Rossi*

È uscito recentemente, edita da Il Vicolo di Cesena, una originale raccolta di poesie dal titolo *Sul davanzale del mondo*. Ne è autrice Nadia Pucci, un'insegnante urbinate di storia e filosofia, che - accanto all'interesse per il mondo classico e per il pensiero di Platone - ha coltivato costantemente la passione per la parola poetica, a cui ha affidato, filtrata e tradotta in immagini, l'espressione intensa di emozioni e ricordi, la ricerca di un senso nello scorrere del tempo segnato dal dolore.

Il testo è diviso in sezioni, in ognuna delle quali prevale un tema; tuttavia è sempre identico lo sguardo dell'autrice sul mondo, sulla natura, sulle persone, sulle speranze e sul dolore, a cui non si dà spiegazione. La prima sezione, "Per Giulia", si apre con una invocazione che esprime la persistenza di una ferita ancora viva, un dolore intenso comunicato attraverso le immagini potenti del mito: "Erinni chiamo/….A Demetra/ la Kore/ rapita/ sul ciglio del cielo/ mentre fiori coglieva/ urlo". Nelle liriche che seguono per Giulia-Kore le parole esprimono la pienezza della vita colta, attraverso ardite analogie, metafore, sinestesie, nel palpito luminoso e vitale della natura; ne comunicano il respiro, i colori, i suoni, "le grida purpuree delle rondini", "la luce dorata dei tramonti", le "lucciole nell'ombra senza voce". Ma poi "Un varco s'è aperto nella vela/ continua del tempo, gorghi/ invisibili appaiono assediando la trama…" "S'è svuotata l'acqua che langue/ senza lucciole sui campi arsi/ sgricito è il cielo e scolorato, … raro d'uccelli, coronato di spine è il silenzio… Lascia che ti cerchi come fonte/ sorgiva nell'onfalo della terra/ nera nutrice fino all'Albero…". Infine "L'urlo…"si esprime in immagini potenti della natura sconvolta, quando il "dolore feroce" ha "sbranato il cuore".

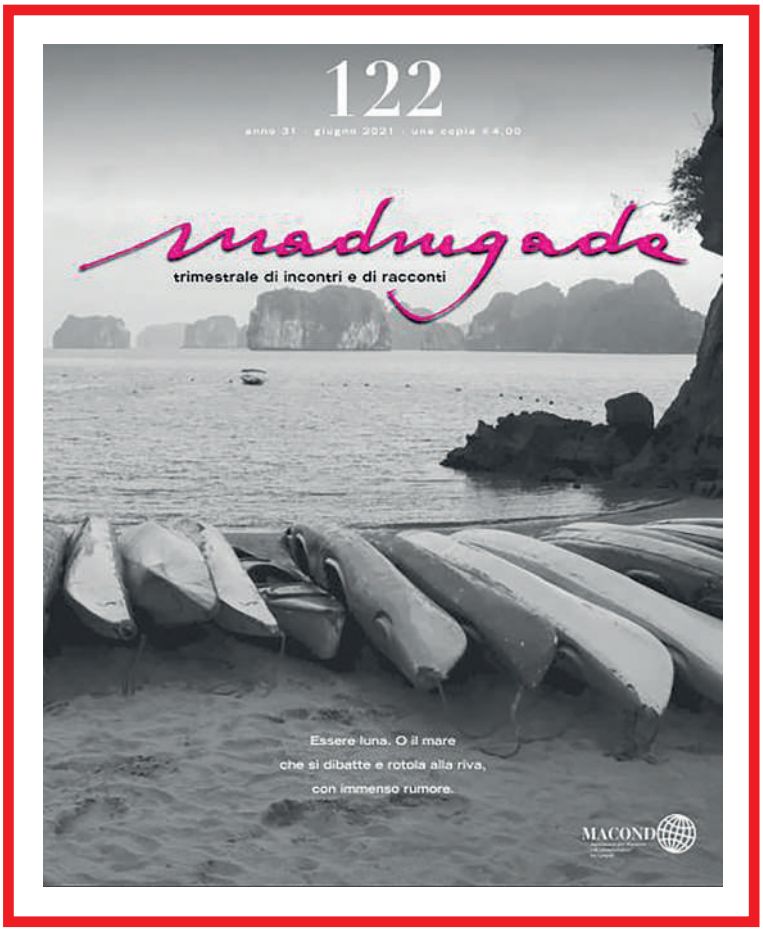
Il dolore è parte della vita, ed è sempre dolore di persone, è la morte senza senso dei bambini di Beslan, è il dolore di una madre dipinto da Raffaello nella Pala Baglioni. La poesia, che scava nel cuore dell'uomo e va oltre la superficie delle cose, ha la grande responsabilità di esprimere musicalmente "la luce", ma anche, con "sillabe spezzate", il "pianto": "Nelle pieghe dei versi/ si raccoglie pensiero/ dell'Essere pieno/… dagli estremi al centro/ uguale, dove il tempo/ è lo spazio rotondo".

Nella seconda sezione, "L'albero di neve", dove l'autrice "ha lavorato il dolore", l'albero diventa metafora della natura madre, "epifania della terra nutrice", fortemente radicata e svettante fino al cielo, che ha in sé la vita e la morte; "ai penetrali del tempo" vorrebbe giungere, "alle sue nudità" prima dell'inizio, che porta in sé luci e ombre; come l'albero di noci che "accarezza i coppi del tetto rotti", i cui frutti cadono a terra "senza fretta con un suono dimesso" e rimandano a pensieri di cose concrete, di un mondo contadino - vita vissuta che conosce i ritmi delle stagioni, del fiorire e del marcire "nel tempo rotondo".

Di questo mondo semplice ed autentico, il suo mondo, Nadia, nella terza sezione, "Solo per amore", dipinge con rapide pennellate, su sfondi di estate piena che "respira l'odore dell'autunno", persone come la Clelia, col fazzoletto in testa, che prepara le pannocchie, le mele e i fichi, la crescia; il nonno con la sua pipa nella bottega, lo sguardo limpido e le mani nodose; la nonna accanto al fornello, e il profumo di piselli dell'orto; e poi Madeleine, e Jule, Francesca, Giovanni…e, allargando l'orizzonte, lo scrittore urbinate Volponi…

Infine, in "Trittico per mio padre", è ricordato il padre, che a volte per qualche guasto scendeva col casco nei pozzi scuri, e poi quando, dismessi i panni unti di lavoro, "indossava la camicia candida inamidata con i gemelli d'oro", e la giacca blu elegante cucita e stirata dalle mani agili della mamma; il padre che, dopo l'8 settembre, tornò a piedi dall'Albania e, braccato dai tedeschi, riuscì a salvarsi nascondendosi in anfratti coperti di rovi, senza perdere mai la speranza, nutrita dal ricordo dei suoi.

Mantenendo la metafora della "vela del tempo" l'autrice afferma che è difficile veleggiare senza timone, tra le onde dell'alta marea, che spingono verso la notte e le gomene non sostengono l'assalto di stelle del cielo… "je suis le bateau ivre" … Ma tornerà "a casa in breve dai due/ tornanti che i campi accolgono/ accecati di spighe fra i greppi/ di vitalbe e more".
Nell'ultima sezione, "Viaggi brevi", che comprende cinque prose poetiche, Nadia descrive con amore scene di vita, sullo sfondo della sua città, Urbino, e delle colline che la circondano. Sono ricordi di persone semplici, tratteggiate a volte con sorriso. Nell'ultimo brano il tema del tempo, scandito dal battito di un orologio e dalla nascita, con difficoltà, di una creatura, chiude questa raccolta confermando l'amore per la vita, pur nella consapevolezza dell'inevitabilità del dolore.
La postfazione di Giuliana Maggini con sensibilità e sapienza valorizza l'originalità del linguaggio poetico di Nadia, che, scrutando la vita "sul davanzale del mondo", fa affiorare nelle immagini il senso delle cose. ◘



SEMINARIO DI STUDI DE L'ALTRAPAGINA

UMBRIA: PNRR 2021 – 2026
QUALE SVOLTA ECOLOGICA PER L'ALTOTEVERE E LA REGIONE

VENERDÌ 3 SETTEMBRE 2021 ORE 16,30

Con la partecipazione di:

FABIO NERI
Del coordinamento NO INCENERITORI di Terni

MARTA CERÙ
Del Capev (Comitato Ambiente Petrelle e Valminima)

FAMIANO CRUCIANELLI
Presidente Biodistretto della via Amerina e delle Forre

LUCA STALTERI
Coltivatore biologico

Modera

Antonio Guerrini
Direttore de *l'altrapagina*

Conclusioni

Massimo Mercati
Amministratore delegato della ditta Aboca

SCUOLA OPERAIA BUFALINI
Sala multimediale
Via dei lanari - Città di Castello

KING KONG

di PIETRO MENCARELLI

King Kong è una delle icone dei mostri della storia del cinema. Ha la forma di un gorilla di dimensioni gigantesche. Viene realizzato per la prima volta da Merian C. Cooper (già autore del film ***Il mondo perduto***) con la tecnica detta a *"passo uno"* o *"stop motion"* basata su soggetti inanimati, spostati e fotografati a ogni cambio di posizione. La proiezione in sequenza delle immagini crea poi l'illusione di movimento.

Il primo ***King Kong*** del 1933 è diretto da Merian C. Cooper e Ernest B. Schoedsack. Una sua trasposizione del 1976 è diretta da John Guillermin. In realtà le versioni del film sono innumerevoli, ma ci limitiamo alle più famose, quella del 1933 e al *remake* del 1976 appunto. La storia è simile nei due film. Una troupe cinematografica è in procinto di realizzare un film su un'isola misteriosa dei mari del Sud chiamata isola del Teschio. Si dice che su tale isola vivano ancora animali preistorici. Una volta sul posto una ragazza facente parte della troupe viene catturata dagli abitanti selvaggi del luogo che vogliono offrirla in sposa al terribile King Kong, un gorilla dalle immense dimensioni, al fine di placare la sua rabbia. Legata a un albero viene presa dal gorilla che però non è intenzionato a farle del male; anzi vuole piuttosto proteggerla dagli attacchi di feroci animali preistorici che si trovano sull'isola. Gli uomini in seguito riescono a narcotizzare Kong, legarlo e portarlo a New York per esporlo quale fenomeno da baraccone. Ma il gorilla riesce a rompere le catene e fuggire. Arriva a prendere la ragazza e rifugiarsi in cima a un grattacielo. Verrà alla fine abbattuto da aerei. Questa è a grandi linee la trama dei due ***King Kong***. I film si avvalgono di effetti speciali e trucchi visivi straordinari. Per la versione del 1933 (che molti critici considerano ancora la migliore) si utilizzano trucchi quali lo *"stop-motion"* (di cui si è sopra accennato), le *miniature*, il *matte-painting* (pittura di sfondi, una tecnica usata al fine di rappresentare paesaggi o luoghi altrimenti troppo costosi se non impossibili da ricostruire o raggiungere direttamente). L'*American Film Institute* lo pone nel 1998 al quarantatreesimo posto della classifica dei migliori cento film statunitensi di tutti i tempi, mentre dieci anni dopo, nella lista aggiornata, lo si pone al quarantunesimo posto.

Il *remake* del 1976 di John Guillermin segue più o meno - come dicevamo - la linea del film del 1933 senza particolari innovazioni per quello che riguarda la vicenda. Da notare comunque gli originali e mirabili effetti speciali di Carlo Rambaldi che riescono ad aggiudicarsi un Oscar.

Godzilla appare per la prima volta quale risposta giapponese al cinema fantascientifico americano (***King Kong*** in primo luogo appunto). Il primo film è del 1954 ed è diretto da Ishiro Honda. La storia. Inizi anni cinquanta. Nell'Oceano Pacifico sull'atollo di Bikini, luogo di esperimenti nucleari, in seguito al lancio di una bomba atomica è risvegliata una gigantesca creatura anfibia preistorica. Viene denominata Godzilla. Si tenta in un primo tempo di eliminarla, ma poiché tutti gli sforzi risultano vani, si crea la M.O.N.A.R.C.H. un'associazione con il compito di controllare il mostro. Due esperti della M.O.N.A.R.C.H. battezzano il mostro M.U.T.O. (Massive Unidentified Terrestrial Organism: *"organismo terrestre gigantesco non identificato"*) e scoprono che si nutre delle radiazioni presenti. Quando tutte le armi risultano non efficaci si ricorre a una macchina in grado di far scomparire l'ossigeno. In modo metaforico c'è una critica per l'impiego delle atomiche su Hiroshima e Nagasaki nell'agosto 1945.

Il film recente ***Godzilla vs Kong*** (il terzo di una trilogia comprendente, oltre il suddetto, ***Godzilla: King of the Monsters*** e ***Kong: Skull Island*** e inoltre pure tanti altri dedicati agli scontri fra i due mostri) diretto da Adam Wingard vede i due esseri giganteschi che si scontrano ancora senza esclusione di colpi. Il regista Wingard ha detto a proposito di ***Godzilla vs Kong***: «*Forse perché somiglia così tanto a un umano, perché ha il sangue caldo ... c'è qualcosa - in Kong - che ci fa sentire simili a lui. Godzilla al contrario è una creatura misteriosa, un rettile a sangue freddo: sono davvero due poli opposti e noterete che hanno uno stile di combattimento completamente diverso. Il film originale era divertente, ma lasciava un po' delusi perché non prendeva una posizione e ancora oggi i fan discutono su chi sia il più forte. Nel mio film ho voluto che ci fosse un vincitore*». ◘

COME VIVREMO INSIEME

È una sfida difficile quella della Biennale d'architettura veneziana (a tema *How will we live together?*) dopo l'annullamento, causa pandemia, dell'edizione 2020. Quest'anno l'evento si svolge nei luoghi consueti - Giardini, Arsenale e Forte Marghera - fino al 21 novembre. Il curatore Hashim Sarkis (architetto, dal 2015 preside della School of Architecture and Planning del Massachusetts Institute of Technology - MIT) non ha voluto rinunciare a progetti che «spaziano dall'analitico al concettuale, allo sperimentale, al testato e provato e all'ampiamente diffuso». Il tutto è "condito" da una ricerca digitale (Sneak Peek) messa in atto con molte università internazionali, tra cui lo Iuav di Venezia. Le "Stazioni di ricerca" ne sono il risultato: incluse nel percorso espositivo, concepite come integrazioni ai progetti scelti, forniscono analisi e approfondimenti curati da ricercatori di tutto il mondo. Secondo Sarkis la fase che stiamo vivendo è storica sotto molti punti di vista. Dice: «gli architetti stanno ripensando i loro strumenti per affrontare i problemi complessi che si trovano di fronte. In quanto cittadini, attiviamo le nostre capacità di sintesi per riunire le persone al fine di risolvere tali problematiche». I 46 Paesi partecipanti vedono importanti rappresentanze anche da Africa, America latina e Asia; esordiscono Iraq, Grenada, Uzbekistan e Azerbaijan. La mostra del curatore è organizzata in cinque "scale" o aree tematiche; parte dell'esposizione è pure *How will we play together?* (Come giocheremo insieme?), con contributi di 5 architetti internazionali, autori di un progetto dedicato al gioco. Questa 17esima edizione comprende anche una serie di partecipazioni fuori concorso e 17 eventi collaterali promossi da enti e istituzioni nazionali e internazionali, organizzati in svariati luoghi di Venezia. Degni di nota sono gli incontri con architetti e studiosi di tutto il mondo, in cui si cerca di rispondere alla domanda *Come vivremo insieme?* È evidente che questo periodo storico presenta grandi sfide all'umanità e all'architettura: il cambiamento climatico, il ruolo dello spazio pubblico nelle recenti rivolte urbane, le nuove tecniche di ricostruzione, le forme mutevoli dell'edilizia collettiva, l'architettura dell'educazione e l'educazione dell'architetto.

Canale veneziano

Il Leone d'oro alla carriera è andato allo spagnolo Rafael Moneo, quello speciale ad memoriam a Lina Bo Bardi (italiana naturalizzata brasiliana), anche per il suo ruolo di creatrice di visioni collettive. La Biennale dedica anche quest'anno il progetto Biennale Sessions a università, accademie e istituti di formazione superiore. Dà crescente importanza all'attività formativa e sviluppa un forte impegno nelle attività educative verso giovani e ragazzi delle scuole di ogni ordine e grado. Si incrocerà col 15esimo Festival Internazionale di Danza Contemporanea (direttore artistico Wayne McGregor) dal 23 luglio al 1 agosto, ospitando all'Arsenale, nella sezione della Mostra intitolata *Among Diverse Beings*, le installazioni e i danzatori-coreografi di Biennale College che daranno vita a frammenti coreografici, "istantanee" o "schizzi" sollecitati da segni, materiali e temi della Mostra di Architettura. In previsione della Biennale 2022 dedicata alle arti visive, fino al 26 luglio 2021 è aperto il bando internazionale Biennale College Arte, riservato a giovani artiste/i emergenti provenienti da tutto il mondo che non abbiano compiuto 31 anni (il regolamento è nel sito www.labiennale.org). Sulla valutazione dei materiali la curatrice Cecilia Alemani

Lina Bo Bardi

selezionerà fino a quattro progetti, che potranno accedere a un contributo massimo di 25.000 euro per la realizzazione del lavoro finale.
Quest'anno, in omaggio alla Biennale Architettura, la Fondazione Giorgio Cini (Isola di San Giorgio) presenta i lavori di sei studi di progettazione architettonica italiani di fama internazionale. Sulla stessa isola, fino al 1 agosto, un'esposizione **è** dedicata alla straordinaria collezione di animali in vetro di Pierre Rosenberg, presidente-direttore onorario del Louvre. Al Museo del Vetro di Murano invece è ripercorsa, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, la carriera del maestro Livio Seguso. Fino al 9 gennaio 2022 Punta della Dogana offre i suoi suggestivi spazi a Bruce Nauman, una delle personalità più significative del panorama artistico contemporaneo internazionale, concentrandosi su tre direttrici fondamentali della sua produzione: lo studio d'artista come spazio di lavoro e creazione, l'uso performativo del corpo e la sperimentazione sonora. Palazzo Cini (Dorsoduro 864) fino al 31 ottobre presenta una mostra che celebra le architetture di Roma confrontando le incisioni di Piranesi con le moderne foto di Gabriele Basilico. Sempre fino a ottobre, Palazzo Ducale celebra la pittura di Vittore Carpaccio, ricomponendo la straordinaria carriera del maestro rinascimentale. Per chiudere, segnaliamo alla chiesa di San Lorenzo il progetto *Ocean Space*, secondo capitolo di Territorial Agency: *Oceans in Transformation*, che esplora nuove possibilità di connessione tra gruppi di ricerca che si occupano degli oceani in un'epoca di rapidi cambiamenti. ◘

Rubrica

PER UN VASO FIORITO

a cura di *Aurelio Borgacci*

Con l'arrivo della bella stagione cresce il desiderio di circondarsi di colore: gli abbinamenti floreali spiccano in cromatismi vivaci nelle aiuole, nelle bordure e nelle fioriere, ma la manutenzione degli angoli più lontani del giardino può rappresentare un problema a causa del caldo e della siccità. Diviene perciò fondamentale scegliere piante adatte a condizioni climatiche difficili, in grado di vivere e di fiorire abbondantemente con poca acqua e con sporadiche attenzioni.

Un angolo mediterraneo con Delosperma cooperi e bulbilla

Possiamo collocare il nostro verde in orci e vasi sufficientemente capienti da sistemare sulle colonne delle cancellate, sui muretti di confine, sul perimetro delle abitazioni. Questi andranno riempiti con un substrato di qualità miscelando lapillo di grana sottile con un buon terriccio organico a parità di rapporto, per garantire corretto drenaggio, buona fertilizzazione, ritenzione idrica prolungata nei periodi più infuocati. Quanto alle composizioni, sono particolarmente scenografiche quelle che giocano su verticalità al centro del contenitore ed effetto a cascata lungo il perimetro. Lo slancio verso l'alto si può ottenere con la *stipa tenuissima,* una graminacea frugale e impalpabile molto resistente alla siccità, perfetta da consociare alla succulenta *delosperma cooperi,* la quale scendendo verso il basso offre in bella mostra una profusione di fiori viola. Un arbusto succulento come il *mesembriantemo,* dai vari cromatismi floreali, è perfetto da associare a un potpourri di *sedum,* caratterizzati da una moltitudine di tipologie fogliari aghiformi o a rosellina che virano dal verde glauco al rosso, dal bronzo al giallo. La scenografica *bulbilla* dalle lingue fogliari carnose e dagli oscillanti fiori giallo arancio si può collocare in grossi vasi per valorizzare i punti più lontani grazie al portamento a cuscino. Per i più attenti alle irrigazioni si consiglia la bella *euphorbia characias,* un'erbacea perenne dall'aspetto arcaico e dalle inconfondibili pannocchie verde acido in primavera, da associare alla *gazania krebsiana*, un'erbacea strisciante dalla bellezza raggiante con i suoi grossi fiori arancio.
Per i luoghi più lontani, difficili da curare e da irrigare, la scelta può ricadere sulla variegata *agave americana* o sulle maestose pale lisce di *opuntia indica* o sull'*aloe sunrise*; sono piante propriamente grasse che potrebbero ospitare alla base un bel tappeto ricadente di *aptenia cordifolia,* una tappezzante dagli innumerevoli fiori rossi, o la multicolorata *portulaca* stagionale. Si tratta di composizioni sostenibili, dall'indiscutibile valore estetico, in grado di sopravvivere al sole, ai venti, alla salsedine e a temperature invernali che non siano propriamente montane. Tutto questo per un bel vaso verde fiorito, la cui cura è quasi da dimenticare. ◘

LA CLASSICA D'ESTATE

Il giro di cui vi parlerò oggi è un classico estivo: il mare. Partendo da Città di Castello, si inizia subito la salita per circa 15 km fino al valico di Bocca Serriola. Non è una salita particolarmente impegnativa, ma portando i bagagli al seguito si sente di più. Valicato il passo, si prosegue sempre a favore addentrandoci per una decina di chilometri in mezzo alle montagne della zona, tra cui spicca il Monte Nerone. Questo è il tratto che preferisco: le montagne sono sempre belle e incantano gli occhi.
Superato questo tratto, si pedala spediti per diversi chilometri fino ad arrivare alla gola del Furlo. Bellissima zona, sia per gli amanti dell'arrampicata, sia per le bellissime passeggiate o momenti di relax che offre. In questo punto anche molti ciclisti si fermano per uno spuntino: merita! Lasciato il Furlo abbiamo ancora 40 km prima di sentire l'odore di salsedine e di avvistare le mura di Fano. Noi ci siamo subito diretti qualche chilometro più avanti, nel paesino di Marotta, in un campeggio prospicente il mare. Dopo 115 km abbiamo solo voglia di un bel bagno al mare.
Il giorno seguente abbiamo ripreso le bici, dopo pranzo e dopo aver trascorso una bella mattinata al mare, facendo la stessa strada del giorno precedente, ma con opzioni diverse.
Tornando indietro, infatti, si possono fare diverse deviazioni: riprendere la strada del ritorno dal paese di Piobbico per arrivare a Marotta, aggiungendo qualche salita in più, oppure è possibile fare un bellissimo giro ad anello, di oltre 200 km, passando per Pesaro e ritornando per il valico di Bocca Trabaria. Il percorso è divisibile in due giorni o fattibile anche in un'unica giornata. Si può sempre aggiungere, in base al giro, una visita alle città di Fano, di Pesaro o di Urbino.
Insomma la bellezza del mare ci permette anche un bellissimo weekend in sella alla nostra bici, senza spostare la macchina, ma partendo direttamente da casa. Ora non vi resta che provare!!

A cura di GIO2. La poesia di GLADYS BASAGOITIA DAZZA

IL CIRCOLO DELL'AMORE

di ANTONELLA GIACON

Parlare di Gladys Basagoitia Dazza per me non è così facile perché, oltre a conoscerla da molto tempo come **poeta** (così ama definirsi), sono unita a lei da un profondo legame d'amicizia ormai pluridecennale. Perciò per parlare di lei userò sempre solo il suo bellissimo nome, perché Gladys non ama le convenzioni e rifugge dalle rigide etichette.
Giunta a Perugia da un Paese molto lontano, il Perù, Gladys ha trovato qui la sua casa e ha lavorato per molti anni come biologa. Si è sempre sentita fortemente legata alla sua terra d'origine, ma al tempo stesso ha assorbito lentamente e naturalmente la lingua e la cultura italiane, giungendo a una sintesi che rappresenta la felice convivenza di queste due anime. Le sue poesie possono nascere in italiano o in spagnolo, e molto spesso nei suoi libri troviamo queste due lingue vicine l'una all'altra in un reciproco dialogo e confronto.
Al tempo stesso il suo tirocinio poetico non accademico, vista la provenienza da studi scientifici, l'ha condotta a elaborare un linguaggio molto personale, lontano da schemi e classificazioni.
I temi ricorrenti, anzi, il tema ricorrente della sua poesia è soltanto uno: l'amore. Amore nelle sue più diverse accezioni e nell'evolversi della sua vicenda umana, mentre nei suoi primi libri ha largo spazio l'Amore per l'altro da sé, l'Uomo con cui intesse un dialogo al tempo stesso sensuale ed estatico, ma anche libero da esclusività e possesso. Nel corso del tempo prendono sempre più spazio altre forme di amore: l'amore per la vita in ogni sua forma, l'amore per se stessi visto come dignità dell'essere, l'amicizia, la gratitudine, l'amore per la giustizia, la fratellanza, la condivisione, la compassione, l'adesione ad un principio d'amore cosmico che pervade l'esistenza.
Averla come amica e come poeta in questa città è un privilegio per me e per chi la conosce. Nonostante l'età avanzata e le difficoltà di salute Gladys mantiene una freschezza d'intelletto e una tenera ironia nei confronti della vita che rappresentano un vero insegnamento per chiunque. Nel tempo ha concentrato sempre più l'attenzione su una spiritualità intima e al tempo stesso aperta, liberata da connotazioni religiose canoniche.
La poesia continua a visitarla, come lei ama dire, con assiduità, dandole modo di poter condividere con noi questo dono prezioso.
Riporto qui, a partire dal suo primo libro tradotto in Italia, *Curve angolazioni triangoli* del 1986, qualcuna della sue poesie. ◘

Gladys Basagoitia Dazza è nata a Lima (Perù), è biologa e vive da tempo a Perugia. Premiata più volte in Perù, Brasile e Italia in concorsi di Poesia nazionali e internazionali, ha pubblicato anche in Argentina, Messico, Stati Uniti, Nicaragua, Portogallo. Sue poesie si trovano in: «Fiera Letteraria» (n. 18, 1971), *L'odore dei Limoni* (Guerra Ed., 1994), *Memorie in valigia* (III antologia del concorso Eks&Tra, Fara, 1997), *Parole oltre il confine* (IV antologia del concorso Eks&Tra, Fara, 1999), *I poteri delle donne* (Comitato Internazionale 8 Marzo, Perugia, 2000), *Connessioni* (M.C. Landi, Firenze, 2002).
Ha pubblicato: *La zarza ardiendo* (Editorial Thesis, Perù, 1964), *Peces ebrios* (Editorial Istituto Culturale Peruviano-Giapponese, 1969, Premio J.M. Arguedas, Lima), *Otra vez sobre el viento* (Editorial Poemas del camino, Miami - U.S.A., 1967), *L'Infinito amore* (Città di Castello, 1986), *Donna eros* (Quaderni contro l'inverno, Perugia, 1992), (F. Fabbri Ed., Perugia, 1997), *Il sorriso del fiume. Racconti d'infanzia e del Perú* (Comitato Internazionale 8 Marzo, Perugia, 1995), *Polifonia* (Edizioni Tracce, Pescara, 2000), *Mujer eros* (Ediciones Flora Tristán, Lima, 2001), *Aguafuerte* (Ediciones Flora Tristán, Lima, 2003). Con "Rêverie" ha recentemente vinto il premio Nuove Scrittrici di Pescara: la silloge sarà pubblicata nel prossimo anno da Edizione Tracce. Ha partecipato a "Lo spirito dei luoghi. Latinoamericapoesia" nel 1998.

CON AMORE A TE UOMO

Tu hai bisogno di sentirti
necessario
unico, meraviglioso,
imprescindibile,
ma io solo cerco di farmi
necessaria
e non sono unica, né meravigliosa,
né imprescindibile.
E forse tu sei per me necessario
ma ho bisogno soprattutto di me
stessa.
E tu potresti in qualche modo per me
essere unico e meraviglioso,
ma non imprescindibile.
Eppure

mi sento bene vicina a te, mi dà
pace la tua presenza
ed a volte m'inquieta ed è sempre
magnifico,
il mio respiro è più dolce, il mio
corpo è più tiepido
ma non è che tu mi completi
perché
io sono ormai completa,
vengo a te, ma non a cercare pezzi
che mancano,
né la forza che non saprei
adoperare:
io possiedo la mia, non voglio dire
che non saprei
imparare
sempre
qualcosa da te, né ch'io non abbia
nulla da donarti,
vengo a mani piene e l'anima
aperta
per ricevere
tutto ciò che tu in qualche modo
vorresti darmi.
Vengo senza regole fisse,
né patti eterni:
vengo a incontrarti.

IL CIRCOLO DELL'AMORE

per più mesi
sono stata a letto
ma io danzavo
senza usare i piedi

innamorata
della luminosità
delle anime
di uomini e donne

il dolore era quotidiano
però io ero
dentro il circolo
dell'amore

da: "L'eternità dell'amaranto" (2019)

RIVOLI DELL'ANIMA

per la via dell'essenza
mi unisco a Te
radice eterna dell'amore

questi versi senza pretese
così semplici sono rivoli
nati dalla fontana dell'anima
portano via dal cervello
l'insidioso dolore

il mio vecchio corpo
ha l'anima giovane
che sa amare
quale fresco ruscello
con il fuoco del sole

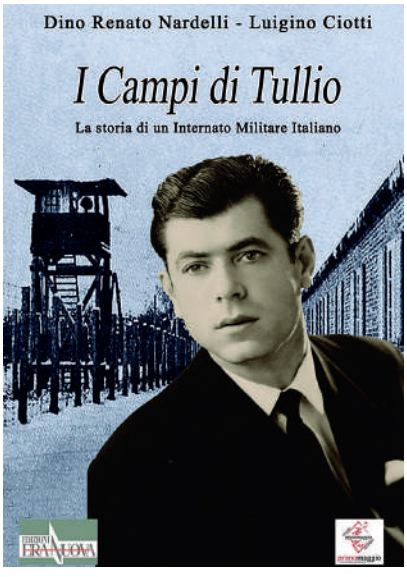
da: "Splendore di farfalle Selene e altri racconti" (2020)

Recensione. La storia di un internato militare italiano

I CAMPI DI TULLIO

Due anni prima che il padre morisse, Luigino Ciotti, personaggio conosciuto grazie al suo impegno politico nonché all'instancabile lavoro quale presidente del circolo Primomaggio, ha girato un interessante video riguardante l'internamento del padre Tullio nei campi di concentramento nazisti.
A seguito di numerose sollecitazioni, dopo la proiezione di questo video, Luigino ha deciso di documentare il tutto nel libro intitolato *I campi di Tullio* avvalendosi anche della collaborazione di Dino Renato Nardelli. L'intento di Ciotti, oltre al motivo sentimentale, è stato quello di documentare il poco conosciuto dramma degli Internati Militari Italiani (IMI) di cui il padre ha fatto parte. L'allora governo tedesco, per reperire manodopera a costo zero, viste le difficoltà economiche del periodo bellico, nonché per aggirare la Convenzione di Ginevra del 1929, che proibiva di adoperare prigionieri di guerra nella fabbricazione di armi e munizioni destinate alle unità combattenti, creò questa figura, l'Internato Militare, che non beneficiava di alcun diritto. Questo dramma collettivo e semisconosciuto, in Umbria ha interessato ben 9000 persone, 280 nella sola Assisi. Il ricatto che veniva fatto agli internati era quello di chiedere di sottoscrivere un documento di adesione alla Repubblica di Salò per ottenere l'uscita dai campi stessi. L'eroica risposta di questi giovani militari internati fu quella di rifiutare al 90% la famigerata proposta accettando, quindi, il proseguo degli stenti e dei lavori forzati. Tullio Ciotti, che è stato insignito della Medaglia d'Onore alla memoria, a guerra finita riuscì, tra mille peripezie, a ritornare dai propri cari, che da diciotto mesi non avevano sue notizie, pesando appena 35 chili. *I campi di Tullio* è un libro scritto semplicemente bene e, dato l'argomento particolarmente interessante, lo si legge tutto d'un fiato. L'importanza di questo libro, che dovrebbe circolare nelle scuole, è anche data dal modo alternativo in cui Luigino ha lavorato. Infatti, oltre allo studio del materiale d'archivio, l'autore ha creato una rete di rapporti e di informazioni con parenti e conoscenti degli internati, in modo tale da evitare la classica ricerca "élitaria", adottando un metodo partecipato, quindi "popolare".

I campi di Tullio
La storia di un Internato Militare Italiano
Luigino Ciotti - Dino Renato Nardelli
Edizioni Era Nuova, 10 euro ◘



BENEDETTA ROSSI

Una guida di emozioni

Novità editoriale

l'altrapagina